

Studi e Saggi Linguistici

Direzione Scientifica / Editor in Chief

Giovanna Marotta, *Università di Pisa*

Comitato Scientifico / Advisory Board

Béla Adamik, *University of Budapest*

Michela Cennamo, *Università di Napoli «Federico II»*

Bridget Drinka, *University of Texas at San Antonio*

Giovanbattista Galdi, *University of Gent*

Nicola Grandi, *Università di Bologna*

Adam Ledgeway, *University of Cambridge*

Luca Lorenzetti, *Università della Tuscia*

Elisabetta Magni, *Università di Bologna*

Patrizia Sorianello, *Università di Bari*

Mario Squartini, *Università di Torino*

Comitato Editoriale / Editorial Board

Marina Benedetti, *Università per Stranieri di Siena*

Franco Fanciullo, *Università di Pisa*

Marco Mancini, *Università di Roma «La Sapienza»*

Segreteria di Redazione / Editorial Assistants

Francesco Rovai *e-mail: francesco.rovai@unipi.it*

Lucia Tamponi *e-mail: lucia.tamponi@fileli.unipi.it*

I contributi pervenuti sono sottoposti alla valutazione di due revisori anonimi.

All submissions are double-blind peer reviewed by two referees.

Studi e Saggi Linguistici è indicizzato in / *Studi e Saggi Linguistici* is indexed in

ERIH PLUS (European Reference Index for the Humanities and Social Sciences)

Emerging Sources Citation Index - Thomson Reuters

L'Année philologique

Linguistic Bibliography

MLA (Modern Language Association Database)

Scopus

STUDI E SAGGI LINGUISTICI

LIX (2) 2021

rivista fondata da

TRISTANO BOLELLI



Edizioni ETS



STUDIE SAGGI LINGUISTICI

www.studiesaggilinguistici.it

SSL electronic version is now available with OJS (Open Journal Systems)
Web access and archive access are granted to all registered subscribers

Abbonamento, compresa spedizione
individuale, Italia € 50,00
individuale, Estero € 70,00
istituzionale, Italia € 60,00
istituzionale, Estero € 80,00
Bonifico su c/c Edizioni ETS srl
IBAN IT 21 U 03069 14010 100000001781
BIC BCITITMM
Causale: Abbonamento SSL

Subscription, incl. shipping
individual, Italy € 50,00
individual, Abroad € 70,00
institutional, Italy € 60,00
institutional, Abroad € 80,00
Bank transfer to Edizioni ETS srl
IBAN IT 21 U 03069 14010 100000001781
BIC BCITITMM
Reason: Subscription SSL

L'editore non garantisce la pubblicazione prima di sei mesi dalla consegna in forma definitiva di ogni contributo.

Registrazione Tribunale di Pisa 12/2007 in data 20 Marzo 2007

Periodicità semestrale

Direttore responsabile: Alessandra Borghini

ISBN 978-884676277-1

ISSN 0085 6827

RISERVATO OGNI DIRITTO DI PROPRIETÀ E DI TRADUZIONE



Indice

<i>Dedica</i>	7
 <i>Saggi</i>	
Marcatura differenziale dell'oggetto e attrito linguistico: le varietà italoromanze come lingue ereditarie MARGHERITA DI SALVO	11
Translation strategies in the <i>Vetus Latina</i> : a pilot study on the book of <i>Genesis</i> MICHELE BIANCONI	51
Descrizioni grammaticali e lessici nell'area sellana: fra tradizione e novità PAOLO DI GIOVINE	81
 <i>Discussioni</i>	
What are we talking about when we talk about 'iambic shortening'? MARCO FATTORI	97
 <i>Recensioni</i>	
Talmy Givón <i>The Life Cycle of Adpositions</i> (PAOLO RAMAT)	135
Alessandro Re Genus compositivum. <i>La composizione nominale latina</i> (FRANCESCO ROVAI)	145

Patrizia Sorianello (a cura di) <i>Il linguaggio disturbato. Modelli, strumenti, dati empirici</i> (VALENTINA BIANCHI)	157
--	-----



Dedica

Questo numero di *Studi e Saggi Linguistici* è dedicato alla memoria di Tristano Bolelli, nel ventennale della sua scomparsa, avvenuta a Pisa il 18 ottobre 2001.

Studi e Saggi Linguistici fu fondata da Bolelli nel 1961 come *Supplemento a L'Italia Dialettale*, ed è stata da lui diretta per quarant'anni. La rivista nasceva dalla volontà di pubblicare studi originali in settori diversi da quello dialettologico. Il titolo scelto rifletteva eloquentemente un lodevole atteggiamento scientifico che coniugava l'adesione ai contenuti e ai metodi consolidati della linguistica storica con l'apertura verso le molteplici declinazioni degli studi sincronici dedicati alle lingue ed al linguaggio che anche in Italia andavano gradatamente diffondendosi.

A distanza di sessant'anni il medesimo spirito delle origini continua ad animare l'attività editoriale della rivista, che ha ospitato ed ospita tuttora contributi scientifici relativi ai vari settori della linguistica, senza pregiudizi nei confronti di teorie e metodi. Si perpetuano così, in quanto valide e meritevoli di essere adottate, le linee di indirizzo tracciate per *Studi e Saggi Linguistici* dal maestro della scuola glottologica pisana, costantemente caratterizzata dal suo peculiare intreccio di rigore e libertà, che discendono direttamente dall'insegnamento di Tristano Bolelli.

Giovanna Marotta

SL

Saggi



Marcatura differenziale dell'oggetto e attrito linguistico: le varietà italoromanze come lingue ereditarie

MARGHERITA DI SALVO

ABSTRACT

This paper focuses on variable patterns of differential object marking (DOM) in conversational regional Italian and dialect recorded in Bedford (UK), London (UK) and Toronto (Canada). It compares these three communities to query if there is attrition in DOM since Italian migrants are in contact with a language which does not have DOM. Data were collected with qualitative interviews gathered in Italian/dialect. The patterns of variation (*a* + Object vs. bare Object) were compared in samples of spontaneous conversations from the three groups of speakers and a control group which consists of homeland speakers. The results of the study show that there is no attrition in DOM. DOM is also attested with Objects which in the homeland varieties cannot be introduced by the preposition *a*.

KEYWORDS: differential object marking, language attrition, variation, heritage languages.

1. *Introduzione*

Obiettivo di questo contributo è la descrizione della marcatura differenziale dell'oggetto realizzata attraverso l'uso della preposizione *a* in un corpus di italiano e dialetti italoromanzi parlati nelle comunità di Bedford e Londra (Regno Unito) e in quella di Toronto (Ontario, Canada).

In tali scenari migratori, le varietà italoromanze sono in contatto con una lingua (l'inglese) che non conosce la marcatura differenziale dell'oggetto.

Nelle pagine che seguono, si presentano i dati relativi all'italiano e ai dialetti italiani meridionali in tre diversi contesti migratori in cui la lingua dominante della società di accoglienza è l'inglese con l'obiettivo di verificare, mediante un approccio qualitativo, se vi sia erosione della marcatura differenziale.

Si discutono, nel dettaglio, i parametri semantici e pragmatici che influenzano la comparsa della marca preposizionale al fine di verificare se il contatto con l'inglese, unito ad una scarsa esposizione alle lingue ereditarie, determini la sua erosione, come dimostrato in alcuni studi su parlanti ispa-

nofoni residenti negli Stati Uniti (Montrul, 2004; Montrul e Bowles, 2009; Lopez Otero, 2020; Sagarra Bel e Sánchez, 2020).

I dati non confermano tale ipotesi e, al contrario, evidenziano alcuni cambiamenti nei parametri che condizionano la comparsa della marca preposizionale: nelle varietà campane, siciliane e pugliesi, infatti, si ritrovano casi di marcatura differenziale con oggetti non animati e non definiti che, seguendo la bibliografia di riferimento per queste varietà, non ammetterebbero la preposizione. Questa innovazione potrebbe essere favorita dal contatto, nei tre contesti migratori, con parlanti di varietà calabresi e lucane, che, al contrario, possono marcare tramite la preposizione *a* questo tipo di oggetti, come si dirà diffusamente nel paragrafo successivo.

I tre contesti studiati, ad una prima lettura, sembrano essere la realizzazione prototipica di ciò che, seguendo Mardale e Karatsareas (2020), può essere definito ‘scenario asimmetrico’, ossia una situazione di contatto linguistico in cui una sola delle lingue presenta la marcatura differenziale. Tale condizione, nella proposta interpretativa dei due autori, può determinare un’erosione della marca preposizionale o, di converso, la sua estensione alla lingua che non la presenta. In realtà, come si proverà a dimostrare nelle pagine seguenti, i tre casi in esame potrebbero essere definiti anche come uno ‘scenario simmetrico’ (Mardale e Karatsareas, 2020), in quanto, nelle tre comunità italiane, i dialetti campani, siciliani e pugliesi sono a contatto con alcuni dialetti italo-romanzi di area calabrese e lucana che presentano la marcatura differenziale, ma sotto parametri diversi.

Si ipotizza, infatti, un processo di estensione dovuto al contatto tra più varietà dialettali secondo la prospettiva teorica tracciata da Erker e Otheguy che, per le comunità ispanofone a New York, propongono di distinguere tra *dialectal levelling*, ossia «the intergenerational reduction of regionally differentiated linguistic behaviour», e *linguistic convergence*, ossia «the enhancement of inherent structural similarities found between two linguistic systems» (Erker e Otheguy, 2016: 132), ossia lo spagnolo e l’inglese. In questa prospettiva, «*dialectal levelling* e *dialectal contact* will be used in reference to changes taking place in the Spanish of Latinos in New York due to the influence of other Latinos’ Spanish, while *linguistic convergence* and *linguistic contact* will be reserved for changes due to the influence of their own and other people’s English» (Erker e Otheguy, 2016: 132)¹.

¹ Questo approccio è stato recentemente applicato da DI SALVO (in stampa) per uno studio del livellamento inter-dialettale nella fonetica del dialetto di Montefalcione parlato a Bedford.

Tale proposta teorica si inserisce all'interno di una riflessione di impronta sociolinguistica sulle lingue ereditarie (da ora LE), considerate qui come sistemi linguistici indipendenti da quelli parlati nella madrepatria, come suggerito, tra gli altri, anche da Aalberse, Backus e Muysken (2019) secondo cui:

[Y]ou inherited language from your parents, but the fact that you did does not directly turn you into a heritage speaker. Common to most definitions of heritage speakers is that they learned a language at home that is not the dominant language of the society. The language that is not the dominant language of the country but that does connect you to your roots is the heritage language. (Aalberse, Backus e Muysken, 2019: 1)

Rispetto al quadro teorico formale che ancora l'individuazione delle lingue di eredità allo slittamento di dominanza in favore della lingua dominante nel paese di immigrazione che contraddistingue solo i membri della seconda generazione (Polinsky, 2018; Rothman, 2009), in questo contributo sono considerati come parlanti di una LE anche i membri della prima generazione come nell'impostazione di Nagy (2015) e Aalberse, Backus e Muysken (2019). Ci poniamo, quindi, in maniera critica rispetto ai lavori Rothman (2009: 156), Polinsky (2018) e Polinsky e Scontras (2020), che, definendo le LE in base unicamente allo *shift* di dominanza, escludono di fatto i parlanti di prima generazione, per i quali la lingua del paese di immigrazione potrebbe non diventare dominante e, anche nei (rari) casi in cui ciò avviene, essa è appresa in età adulta contrariamente a quanto accade, invece, nella seconda generazione. Il comportamento dei parlanti di prima generazione, per quanto possa essere interessato da fenomeni di erosione linguistica (Scaglione, 2000; Caruso, 2010), è, nella bibliografia generativista, descritto solamente in quanto *input* per la generazione successiva ma non è considerato, come nella prospettiva sociolinguistica qui adottata, un sistema linguistico indipendente da quello adoperato nella madrepatria: se, infatti, nell'orientamento teorico e formale, l'obiettivo dell'analisi coincide con la descrizione della grammatica di un parlante LE ideale (Polinsky, 2018), nella prospettiva sociolinguistica lo scopo della ricerca consiste nell'analisi della variazione tra la LE e la lingua parlata nella madrepatria e, successivamente, tra le LE delle diverse generazioni migrate (prima, seconda e terza). In questo quadro, è possibile comprendere se, in relazione ad una data variabile linguistica, nelle LE sono pertinenti i medesimi parametri (interni) descritti nelle varietà parlate nella madrepatria e se tali parametri siano stabili nella trasmissione intergenerazionale o, se, al contrario, anche per effetto del processo di attrito

linguistico, vi sia una variazione o un cambiamento tra la prima generazione e quelle nate nel paese di immigrazione.

L'articolo è organizzato come segue: in § 2 si presentano le implicazioni di natura teorica dello studio dell'uso della preposizione *a* per marcare oggetti diretti; si descrive poi la distribuzione della marcatura differenziale nell'italiano e nei dialetti italo-romanzi (§ 3) e nelle lingue ereditarie (§ 4). La metodologia della ricerca è definita in § 5 mentre i risultati sono presentati in § 6 e discussi criticamente in §§ 7-8.

2. La marcatura differenziale dell'oggetto

All'interno del dibattito teorico sulla realizzazione degli argomenti nelle lingue del mondo, rientrano i recenti contributi sul fenomeno della marcatura differenziale dell'oggetto, termine con cui si intende, sulla scia del lavoro pionieristico di Bosson (1991), una strategia per marcare oggetti con determinate proprietà semantiche e pragmatiche. La marcatura differenziale è, quindi, uno strumento iconico adoperato per segnalare argomenti che sono semanticamente o pragmaticamente più salienti di altri.

Lo studio della presenza di una marca specifica per la codifica dell'oggetto diretto nell'ottica dell'interfaccia tra sintassi, semantica e pragmatica e della realizzazione degli argomenti del verbo ha permesso di superare il paradigma riconducibile alla romanistica tedesca che definiva la marcatura differenziale in termini di 'accusativo preposizionale'. La definizione 'marcatura differenziale dell'oggetto' rimanda infatti a possibili spiegazioni funzionali e, in particolare, alla necessità di inserire una marca per disambiguare frasi transitive in cui le relazioni grammaticali di soggetto e oggetto sarebbero opache: la preposizione, infatti, permette di individuare l'oggetto di frasi transitive (introdotto da preposizione) e di distinguerlo dal soggetto (non introdotto da preposizione). Questa interpretazione, formulata già da Diez (1874), è stata ripresa da Bosson (1991), Iemmolo (2009; 2010a), Iemmolo e Klump (2014) e in contributi di natura teorica che, anche attraverso un'impostazione tipologica e comparativa, hanno permesso di individuare i parametri semantici e pragmatici che, nelle varie lingue del mondo, determinano la codifica preposizionale dell'oggetto.

La presenza di marcatura differenziale dell'oggetto è considerata un fenomeno innestato da almeno tre proprietà semantico-sintattiche dell'oggetto, quali (i) l'animatezza, (ii) la definitezza dell'oggetto, (iii) la specificità

e la topicalità (Ledgeway, Schifano e Silvestri, 2019; Iemmolo, 2010; Cennamo, 2003; 2019; Cennamo, Ciconte e Andriani, 2018), come esemplificato negli esempi (1-3) tratti da Mardale (2008: 2):

- | | | | | | |
|-----|---------------------------------------|--------------------|---------------|---------------|---------------|
| (1) | <i>L-am</i> | <i>intálnit</i> | (<i>pe</i>) | <i>Ion</i> | (rumeno) |
| | PRO | incontrare.1SG.PST | DOM | NOME | |
| | “L’ho incontrato a <i>Giovanni</i> .” | | | | |
| (2) | <i>Vi</i> | | (<i>a</i>) | <i>Juan</i> | (castigliano) |
| | vedere.1SG.PST | | DOM | NOME | |
| | “Vidi *(a) <i>Giovanni</i> .” | | | | |
| (3) | <i>An</i> | <i>furatu</i> | (<i>a</i>) | <i>Ercole</i> | (sardo) |
| | AUS.3PL | rubare.PART | DOM | NOME | |
| | “Hanno rubato *(a) <i>Ercole</i> .” | | | | |

L’incidenza di questi parametri varia nelle lingue del mondo e, come si dirà in § 3, anche all’interno del panorama delle varietà italoromanze. Grazie al contributo della tipologia linguistica, è possibile distinguere lingue con un sistema asimmetrico di marcatura differenziale, contraddistinte dall’alternanza tra oggetti marcati e oggetti non marcati (alternanza asimmetrica), e lingue con sistema simmetrico, in cui sono possibili diversi tipi di marcatura, ma non casi in cui essa non si realizza (Iemmolo, 2013).

La centralità dei parametri di definitezza, animatezza e topicalità è confermata anche dai lavori sulla presenza di una marca specifica per la codifica dell’oggetto diretto nelle lingue di eredità culturale (Di Salvo e Nagy, in stampa).

3. *La marcatura differenziale dell’oggetto nell’italiano e nei dialetti italoromanzi in Italia*

La presenza di una marca preposizionale per marcare oggetti con determinate proprietà semantiche e pragmatiche è ampiamente diffusa nella Romania. È presente nell’ibero-romanzo (con diffusione diversa in catalano, portoghese e castigliano)², nel retoromanzo, nel rumeno, nel bernese, nel francese di Carcassonne e di Narbonne, nella varietà del cantone di Friburgo, e in alcune varietà corse³. Nel guascone, la marcatura differenziale

² Essa compare nello spagnolo standard a base castigliana, ma la distribuzione attestata per il catalano ed il portoghese non è omogenea (GUARDIANO, 2000).

³ Per una panoramica sulla Corsica si rimanda a DALBERA-STEFANAGGI (1997).

dell'oggetto è contraddistinta dalla presenza della preposizionale *en(d)a* (Rohlf, 1970), mentre nel gallo-italico di Nicosia (Sicilia) è attestata la forma introdotta da *da*, e in daco-romeno quella introdotta da *p(r)e* (Mardale, 2009; Bossong, 1991).

Una descrizione complessiva dei dialetti italo-romanzi è offerta da Manzini e Savoia (2005). Qualche traccia è reperibile nel genovese, nel triestino, nell'isola d'Elba, in corso e in sardo (Pittau, 1972; Iemmolo, 2009; Boeddu, 2017; Cennamo *et al.*, 2018), mentre la sua presenza è più regolare in tutte le varietà centro-meridionali (Rohlf, 1966; Loporcaro, 2009; Fiorentino, 2003; Maiden e Parry, 1997; Ledgeway, 2018; De Angelis, 2019).

Nei dialetti italo-romanzi, il fenomeno è determinato dall'interazione di parametri che riguardano la natura dell'oggetto, il tipo di verbo e la presenza di un costrutto con oggetto in posizione preverbale.

In relazione alle caratteristiche semantiche, pragmatiche e informative del sintagma nominale, i dialetti italo-romanzi ammettono l'uso della preposizione *a* davanti a oggetti generalmente animati, [+/- definiti] e [+/- specifici].

Nello studio sui dialetti calabresi Ledgeway, Schifano e Silvestri (2019), riportano gli esempi seguenti relativi al dialetto napoletano dai quali si evince che un oggetto non animato e definito (*o libro*) non ammette la marca preposizionale al contrario di oggetti animati e definiti (*Mario*).

- (4) a. *O verette o libro.*
 b. *O verette a Mario.*

Nei dialetti calabresi e lucani, la realizzazione di una marcatura differenziale si ha con oggetti animati e definiti secondo una scalarità che la rende obbligatoria con i pronomi personali e i nomi propri, con i nomi di parentela preceduti da un'espressione di possesso, possibile (ma non obbligatoria) con sintagmi nominali con una testa costituita da un pronome indefinito, un dimostrativo o un nome comune con referente umano come esemplificato alla Figura 1.

Personal PRO > proper Ns > Definite DPs > specified indefinite nominals > Generic DPs	
[+ Referential]	[- Referential]
Marked accusative	Unmarked accusative

Figura 1. *La marcatura differenziale dell'oggetto nei dialetti calabresi*
 (da Ledgeway, Schifano e Silvestri, 2019).

Un quadro sovrapponibile è quello descritto da Guardiano (2000; 2010) per le varietà siciliane: in queste varietà, la preposizione è obbligatoria con i pronomi personali di I e II persona, con i nomi propri, ovvero con le categorie accomunate dai tratti [+ definito] e [+ umano]. Su questo aspetto, Loporcaro (2009: 131), con riferimento all'insieme delle varietà meridionali, sottolinea che la marca preposizionale è grammaticalizzata: «coi pronomi di I e II persona [...] e, in ordine di probabilità decrescente, coi pronomi di III, i nomi propri, i sintagmi nominali indefiniti (sempre designanti esseri umani)».

Con i nomi comuni di persona, con i pronomi di III persona con referente non umano e con i nomi comuni di animali, è invece opzionale. La stessa Guardiano (2010) sostiene, infatti, che:

[L]a marcatura preposizionale [...] dell'oggetto si manifesta nella morfosintassi [...] ma è condizionata da fenomeni di carattere semantico o pragmatico-informativo. È inoltre caratterizzata da una sensibile gamma di variazione sia interlinguistica sia intralinguistica. (Guardiano, 2010: 96)

Sulla base di tali condizioni, Guardiano (2000) ha elaborato una scala di dieci classi di argomenti nominali ordinate in base all'accesso dei membri di ciascuna alla marcatura dell'oggetto mediante preposizione (Figura 2):

1.	Pronomi personali di I e II persona
2.	Pronomi di III Persona singolare con referente umano
3.	Nomi propri (di persona o di animale)
4.	Nomi di parentela preceduti da un'espressione di possesso
5.	Pronomi di III Persona con referente animato non umano
6.	Nomi comuni di persona
7.	Nomi comuni di animale
8.	Nomi comuni di cosa
9.	Nomi di massa concreti
10.	Nomi astratti

Figura 2. *Scala delle classi nominali in base all'accesso della marca preposizionale (Guardiano, 2000).*

Il quadro è sovrapponibile a quello descritto da Ledgeway (2018) e da Manzini e Savoia (2005) che riconoscono l'obbligatorietà della marca pre-

posizionale con i pronomi di I e II persona come negli esempi (5-6) tratti dal corpus qui analizzato, ma una microvariazione con i nomi comuni di persona come negli esempi (7-8)⁴:

- (5) *A me nun sà conosce mai che sto malata.* (Tilde, I generazione, Bedford)
 (6) *Perché non vieni a Bedford? / mi vieni a trovare a me.*
 (Antonio C, I generazione, Bedford)
 (7) *E li vicini e casa hanno detto "lascialo / lascialo a stu bambina / nun o tuccà."*
 (Filomena, I generazione, Bedford)
 (8) *È iuto a chiammà l'inteprete.* (Filomena, I generazione, Bedford)

Per i nomi comuni di persona, animatezza, specificità e definitezza sembrano pertinenti in maniera differenziata nelle varietà italoromanze (Ledgeway, 2018). La loro interazione permette di individuare, sulla scorta di Ledgeway (2018), i seguenti gruppi di dialetti:

- (i) Varietà che marcano solo oggetti [+ animati] e [- specifici], come il dialetto di Accettura da cui sono tratti gli esempi seguenti (Ledgeway, 2018: 14):
- (9) a. 'adɟə ca'mə:tə (a) k'kɛdda: 'fɛmənə
 "Ho chiamato (a) quella donna."
 b. 'adɟə ca'mə:tə (a) na 'fɛmənə
 "Ho chiamato (a) una donna."
- (ii) Varietà che possono marcare oggetti [+ animanti] anche [- umani] e [- specifici], con una probabilità maggiore di uso della marca per quelli definiti, come nel dialetto di Roccasicura in Molise per il quale Manzini e Savoia (2005 II: 506) riportano i seguenti esempi:
- (10) a. ɛjə ca'matə (a) (k)'kirə vaʎ'lu:nə
 "Ho chiamato (a) quel ragazzo."
 b. ɛjə ca'matə (a) nə vaʎ'lu:nə
 "Ho chiamato (a) un ragazzo."
 c. ɛjə ca'matə (a) (r)ə 'kɔɛnə
 "Ho chiamato (a) un cane."

⁴ Gli esempi provenienti dai corpora sottoposti ad analisi vengono forniti in trascrizione ortografica. I criteri principali per la trascrizione sono i seguenti: con '/' è indicata una pausa breve, con '//'' una pausa lunga, con '...' un'esitazione e con '#'' un mutamento di progetto.

(iii) Varietà che possono marcare oggetti [- animati], [+/- umani] e anche [+/- definiti] come il dialetto di Cosenza, come esemplificato negli esempi tratti da Legeway (2018: 21):

- (11) a. *Annu ammazzatu (a) (r)u muratore*
 “Hanno ammazzato (a) il muratore.”
 b. *Annu ammazzatu (a) nu muratore*
 “Hanno ammazzato (a) un muratore.”
 c. *Annu ammazzatu (a) (r)u cane*
 “Hanno ammazzato (a) il cane.”
 d. *Annu ammazzatu (a) nu cane*
 “Hanno ammazzato (a) un cane.”
 e. *Annu ammazzatu (*a) (r)u tiempu*
 “Hanno ammazzato a (il) tempo.”

(iv) Varietà in cui la presenza della preposizione è condizionata dalla specificità dell’oggetto⁵, come le varietà lucane e calabresi, di cui si riportano le forme seguenti tratte da Manzini e Savoia (2005 I-III: 446; 508; 412) relative al dialetto di Aliano (MT). In questo dialetto, come mostrato in (12c), (12d) e (12f) è possibile marcare preposizionalmente anche oggetti non animati, purché specifici:

- (12) a. 'viyə a 'jillə / f'fretə 'tuwə
 “Ho visto a lui / a tuo fratello.”
 b. nə lu sattʃə a kkə 'adʒə a ca'ma
 “Non so a chi chiamare.”
 c. 'mittə a k'kwistə nd u 'pəstə 'suwə
 “Mettilo a questo al suo posto.”
 d. da'vetəmə a k'kullə
 “Datemi a quello.”
 e. 'viyə (a) k'killə 'fəmmənə / (a) nu 'ʒəmmənə
 “Posso vedere (a) quella femmina.”
 f. 'mittə (a) 'kulə kuc'carə nd u tata'turə
 “Mettilo (a) quel cucchiaino nel cassetto.”
 g. kə 'libbrə 'ledʒəsə?
 “Che libro stai leggendo?”

⁵ Su questo si veda anche un esempio fornito da MARCHESE (2016: x) per il dialetto calabrese di Polia (VV). Sul ruolo del parametro [+/- specifico] per la codifica differenziale di oggetti diretti si vedano anche i contributi di LEONETTI (2003; 2004; 2008).

Al di là delle categorie sintattiche che, in tutto il meridione ammettono obbligatoriamente la marca preposizionale (pronomi di I e II persona), per i nomi propri e soprattutto per i nomi comuni vi è una forte microvariazione: la microvariazione interessa soprattutto le varietà calabresi e lucane, mentre nei dialetti campani, siciliani e pugliesi la marca preposizionale interessa soprattutto quegli oggetti animati, definiti e specifici. Inoltre, non sembra esserci variazione per quanto riguarda gli altri parametri indicati in bibliografia come capaci di condizionare la presenza della marca preposizionale e che sono relativi al tipo di verbo e alla presenza di una dislocazione a sinistra (Renzi, 1988).

Sul primo di essi, la bibliografia sottolinea il ruolo del tipo di verbo nella marcatura differenziale. Nelle varietà siciliane e in napoletano antico, ad esempio, gli studi di Sornicola (1997: 71; 1998; cfr. anche La Fauci, 1990), indicano un'incidenza di esiti con marcatura differenziale con verbi che, in latino pre-classico e tardo, ammettevano una costruzione col dativo come *aiutare, ascoltare, audire, clamare, contraddire, confortare* (Sornicola, 1997: 71-73; Sornicola, 1998: 421).

Alcuni esempi sono riportati da Sornicola (1997: 72-73) per il siciliano antico:

- (13) *Eu in nullu modo pozu contra di ti aiturari in avanzari lu meu figlu Eneas, ni a li suoi Truyani. (Eneas, 12, § 32).*
 (14) *Poi adunca ki Iuppiter happi audutu a Venus. (Eneas, 12, § 33)*
 (15) *Appressu clamau a lu primu vinchituri. (Eneas, 91, § 46)*

Lo studio di Berretta (1989), inoltre, indica un'incidenza della marcatura differenziale dell'oggetto con i verbi psicologici come *sentire* e nei costrutti con *fare* causativo, sempre, però, con oggetti umani e definiti, come nelle seguenti forme raccolte dalla sottoscritta nell'ambito di un lavoro in corso sulla marcatura differenziale a Napoli:

- (16) *Hanno fatto venire a Mario per giocare a pallone.*
 (17) *Ascolta a mamma.*
 (18) *Senti a quello / non capisce proprio niente.*

Tali parametri sono stati confermati anche nello studio condotto sull'italiano regionale calabrese delle prime tre generazioni di migranti calabresi residenti a Toronto, come esemplificato in (19):

- (19) *Non ho conosciuto a nessuno.*
 (Corpus raccolto nel progetto *Heritage Language Variation and change*)

La preposizione *a* ricorre anche nei costrutti con dislocazione a sinistra: tale tendenza è attestata in molte varietà italo-romanze e dell'italiano colloquiale⁶:

- (20) *a 'mi i me 'tjamu 'sempe*
 (Borghetto Lodigiano (LO); Manzini e Savoia, 2005 II: 523)
 "Loro mi chiamano sempre."
 (21) *A me, non mi hanno invitato.* (Benincà, 1988: 156)
 (22) *A te, non ti vogliamo.* (Benincà, 1988: 156)
 (23) *A sto [NOME PROPRIO] non l'ho mai sentito.*
 (Italiano calabrese a Toronto; Di Salvo e Nagy, in stampa)

Gli esempi dimostrano la presenza della marca in costrutti contraddistinti dalla dislocazione a sinistra.

Nei pochi studi sulla sincronia delle varietà italo-romanze meridionali e meridionali estreme, la marcatura differenziale dell'oggetto è correlata a fattori esterni in quanto la struttura caratterizza le varietà colloquiali dell'italiano parlato sub-standard o neo-standard (Rohlf, 1984; Nocentini, 1985; Zamboni, 1989; Berretta, 1989; Cortelazzo, 1972; Telmon, 1993), ma non quelle più prossime allo standard. Secondo Berruto (2006), infatti:

[I] tipo con un sintagma nominale pieno, *Il padrone picchia al contadino*, è tipico e normale nell'italiano del Centro e del Meridione, ma con i pronomi il costrutto è ricorrente anche al Nord, specie in posizione dislocata a sinistra (*a me non mi mandi lì; a lui lo vedi mica fare così*) in maniera tale da far configurare in it. pop. un paradigma dei pronomi personali che reduplica clitico e tonico e neutralizza accusativo e dativo. (Berruto, 2006: 135)

La dialettologia è correlabile, ma solo in parte, alla comparsa della marca preposizionale in quanto «anche parlanti non dialettologi usano il costrutto negli stili colloquiali e meno controllati del loro italiano regionale, anche se in contesti d'uso ridotti rispetto al dialetto» (Guardiano, 2010: 102). Tale variazione andrebbe, a mio parere, studiata da una prospettiva quantitativa, ma, al momento, non sono stati condotti studi variazionali

⁶ Tale tendenza è attestata anche in diacronia: si vedano, ad esempio, i dati relativi al napoletano del XIV e del XV secolo (LEDGEWAY, 2009: 834-836).

che possono restituire la significatività dei parametri individuati da Berruto (2006) e Guardiano (2010): mi riferisco in particolar modo alla variazione tra dialetti e italiano e tra parlanti con profili sociolinguistici diversi.

4. Studi precedenti sulla marcatura differenziale dell'oggetto nelle lingue ereditarie

La ricerca sulla marcatura differenziale dell'oggetto nelle LE si è mossa lungo tre diversi orientamenti: la linguistica teorica, la linguistica del contatto e la sociolinguistica variazionale.

All'interno del quadro di riferimento formale e teorico, rientrano gli studi sullo spagnolo (Montrul, 2004; Montrul e Bowles, 2009; Lopez Otero, 2020; Sagarra Bel e Sánchez, 2020), sullo Hindi (Montrul, Bhatt e Bhatia, 2012; Bhatia e Montrul, 2020), sul rumeno (Montrul e Bateman, 2020) parlati negli Stati Uniti. Da questi lavori che, di prassi, prevedono specifici *tasks* comprensivi di test sull'accettabilità di strutture con o senza marcatura differenziale, emerge la tendenza all'omissione della preposizione per la codifica dell'oggetto diretto. Questa tendenza è interpretata dagli autori come una conseguenza dell'attrito linguistico determinato dal fatto che la lingua materna (spagnolo, hindi, rumeno) è in posizione subordinata rispetto all'inglese lingua priva di marcatura differenziale, che al contrario è dominante all'interno del repertorio individuale⁷. La tendenza all'erosione è spiegata facendo riferimento al fatto che le LE si trovano in contatto con una lingua, quale l'inglese, che non presenta marcatura differenziale. In questo scenario, i parlanti di seconda generazione tendono a omettere la marca preposizionale in quanto condizionati dall'inglese in posizione dominante nella loro competenza individuale.

In questo quadro teorico rientrano anche studi di impronta comparativa tra parlanti bilingui (spagnolo e inglese) di lingue di eredità e parlanti monolingui ispanofoni: in questi studi, viene descritta l'acquisizione della marcatura differenziale in entrambi i gruppi come in molti dei contributi raccolti da Mardale e Montrul (2020). La prospettiva acquisizionale consente di ricostruire i parametri che concorrono alla comparsa della marca preposizionale in parlanti nati in famiglie migranti che hanno come lingua dominante quella del paese di immigrazione: Rodríguez-Mondoñedo (2008) e Ticio e Avram (2015), ad esempio, hanno evidenziato come l'età critica per l'appren-

⁷ I risultati di questi studi saranno ulteriormente discussi in § 7.

dimento della marcatura differenziale dell'oggetto da parte di bambini nati in famiglie ispanofone e rumene residenti negli Stati Uniti sia intorno ai 3 anni. La comparazione tra bambini nati nel contesto dell'immigrazione e bambini nati nella madrepatria ha mostrato che in circa il 30% dei contesti in cui sarebbe prevista, la preposizione per la codifica differenziale dell'oggetto diretto non viene adoperata nei bambini nei quali l'inglese si colloca in posizione dominante. Risultati analoghi sono quelli di Montrul e Sanchez-Walker (2013)⁸ e Montrul e Bowles (2009: 381) che hanno descritto l'uso della marcatura differenziale in parlanti ispanofoni residenti negli Stati Uniti: questi studi riconducono la minore percentuale di esiti introdotti dalla preposizione nel gruppo migrato all'acquisizione incompleta da parte degli *heritage speakers*. Tale ipotesi è confermata da ricerche in cui viene riportata un'omissione della marca preposizionale che raggiunge quasi il 50% dei contesti possibili: infatti «even advanced heritage speakers are very inaccurate with DOM [= *differential object marking*; *M.D.S.*]» (Montrul *et al.*, 2015: 576).

Tale tendenza appare però sensibile a parametri esterni: nello studio comparativo tra spagnolo, hindi e rumeno negli Stati Uniti, la marcatura differenziale è conservata di più nello spagnolo per effetto del maggiore prestigio e visibilità di questa lingua e della maggiore concentrazione di ispanofoni nel paese di comune immigrazione, gli Stati Uniti. Quest'ultima condizione è particolarmente interessante in quanto si potrebbe supporre che i fattori demografici e, in particolare, la maggiore concentrazione di parlanti che condividono una medesima LE possa favorire l'uso di quest'ultima anche nel contesto migratorio, scoraggiando o quanto meno rallentando l'erosione della marcatura differenziale e più in generale del sistema linguistico che si trova in condizione di minoranza. Tale risultato evidenzia l'importanza di una riflessione sulla marcatura in chiave sociolinguistica e di linguistica del contatto, approcci che solo più di recente sono stati adoperati per lo studio della marcatura differenziale nelle LE.

La prospettiva della linguistica del contatto è stata recentemente discussa da Mardale e Karatsareas (2020), che hanno problematizzato la questione come segue:

DOM has been understood as the phenomenon whereby only a subset of the direct objects in a language are overtly marked as such by using an affix, an adposition or some other means, while the remaining direct objects bear no overt mar-

⁸ Per una panoramica si rimanda a IRIZARRI VAN SUCHTELEN (2016: 102).

king of their syntactic function. Whether a given direct object will be overtly marked or not is defined on the basis of referential – that is, semantic or pragmatic – properties of the referent of the NP occupying the object position. (Mardale e Karatsareas, 2020: 1-2)

Gli autori individuano due scenari diversi per classificare le situazioni di contatto linguistico: (i) uno scenario simmetrico in cui le due lingue hanno entrambe un sistema di marcatura differenziale, che, tuttavia, può essere realizzata anche sulla base di differenti parametri; (ii) uno scenario asimmetrico, in cui, al contrario, una sola delle due presenta la marcatura differenziale.

Nello scenario simmetrico, è possibile avere due possibili conseguenze del contatto linguistico (Mardale e Karatsareas, 2020: 3): da un lato, i due sistemi linguistici possono influenzarsi vicendevolmente e, sulla base di tali influenze, la codifica differenziale dell'oggetto diretto subisce un cambiamento in entrambe le lingue; dall'altro lato, può accadere che solo una delle lingue in contatto subisca un cambiamento per interferenza da parte dell'altro sistema linguistico.

Nello scenario asimmetrico, al contrario, secondo Mardale e Karatsareas (2020: 3), la lingua con marcatura differenziale dell'oggetto può influenzare quella che non la presenta e, nello specifico, il contatto con una lingua senza marcatura potrebbe favorire l'erosione della marcatura differenziale nella lingua che originariamente la presenta, come descritto per la tendenza all'omissione della marca preposizionale emersa negli studi citati in precedenza.

La prospettiva variazionale e qualitativa è stata meno perseguita. Solo di recente essa è stata adottata per lo studio della marcatura differenziale dell'oggetto nel corpus raccolto nella città di Toronto (Di Salvo e Nagy, in stampa). I risultati di questo studio mostrano che non vi è un attrito linguistico. I parametri di definitezza e animatezza e il costrutto con dislocazione a sinistra influenzano la marcatura differenziale in tutte le tre generazioni di italiani residenti a Toronto. Inoltre, la comparazione con parlanti residenti stabilmente in Calabria, che costituiscono un gruppo di confronto, ha infatti evidenziato un uguale peso statistico dei fattori interni.

In questo studio sono anche riportati alcuni casi in cui la marcatura differenziale avviene in corrispondenza di oggetti non animati ma definiti, come negli esempi seguenti:

(24) *Sì, allu sud l'abbiam sempr girato.* (I1F71A, 18: 43)

(25) *Guardo alla televisione.* (I1M61A, 22: 40)

(26) *Abbiamo svuotato a mezzo congelatore alla roba.* (I1F71A, 30: 19)

Queste forme si allineano con gli esempi (12c), (12d) e (12f) tratti da Ledgeway (2018) che sottolinea il ruolo della specificità nei processi di marcatura nelle varietà calabresi: tuttavia, tale tendenza a marcare oggetti non animati, per quanto specifici, è estremamente rara nel corpus raccolto a Toronto e limitata a queste sole occorrenze. Questo tipo di marcatura, inoltre, è stata riscontrata unicamente nella prima generazione calabrese residente a Toronto ma non nel gruppo di confronto residente in Calabria dove le autrici non hanno ritrovato questo tipo di occorrenze. La questione che appare cruciale è se gli esiti con marcatura differenziale con oggetti non animati siano realmente attestati nelle singole varietà degli informatori o se piuttosto siano un'innovazione indotta dall'esperienza migratoria.

A supportare questa seconda lettura vi sono ulteriori esempi che costituiscono in maniera più evidente un'innovazione rispetto alle varietà di origine. Essi sono stati discussi da Di Salvo (2017; 2019) che, adottando una prospettiva sociolinguistica qualitativa per descrivere la presenza di una preposizione per la codifica differenziale dell'oggetto diretto nelle varietà ita-loromanze (meridionali) usate come LE nella comunità inglese di Bedford (Di Salvo, 2017; 2019), ha riportato esempi di marcatura differenziale davanti a oggetti che nelle varietà campane di origine non avrebbero accesso alla marca preposizionale. Si tratta, in particolare, di oggetti animati ma non specifici come in:

(27) *Nonna qua ha portato a na ragazza.* (A, I generazione)

(28) *Quando vediamo per esempio / a: un connazionale / na connazionale.*
(Antonio C, I generazione)

In parlanti irpini residenti a Bedford e nei migranti di ritorno rientrati in Irpinia, l'uso della preposizione è anche possibile con oggetti non animati e non definiti:

(29) *Tenimmo a nu bello giardino.* (Tilde, I generazione)

(30) *Sul iə nun avessə truat a nientə.* (Filomena, I generazione)

(31) *Faccio a o apple crumble.* (F., I generazione)

In (27) e (28), ad essere introdotti dalla preposizione *a* sono oggetti [+ animati] e [- definiti], mentre negli ultimi tre esempi oggetti non animati: in (29) e (30) l'oggetto non è definito e non specifico. Nelle varietà campane oggetti non animati e non definiti non possono accedere alla marcatura

differenziale: per queste varietà sia gli studi condotti nell'ottica diacronica (Sornicola, 1997; Sornicola, 1998; Fiorentino, 2003; Ledgeway, 2009) sia i pochi riferimenti alla situazione odierna in studi di impronta dialettologica (Loporcaro, 2009; Manzini e Savoia, 2005) sottolineano l'importanza dei parametri di definitezza e di animatezza per la codifica differenziale. Nei dialetti campani, la definitezza e l'animatezza dell'oggetto sono quindi condizioni necessarie affinché sia possibile impiegare la preposizione *a* per la codifica differenziale dell'oggetto diretto, ma rispetto a questo quadro, tutti gli esempi (27-31) divergono in quanto presentano marcatura differenziale anche davanti ad oggetti non animati, [+/- definiti], [+/- specifici]. Sono quindi delle innovazioni che non sono inquadrabili nella prospettiva del contatto linguistico inaugurata da Mardale e Karatsareas (2020) in quanto i dialetti irpini e l'italiano regionale campano parlati a Bedford sono a contatto con una lingua che non presenta marcatura differenziale. In questo scenario asimmetrico, è possibile l'attrito ma non viene riportata la sovraestensione della marcatura, a meno che essa non interessi la lingua priva di marcatura che, per effetto di interferenza dalla lingua con tale tratto, può iniziare ad averla.

Questo tipo di codifica differenziale dell'oggetto diretto merita un approfondimento teorico e ad esso è dedicato il presente contributo che si propone una riflessione a partire da uno scenario asimmetrico (Mardale e Karatsareas, 2020) al fine di capire se tale scenario possa determinare un'estensione del tratto o se i casi non canonici di marcatura siano dovuti all'incertezza di parlanti che, come indicato nella ricerca sull'attrito linguistico (Andersen, 1982; Scaglione, 2000; Caruso, 2010), vivono in condizioni di ridotta esposizione alla lingua di origine. Si intende quindi contribuire ad una riflessione sui parametri di definitezza, animatezza e specificità, temi oggetto di discussione della recente bibliografia sulle varietà italo-romanze parlate entro i confini nazionali (Ledgeway, Schifano e Silvestri, 2019), ma non nel contesto dell'extraterritorialità.

In questo contributo, mi limiterò a considerare unicamente i parametri che riguardano il tipo di oggetto e non il verbo e la presenza di una dislocazione a sinistra, che, pur essendo stati studiati in precedenza anche all'interno del quadro teorico sociolinguistico variazionale (Di Salvo e Nagy, in stampa), non sembrano condizionare la presenza di queste forme non canoniche di marcatura differenziale.

5. *Il corpus*

In questo studio sono stati analizzati tre corpora differenti: il primo è formato da interviste raccolte dalla sottoscritta con parlanti di prima e seconda generazione residenti nella città inglese Bedford in varie esperienze di ricerca tra il 2009 e il 2017 (Di Salvo, 2012); il secondo è stato raccolto a Londra nell'ambito del progetto *Transnational migrations: The case of the Italian communities in the UK*, tra il 2017 e il 2019 (Di Salvo, 2019); il terzo, infine, è costituito dalle interviste raccolte all'interno della ricerca *Lo spazio linguistico dell'italiano globale: il caso dell'Ontario*⁹ (Turchetta e Vedovelli, 2018).

I corpora sono comparabili in quanto, in ogni contesto migratorio, le varietà italo-romanze oggetto di analisi sono a contatto con l'inglese, ossia con una lingua che non presenta codifica differenziale per l'oggetto diretto, condizione, che, come abbiamo già avuto modo di ricordare in § 2, potrebbe favorire un'erosione progressiva della struttura. Dal punto di vista metodologico, la comparabilità è garantita dall'adozione, in tutte le ricerche citate, della medesima strategia di raccolta dei dati: si è sempre optato per un'intervista libera legata ai temi della migrazione, condotta in italiano regionale/dialetto e con registratore a vista.

In tutte le ricerche sono stati coinvolti parlanti di prima e seconda generazione ma non di terza per la difficoltà nel reperire informatori di questa generazione che fossero in grado di parlare in italiano o in dialetto: i soli soggetti con queste caratteristiche sono stati rintracciati presso scuole/dipartimenti di italiano e ciò ci ha fatto supporre che l'italiano per questi parlanti fosse una lingua straniera appresa in età adulta mediante un percorso di istruzione formale e, pertanto, sono stati esclusi dall'analisi.

Nella tabella successiva sono sintetizzati i dati relativi alla consistenza di ciascun corpus:

Bedford		Londra		Toronto	
I generazione	II generazione	I generazione	II generazione	I generazione	II generazione
11	9	8	4	5	4

Tabella 1. *Prospetto dei parlanti arruolati nello studio.*

⁹ Le interviste in Ontario sono state raccolte da Barbara Turchetta e dalla sottoscritta, quelle in Inghilterra unicamente dalla sottoscritta.

I parlanti di prima generazione sono tutti originari delle regioni italiane meridionali (Campania, Sicilia, Puglia, Calabria)¹⁰ e hanno un livello di istruzione basso; sono migrati tra gli anni Cinquanta e Sessanta nell'ambito dell'emigrazione da lavoro successiva alla Seconda Guerra Mondiale. A Bedford, i migranti uomini hanno trovato lavoro nella locale industria di mattoni e le donne in una fabbrica di cioccolato o nel settore delle pulizie; a Londra gli uomini sono stati generalmente impiegati nella ristorazione e le donne come domestiche o come inservienti; a Toronto, infine, le occupazioni, per quanto in posizione subordinata e in condizioni particolarmente dure, sono state più varie: dalle costruzioni alla ristorazione, dal settore delle pulizie all'industria.

I membri della seconda generazione hanno un profilo sociolinguistico diverso: nati nel paese di immigrazione o arrivati qui durante la loro infanzia, hanno avuto come lingua materna il dialetto; successivamente, hanno seguito un percorso di istruzione formale in inglese, diventando bilingui. Grazie (anche) alla competenza nativa dell'inglese, hanno raggiunto posizioni sociali elevate e in un numero di settori più ampio di quello descritto per la generazione migrata: in questo gruppo, infatti, accanto a ristoratori (proprietari dei ristoranti che gestiscono, soprattutto) e gelatai, vi sono ragionieri, politici, grafici, giornalisti e professionisti.

In questi tre contesti gli italiani si sono integrati in misura diversa, come si evince, nel dettaglio, da un confronto tra la comunità italiana di Bedford, e quella di Toronto: nel primo caso, gli italiani di prima generazione conservano ancora un forte legame con l'Italia, dove continuano a ritornare, spesso per alcuni mesi all'anno; vivono in una rete sociale italiana e hanno scarsi rapporti con gli inglesi, come mostrato in studi precedenti (Di Salvo, 2012). A Toronto, invece, molti italiani non hanno mantenuto alcun legame con la madrepatria, dove non sono mai più tornati; sin dai primi anni all'estero, hanno iniziato a tessere relazioni e frequentazioni con la popolazione canadese, costruendo una rete sociale interetnica e recidendo in maniera netta ogni legame con l'Italia (Turchetta e Vedovelli, 2018).

A tali corpora, è stato aggiunto un gruppo di confronto formato da 6 informatori senza alcuna esperienza migratoria e residenti in Irpinia. Questi parlanti sono stati inseriti nella ricerca per verificare cosa accade nelle varietà di partenza relativamente alla possibilità che la preposizione venga usata

¹⁰ Non è indagata la variazione in base alla regione di provenienza, aspetto che sarà oggetto di successivi studi che saranno condotti nell'ottica della microvariazione.

anche davanti a oggetti inanimati e indefiniti. Ulteriori dati in merito sono forniti dai lavori condotti sulla situazione linguistica italiana già ricordati nelle pagine precedenti.

6. *Analisi dei dati*

6.1. *Distribuzione della MDO e fattori di variazione sociolinguistica*

L'analisi ha evidenziato la presenza di 165 casi di marcatura differenziale dell'oggetto a fronte dei 355 possibili. I contesti possibili sono stati individuati sulla base del tratto [+ animatezza]. La preposizione *a* è inserita nel 68.3% di essi. Tuttavia, il rapporto tra contesti introdotti da preposizione e contesti possibili è diverso nelle tre comunità, come evidenziano i dati alla tabella successiva:

	[- preposizione]	[+ preposizione]
Bedford	64,10 %	35,90 %
Londra	76,20 %	23,80 %
Toronto	78,85 %	21,15 %
Residenti in Italia	52,95 %	47,05 %

Tabella 2. *Distribuzione degli esiti con e senza preposizione.*

I dati dimostrano una minore incidenza percentuale della marcatura differenziale all'estero rispetto al gruppo di confronto. La minore percentuale di contesti introdotti da preposizione potrebbe essere sintomatica di un attrito linguistico.

La variazione tra i tre contesti, su cui sono in corso analisi di tipo quantitativo, potrebbe essere determinata dalla diversa conformazione della rete sociale degli intervistati e dal livello di integrazione raggiunto così come descritto nelle pagine precedenti. Tali condizioni esterne potrebbero incoraggiare a Toronto più che a Bedford l'erosione strutturale delle varietà migrate, ma per verificare tale ipotesi sono necessari ulteriori indagini su un più ampio numero di variabili linguistiche e su un campione più numeroso.

La frequenza della marcatura non è condizionata del genere dei parlanti, in quanto la percentuale di esiti di marcatura differenziale rilevata negli

uomini (35,3%) è sovrapponibile a quella presente nelle donne (29,7%); il dato è indipendente dal contesto migratorio, come riassunto graficamente alla figura seguente:

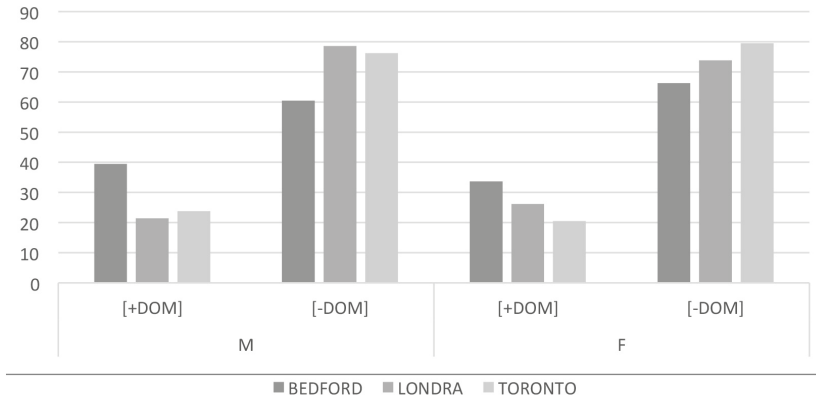


Figura 3. *Distribuzione delle occorrenze con e senza preposizione per contesto di immigrazione e genere¹¹.*

6.2. I fattori interni e le forme dell'innovazione

L'assenza di variazione imputabile al genere e l'importanza solo parziale del contesto di immigrazione, con Bedford da un lato e le comunità meno conservative come Londra e Toronto dall'altro, evidenziano come la presenza e la distribuzione della marca *a* per l'oggetto animato sia scarsamente influenzata da parametri esterni.

Al contrario, la marcatura mediante preposizione è condizionata dalle caratteristiche pragmatico-semantiche dell'oggetto, dal tipo di verbo e dalla presenza di una dislocazione a sinistra, ossia da quei parametri (semantico-pragmatici e sintattici) indicati nella letteratura sulle varietà italo-romanze come dirimenti. Si cercherà infatti di dimostrare che tali parametri sono cruciali per la presenza di una preposizione per la codifica differenziale dell'oggetto diretto anche nelle varietà migrate, seppure in maniera in parte non attesa (cfr. la discussione dei dati in § 7).

¹¹ Nel grafico [+ DOM] indica la presenza della marca preposizionale per la codifica dell'oggetto diretto, mentre [- DOM] la sua assenza.

Per quanto riguarda le caratteristiche semantico-pragmatiche del sintagma nominale e, in particolare, dell'oggetto su cui ci soffermeremo, l'analisi si è proposta preliminarmente di verificare se e in che misura anche nel contesto dell'extraterritorialità gli oggetti contraddistinti dai tratti [+/- animato] e [+/- definito] sono introdotti da preposizione. I risultati sono riassunti nella tabella seguente in cui gli oggetti sono stati classificati sulla base della categorizzazione proposta da Guardiano (2010):

Categoria proposta da Guardiano (2010)	BEDFORD		LONDRA		TORONTO	
	[- prep]	[+ prep]	[- prep]	[+ prep]	[- prep]	[+ prep]
1	3,6	96,4	0,0	100,0	0,0	100,0
2	0,0	100,0	0,0	100,0	0,0	100,0
3	44,4	55,6	66,7	33,3	50,0	50,0
4	28,6	71,4	70,0	30,0	78,6	21,4
5	59,1	40,9	57,1	42,9	71,4	28,6
6	86,8	13,2	88,9	11,1	91,7	8,3
7	100,0	0,0	100,0	0,0	100,0	0,0

Tabella 3. *Tipo di O in base alla scala di Guardiano (2010) per contesto di residenza (valori in %).*

I dati raccolti all'estero confermano l'obbligatorietà della marca preposizionale con di I e II persona, e la sua opzionalità con le altre categorie in maniera congruente con il prospetto delle varietà italo-romanze meridionali descritto in § 3.

Gli esempi seguenti dimostrano la presenza della preposizione con i pronomi di I e II persona, singolare e plurale, sia nei migranti di I generazione che in quelli di seconda, in maniera indipendente dal codice adoperato in sede di intervista in quanto in (32) e (33) i parlanti hanno attivato il dialetto e nei successivi l'italiano:

- (32) *Duj farmacistà a aspettà a nuj.* (Bedford, Santina, II generazione)
 (33) *Aspettà a vuj.* (Bedford, Santina, II generazione)
 (34) *Forse non mi voleva a me quella.* (Bedford, Salvatore, I generazione)
 (35) *E: che m'aiuta a me / e io aiuto a mia moglie.* (Bedford, Salvatore, I generazione)
 (36) *Ci rispettano a noi.* (Londra, Vito, II generazione)
 (37) *Ascolta a me.* (Bedford, Tonino, II generazione)

La sola eccezione raccolta nel campione di Bedford è costituita dal seguente esempio:

- (38) *U: tutta gente stupida [passo poco chiaro] non si rendono conto della vita / cosa significa / perché / tu pigli noi / i figli li abbiamo purtatà dalle stalle / li abbiama purtatà alle stelle / ma con il sangue nostro / hanno arrivati alle stelle / con il sangue nostro.* (Bedford, Don Antonio, I generazione)

La preposizione è sempre presente anche con i pronomi di III persona singolare con referente umano come negli esempi seguenti:

- (39) *Noi l'abbiamo aiutata a essa.* (Bedford, Filomena, I generazione)
 (40) *Mica aspettavo a lui a fa a mangia lo facevo io.* (Londra, Luisa, I generazione)
 (41) *Se io trovo a lei.* (Toronto, Simone, I generazione)

Con i nomi propri di persona, vi è alternanza tra casi introdotti da preposizione e casi senza marca preposizionale, ma i primi sono predominanti. Due esempi sono proposti in (42) e (43):

- (42) *Io ho servito a Charlie Chaplin.* (Londra, Candida, I generazione)
 (43) *Po' aviett a mettà / a Rodolfo / o pulaccà.* (Bedford, Carlo, I generazione)

L'uso della preposizione *a* per marcare oggetti diretti solo sporadicamente si ritrova nei testi realizzati da parlanti di seconda generazione. Nell'esempio seguente vi sono due oggetti giustapposti: il secondo è costituito da un nome proprio (*Berlusconi*), mentre il primo da un nome comune: il testo è stato realizzato da una parlante nata in Inghilterra da genitori campani e, sulla scorta della bibliografia ricordata in § 3, dovremmo ipotizzare l'assenza della marca preposizionale in corrispondenza del nome comune e la sua obbligatorietà con il nome proprio. Tuttavia, entrambi gli oggetti sono introdotti dalla preposizione:

- (44) *Prendono in giro al governo italiano / a Berlusconi.* (Bedford, Lina, II generazione)

Nel costrutto *ringraziare Dio* la preposizione è sempre presente:

- (45) *Ringrazziamm a Dià.* (Bedford, Ida, I generazione)
 (46) *Ringrazziamm a Dio.* (Bedford, Maria, I generazione)
 (47) *Ringraziamo a Dio ca si fa meraviglia.* (Toronto, Siciliana, I generazione)

Nei corrispondenti casi in cui l'oggetto è rappresentato dal sostantivo *il Signore*, al contrario, la preposizione non è mai usata:

- (48) *Ringraziamm o Signorà ca a faccə pə terrə.* (Bedford, Maria, I generazione)
 (49) *Ringraziamm o Signorə.* (Londra, Luisa, I generazione)

Assimilabile ai lessemi *Dio* e *Signore* è il composto *San Ciro* che, nel testo di Ciro, parlante di origini irpine nato a Bedford, è introdotto da preposizione:

- (50) *Chillu là va a pregà a San Ciro.* (Bedford, Ciro, II generazione)

Come indicato alla Tabella 3, nella categoria 4 vi è alternanza tra i casi introdotti da preposizione e quelli che al contrario non lo sono: questo non sembra solo in parte dipendere da fattori interni. Si propongono a sostegno di questa affermazione due esempi con il medesimo oggetto realizzati dalla stessa parlante, Rosina, una donna di origine calabrese residente a Toronto e i successivi raccolti a Bedford:

- (51) *Dico 'per vedere mio figlio'.* (Rosina, Toronto, I generazione)
 (52) *Vai a tuo figlio me lo vedo io.* (Rosina, Toronto, I generazione)
 (53) *E come lo chiami in inglese a tuo maritə?* (Bedford, Don Antonio, I generazione)
 (54) *La vereva a mia nipote che pigliav nu piezz e panə.* (Bedford, Maria, I generazione)
 (55) *Ti tratto come a mia figlia.* (Bedford, Antonio C, I generazione)

In altri casi, a parità di costruito, la presenza della marca è variabile anche a parità di fattori esterni e interni, come emerge dal confronto tra i due testi seguenti realizzati da Salvatore, nato nella provincia di Salerno e residente a Bedford:

- (56) *Però ho trovato mia moglie / na brava.* (Bedford, Salvatore, I generazione)
 (57) *Devo ringraziare a mia moglie.* (Bedford, Salvatore, I generazione)

Dai dati discussi, quindi, la presenza della preposizione sembra essere obbligatoria solo con i pronomi personali con referente umano, ma non con i nomi propri di persona o di animali né con i nomi di parentela preceduti da modificatore possessivo: gli esempi del gruppo di confronto sono pochi e non permettono comparazioni in merito e successivi studi con un corpus di maggiore ampiezza sono necessari.

Come ricordato in precedenza, invece, la marcatura differenziale dell'oggetto diretto è grammaticale ma non obbligatoria con i pronomi di III persona con referente animato non umano (categoria 5), con i nomi comuni di persona (categoria 6) e di animale (categoria 7): questo è quello che si ritrova, con qualche eccezione, anche all'estero. Se, infatti, vi è alternanza tra casi con e senza preposizione nelle categorie 5 e 6, per la categoria 7 non sono attestati casi con marcatura differenziale a fronte degli 11 contesti possibili.

Con i pronomi interrogativi, presenti unicamente nel corpus raccolto a Bedford, la preposizione è sempre presente, mentre con gli indefiniti l'alternanza tra esiti con e senza preposizione sembra essere correlata con la generazione di appartenenza: se, infatti, nella prima generazione migrata sono prevalenti quelli introdotti dalla preposizione *a*, nella successiva la marcatura mediante preposizione è meno frequente:

- (58) *A chi hannə vattutə.* (Bedford, Maria, II generazione)
 (59) *Trovai a unə là.* (Bedford, Don Antonio, I generazione)
 (60) *Gərardo sə disperə nu po truə a nisciunə che lav e piattə.*
 (Bedford, Ida, I generazione)
 (61) *Invianno a qualcuno aiuta a fa'.* (Bedford, Tonino, II generazione)
 (62) *O tenə coccunə chə t'aiutə / si no non può campə.* (Bedford, Maria, II generazione)
 (63) *A cerca qualcuno delle sessant'anni.* (Londra, salumiera, II generazione)
 (64) *Chiamo qualcuno.* (Londra, Gabriella, II generazione)
 (65) *È facile a trovare qualcuno che parla italiano che ti può aiutare.*
 (Toronto, Siciliana, II generazione)

Con i dimostrativi sembra emergere la medesima tendenza, seppure non vi sia una corrispondenza perfetta tra marcatura differenziale dell'oggetto e generazione di appartenenza:

- (66) *Pure i figli miei chiamano a ... a quella che hai incontrato.*
 (Bedford, Tilde, I generazione)
 (67) *Ma tengo quelli che puliscono i vetri da fuori.* (Bedford, Tilde, I generazione)
 (68) *Io frequento quelli / quelli che si presentano a chiesa li frequenti.*
 (Bedford, Ciro, II generazione)

Meritano di essere discussi in dettaglio i casi seguenti in cui il dimostrativo si riferisce ad oggetto non animato ma definito, ossia rispettivamente *il pavimento e le cose*:

- (69) *A quello l'ho fatto qua prima che moriva mio marito.*
 (Londra, Giuseppina, I generazione)
- (70) *Loro guardano più a quello che ci sta in America.* (Toronto, SC, II generazione)

In entrambi i casi, la marca preposizionale precede oggetti non animati, possibilità attestata (Manzini e Savoia, 2005; Ledgeway, 2018) per le varietà calabresi e lucane, ma non per quelle campane. Non possono essere letti in tale quadro gli esempi precedenti in quanto sono realizzati da Giuseppina, nata in provincia di Foggia, e da una donna italo-canadese nata a Toronto da genitori siciliani.

Già in un lavoro precedente (Di Salvo, 2017) avevo individuato, all'interno di un testo realizzato da un parlante nato a Napoli e residente a Bedford, un caso possibile di marcatura differenziale con oggetto non animato:

- (71) *G: è normale ma è quella la cosa che voglio fare / io voglio esportare la bellezza / il... folclore / la ... il cuore di Napoli / qua / in Inghilterra / far capire alle persone / guarda / Napoli non è soltanto la persona sul motorino con la pistola / che spara? [...] quello c'è purtroppo / ma non guardiamolo a quello là / ok? / nascondiamolo un attimino / nel mondo / quando ... quando esce un telegiornale / non mettiamo Napoli nel telegiornale soltanto perché ci sta la camorra / mettiamo Napoli nel telegiornale perché ci sono gli artisti.* (Bedford, Gennaro, I generazione)

Non avendo rinvenuto dati relativi all'uso della marca preposizionale con oggetti non animati (e non definiti, come invece in lavori successivi), avevo ipotizzato che il referente del dimostrativo potesse essere *la persona sul motorino con la pistola*, con mancato accordo tra referente e pronome: mi aveva indotto a formulare questa ipotesi l'assenza, nel napoletano lingua materna del parlante e nell'italiano regionale campano, della marcatura differenziale con oggetti [- animati].

Tuttavia, la presenza, su cui ritorneremo a breve, di questo tipo di esiti nel contesto dell'emigrazione, potrebbe essere sintomatica di un'innovazione: il comportamento di Gennaro, infatti, non è isolato ma è presente anche in altri parlanti che, come lui, hanno come lingua materna una varietà che non ammette questo tipo di marcatura differenziale, come già in parte emerso dall'analisi degli esempi (69) e (70) di Giuseppina e della donna italo-canadese nata a Toronto. La presenza di questo tipo di esiti in più contesti di immigrazione suggerisce nelle varietà di italiano all'estero non si ha una riduzione dei casi in cui la preposizione può essere adoperata, bensì una sovraestensione.

Nel corpus analizzato, infatti, sono presenti, seppure in un numero esiguo di occorrenze, casi di marcatura differenziale con oggetti non animati, [+/- specifici] e [+/- definiti]. Di seguito se ne riportano alcuni delle diverse tipologie individuate mentre un prospetto complessivo è dato in *Appendice*. Nei primi due testi (72) e (73) è marcato mediante preposizione un oggetto animato ma non definito, in (74) e (75) un oggetto non animato e non definito, mentre, infine, in (76) e (77) un oggetto definito ma non animato:

- (72) *Quando vediamo per esempio / a: un connazionale.*
(Bedford, Antonio, I generazione)
- (73) *Mio figlio s'ha spusatə a na bella # na brava donna ha spusato veramente.*
(Bedford, Ida, I generazione)
- (74) *Teng a nu bella flatt all'Italia.* (Bedford, Ida, I generazione)
- (75) *A dettə ca tənimm a nu bella giardinə.* (Bedford, Tilde, I generazione)
- (76) *Loro devono ringraziare al Canada.* (Toronto, S., I generazione)
- (77) *Se tu a ristorante nostro / avresti a questo posto.* (Toronto, Rosina, I generazione)

La prima casistica (72) e (73) si sovrappone ai dati di altre varietà: nel sardo, ad esempio, sono presenti casi di marcatura con oggetti animati ma non definiti. Ciò avviene solo nel singolare, come nelle forme seguenti riportate da Boeddu (2017: 251):

- (78) *Non tenia mama pero fio cuntentu su matessi. Poite? Tenio custos cumpanzos. E pois tenio a una femina innoghe chi m'at crefiu bene, chi m'at pesau, Fella.*
“Non avevo mamma eppure ero felice. Perché? Ho avuto questi amici. E avevo anche a una donna qui che mi amava, mi ha cresciuto, Fella.”
- (79) *Bi aiat unu omine anzianu ... apo connotu eo a unu omine etzu, andiat e bendiat frucones.*
“C'era un vecchio là... ho incontrato a un vecchio, stava per vendere forconi.”

In (76) è esemplificata la possibilità di marcare preposizionalmente un nome di luogo, in maniera conforme a quanto descritto per il sardo da Boueddu (2017), come esemplificato in (80) e (81), e per le varietà calabresi e lucane (Manzini e Savoia, 2005; Ledgeway, 2018). Esempi dal sardo sono i seguenti (Boeddu, 2017: 29):

- (80) *Dae su montiju fiu abbaidende a Otieri.*
“Sta guardando a Ozieri dietro la collina.”
- (81) *Appo vistu a Nápoli.*
“Ho visto a Napoli.”

L'interesse per gli esempi (72-77) deriva dal fatto che sono realizzati da parlanti di origine siciliana, pugliese e campana e dai loro discendenti, con la sola eccezione dell'ultima occorrenza, presente nell'intervista con una donna nata a Monasterace, in provincia di Cosenza. Tale comune si colloca nell'area dialettale individuata da Ledgeway (2018) in cui, come discusso in § 3, tale tipo di marcatura è possibile e grammaticale. Al contrario, gli altri esempi sono stati realizzati da parlanti le cui varietà native non presentano marcatura differenziale per l'oggetto diretto con oggetti non animati e non definiti, come discusso nella bibliografia riassunta in § 3 e come confermato anche dalle interviste raccolte, in Irpinia, presso il gruppo di controllo. Questo, a mio parere, il risultato principale dello studio che consente di riflettere sullo statuto della marcatura differenziale nelle LE e, più in generale, nei cambiamenti che caratterizzano le varietà parlate in condizione di ridotta esposizione. Questa condizione è, in letteratura, considerata decisiva per l'innescio di processi di erosione linguistica (Caruso, 2010; Scaglione, 2000), mentre merita ancora una discussione la possibilità che essa inneschi processi di innovazione indipendenti dal contatto con la lingua dominante.

7. Discussione dei dati

Il presente contributo descrive il fenomeno della marcatura differenziale in tre contesti migratori al fine di verificare se il contatto con una lingua priva di marcatura quale l'inglese e la ridotta esposizione all'italiano indotta dall'emigrazione ne abbiano determinato l'erosione, in maniera simile a quanto evidenziato negli studi condotti su migranti ispanofoni residenti negli Stati Uniti (Montrul, 2004; Montrul e Bowles, 2009).

Il primo risultato di questo studio consiste nella diversa percentuale di oggetti marcati mediante la preposizione *a* nei tre contesti. A mio avviso, tale variazione è dovuta al diverso livello di integrazione raggiunto dagli italiani nelle tre comunità. A Bedford, da un lato, gli italiani di prima generazione hanno mantenuto un forte legame e una forte identificazione con il paese di nascita (Di Salvo, 2012), un atteggiamento opposto è stato rilevato nella comunità italiana di Toronto dove, sulla base delle osservazioni condotte sul campo, è stata ipotizzata una frattura con il paese di origine (Turchetta e Vedovelli, 2018): ciò si riflette nella tendenza degli italiani di Bedford a costruire, anche nel paese di immigrazione, reti sociali a base italiana, a

frequentare la Chiesa italiana e a usare quotidianamente l'italiano (Di Salvo, 2012); al contrario, a Toronto è stata riscontrata una minore tendenza alla conservazione linguistica e dell'identità italiana (Turchetta e Vedovelli, 2018). Per verificare tale ipotesi, tuttavia, sono necessari ulteriori studi di impronta variazionale che possano permettere di verificare la significatività statistica del contesto di immigrazione nella variazione relativa alla marcatura preposizionale.

I dati presentati in questo contributo hanno dimostrato anche come la marcatura differenziale non sia erosa ma estesa anche ad oggetti che, nelle varietà di origine, non sarebbero introdotti dalla preposizione *a*. Nelle varietà campane, pugliesi e siciliane, infatti, l'uso della marca *a* è infatti grammaticalizzato con i pronomi di I e II persona singolare, ma risulta agrammaticale con oggetti non animati, [+/- definiti], [+/- specifici], come discusso in § 3. La possibilità di inserire una preposizione per la codifica differenziale dell'oggetto diretto davanti ad oggetti non animati ma specifici è infatti documentata solo nelle varietà calabresi e lucane (Ledgeway, 2018; Manzini e Savoia, 2005). Nel corpus analizzato, invece, sono marcati mediante preposizione anche oggetti non animati nelle interviste raccolte con parlanti nativi di altri dialetti (campani, pugliesi, siciliani) per i quali non è possibile la codifica differenziale di oggetti non animati (cfr. § 3). La marcatura con questo tipo di oggetti è presente in tutti e tre i contesti migratori studiati (Bedford, Londra, Toronto) e, con due sole eccezioni (cfr. *Appendice*), in parlanti campani e siciliani e in membri della seconda generazione (di origine pugliese e siciliana). Questo dato può essere letto in tre prospettive.

Da un lato esso è sintomatico dell'assenza di attrito linguistico della marcatura differenziale dell'oggetto nei tre contesti migratori, al contrario di quanto descritto per i migranti ispanofoni residenti negli Stati Uniti (cfr. § 4). La bibliografia sulla marcatura differenziale dell'oggetto da parte di parlanti di area ispanofona residenti negli Stati Uniti ha infatti dimostrato una tendenza all'omissione della marca preposizionale, anche nei bilingui accurati. La mancanza di attrito è confermata dai dati sulla frequenza della marcatura differenziale con i pronomi personali di I e II persona singolare e con le altre categorie altamente animate e definite, per le quali a Toronto, a Londra e a Bedford sono state rilevate percentuali di realizzazione della marca preposizionale simili a quelle presenti nel gruppo di confronto. La differenza percentuale tra le occorrenze con marcatura differenziale all'estero e quelle realizzate dal gruppo di confronto non dimostra, per lo meno da un punto di vista quantitativo, un cambiamento nella frequenza dell'uso

della preposizione, per lo meno davanti a oggetti che, prototipicamente, sono marcati tramite preposizione nelle varietà di origine. In questo, i dati di questo studio si discostano rispetto alla bibliografia sullo spagnolo negli Stati Uniti in quanto non confermano la tendenza all'omissione quanto piuttosto la conservazione della marcatura differenziale anche nel contesto migratorio. L'ipotesi di un attrito linguistico non può quindi essere sostenuta. Ulteriori studi con un campione più numeroso con oggetto la variazione tra prima e seconda generazione sono tuttavia necessari per avere un quadro completo.

Dall'altro lato, la presenza di esiti di codifica differenziale con oggetti [+/- animati] e [+/- definiti] da parte di parlanti di varietà dialettali che non hanno la marca preposizionale davanti a questo tipo di oggetti (come, ad esempio, i dialetti campani, pugliesi e siciliani) potrebbe essere interpretata come il risultato del contatto con i dialetti calabresi e lucani, che, al contrario, ammettono questa possibilità. Si potrebbe infatti ipotizzare che la frequentazione quotidiana e assidua con parlanti di origine calabrese e lucana che marcano preposizionalmente oggetti non animati, ma specifici, possa spingere i campani, i pugliesi e i siciliani a estendere la marca preposizionale a questo tipo di oggetti, secondo un meccanismo descritto da *Mardale e Karatsareas (2020)* per i contesti simmetrici in cui sono a contatto due lingue con sistemi di marcatura differenziale condizionati da parametri semantici e pragmatici diversi. In questa chiave, si coglie la problematicità dell'opposizione tra 'scenari simmetrici' e 'scenari asimmetrici' proposta da *Mardale e Karatsareas (2020)* per classificare le tipologie di contatto linguistico: nei tre contesti, infatti, le varietà italoromanze meridionali e l'inglese rientrano nella situazione di contatto asimmetrico in quanto le prime presentano la marcatura differenziale dell'oggetto al contrario della lingua del paese di immigrazione, ossia l'inglese; tuttavia, se si considerano i processi di contatto tra le varietà italoromanze si potrebbe far rientrare tutti gli scenari migratori studiati in questo contributo (*Bedford, Londra e Toronto*) all'interno della casistica del contatto simmetrico in quanto tutte le varietà meridionali presentano la marcatura, sebbene essa si influenzi da parametri interni diversi. A mio parere, quindi, l'opposizione tra scenario simmetrico e scenario asimmetrico necessita un'ulteriore riflessione a partire da quei casi come quelli qui descritti in cui le due tipologie di contatto convivono. Inoltre, la prolungata osservazione sul campo ha mostrato come, soprattutto in comunità conservative come quella di *Bedford*, il contatto tra parlanti di diversi dialetti è più frequente rispetto a quello con parlanti anglofoni, per

lo meno nella prima generazione, in quanto i migranti italiani hanno vissuto sempre all'interno di una rete sociale italiana. Questo, in modo particolare, potrebbe concorrere a spiegare la maggiore percentuale di esiti con marcatura differenziale dell'oggetto in questa comunità che, per il carattere particolarmente chiuso, potrebbe conservare meglio la morfosintassi rispetto a quanto accade in altri contesti migratori in cui il gruppo migrato ha contatti più stabili e frequenti con la società ospite. È chiara quindi l'importanza dei metodi di inchiesta sociolinguistici che possono permettere di descrivere i tipi di scenari di contatto linguistico.

Infine, non si può escludere, soprattutto vista la scarsa incidenza percentuale di casi di marcatura differenziale con oggetti [-animati] e [-definiti], che l'estensione della marca preposizionale da parte di parlanti campani, pugliesi e siciliani anche a questo tipo di oggetti possa essere dovuta all'incertezza dei soggetti intervistati. Studi precedenti sui migranti ispanofoni residenti negli Stati Uniti hanno infatti confermato l'importanza della percezione dei parametri semantici di definitezza e animatezza che rendono obbligatoria la marca preposizionale nello spagnolo di migranti residenti negli Stati Uniti: Guijarro-Fuentes e Marinis (2011), ad esempio, hanno dimostrato che i bilingui precoci tendono a marcare con preposizione anche oggetti [-animati] e [-definiti]. Anche gli apprendenti dello spagnolo L2 riscontrano difficoltà a identificare i parametri semantici (animatezza, definitezza) che provocano la marcatura differenziale. Animatezza e definitezza sono, tuttavia, correlati a molteplici altri parametri (la salienza morfologica, il genere maschile o femminile dell'oggetto) nello spagnolo L2 di nativi anglofoni come dimostrato da Sagarra, Bel e Sánchez (2020)¹². In questi studi sullo spagnolo, è stato studiato il comportamento di discendenti di migranti ispanofoni con l'inglese in posizione dominante, intervistati mediante questionari che hanno permesso di ricostruire l'accettabilità delle diverse opzioni possibili, secondo una metodologia non comparabile con quella adottata in questo studio. Tuttavia, per il caso in esame, è possibile interpretare i casi di codifica differenziale per l'oggetto diretto da parte di parlanti italiani residenti a Bedford, Toronto e Londra come frutto di un'incertezza che li spingerebbe a estendere l'uso della preposizione *a* anche davanti a oggetti che nelle varietà native non sarebbero marcati.

¹² Si rimanda anche al lavoro di KRAUSE e ROBERTS (2020) che discutono della percezione, da parti di parlanti bilingui, del parametro di animatezza.

8. Conclusioni

L'analisi dei dati e la loro discussione ci spingono a formulare due conclusioni in merito alla codifica differenziale per l'oggetto diretto mediante la preposizione *a* di oggetti non animati e non sempre definiti.

La sovraestensione della marca a oggetti non animati e la sua conservazione nei contesti semantici e pragmatici più prototipici indicano la mancanza di un attrito linguistico. Inoltre, l'uso della preposizione *a* con oggetti non animati e non definiti da parte di parlanti campani, pugliesi e siciliani non può essere condizionato dall'inglese che, com'è noto, non presenta il fenomeno della marcatura differenziale dell'oggetto.

Soprattutto per le comunità fortemente chiuse, in cui i migranti di prima generazione mantengono stabili relazioni all'interno del gruppo di origine, con scarsi contatti con la società di accoglienza, la tendenza al livellamento interdialettale sembra essere una chiave di lettura che permette di spiegare queste forme innovative: l'estensione della marca preposizionale *a* davanti ad oggetti non animati infatti potrebbe essere frutto di un'interferenza con i dialetti calabresi a cui i parlanti campani, siciliani e pugliesi sono quotidianamente esposti nei tre contesti migratori. Nelle comunità italiane all'estero, infatti, soprattutto i membri della prima generazione costruiscono relazioni quotidiane e forme di aggregazione entro reti italiane chiuse, in alcuni contesti migratori più che in altri (Di Salvo, 2012). In questa chiave, più che il contatto con la lingua del paese di immigrazione è necessario assumere come punto di riferimento il contatto tra le diverse varietà italo-romanze che sono utilizzate nello stesso spazio linguistico da parte di parlanti che vivono in reti sociali chiuse e che hanno frequentazioni quotidiane. Pertanto, la codifica differenziale di oggetti non animati da parte di parlanti campani, pugliesi e siciliani potrebbe essere frutto del contatto non con la lingua del paese di immigrazione quanto piuttosto con il contatto con altri dialetti italo-romanzi (calabresi e lucani) presenti nel contesto migratorio.

Inoltre, è possibile interpretare queste forme non canoniche di marcatura differenziale come esito dell'incertezza dei parlanti italiani all'estero che, per effetto della ridotta esposizione alle varietà native, potrebbero estendere l'uso della marca *a* anche a oggetti non animati.

Sono quindi necessari ulteriori studi quantitativi per comprendere l'incidenza e la significatività dei parametri di animatezza, definitezza e specificità nelle comunità italiane all'estero. Tra i fattori esterni, andrà indagata anche l'area di origine dei parlanti e la stabilità di questi parametri nelle pri-

me due generazioni in modo da consentire una più approfondita riflessione sullo statuto dell'italiano e dei dialetti italo-romanzi come lingue di eredità.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare i revisori anonimi che, con i loro suggerimenti, mi hanno spinto a riflettere su aspetti del fenomeno della codifica differenziale dell'oggetto da più prospettive. Ogni imperfezione è in ogni caso da attribuire alla sottoscritta.

Bibliografia

- AALBERSE, S., BACKUS, A. e MUYSKEN, P. (2019), *Heritage Languages. A Language Contact Approach*, Benjamins, Amsterdam.
- ANDERSEN, R. (1982), *Determining the linguistic attributes of language attrition*, in LAMBERT, R. e FREED, B. (1982, eds.), *The Loss of Language Skills*, Newbury House, Rowley (MA), pp. 83-118.
- BENINCA, P. (1988), *L'ordine normale degli elementi nella frase semplice*, in RENZI, L. (1988, a cura di), *La grande grammatica di consultazione*. Vol. 1, il Mulino, Bologna, pp. 119-129.
- BERRETTA, M. (1989), *Sulla presenza dell'oggetto preposizionale in italiano: note tipologiche*, in «Vox Romanica», 48, pp. 13-37.
- BERRUTO, G. (2006), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma.
- BHATIA, A. e MONTRUL, S. (2020), *Comprehension of Differential Object marking by Hindi heritage speakers*, in MARDALE, A. e MONTRUL, S. (2020, eds.), *The Acquisition of Differential Object Marking*, Benjamins, Amsterdam, pp. 261-283.
- BOEDDU, D. (2017), *Estudio diacrónico del acusativo preposicional sardo*, Tesis Doctoral, Universidad del País Vasco.
- BOSSONG, G. (1991), *Differential object marking in Romance and beyond*, in WANNER, D. e KIBBEE, D.A. (1991, eds.), *New Analyses in Romance Linguistics*, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 143-171.
- CARUSO, M. (2010), *Italian Language Attrition in Australia. The Verb System*, FrancoAngeli, Milano.
- CENNAME, M. (2003), *(In)transitivity and object marking: Some current issues*, in FIORENTINO, G. (2003, eds.), *Romance Objects. Transitivity in Romance Languages*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 49-104.

- CENNAME, M. (2019), *(In)transitivity and the marking of O in Italo-Romance and Sardinian* (Summer School of the International Association for Linguistic Typology, ALT 2019, *The Italo-Romance languages*, Università di Pavia, 3 settembre 2019).
- CENNAME, M., CICONTE, F. e ANDRIANI, L. (2018), *Differential Object marking in Romance – toward microvariation* (relazione presentata al *Workshop on Differential Object marking in Romance: toward microvariation*, INALCO, Paris, 9-10 novembre 2018).
- CORTELAZZO, M. (1972), *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*. Vol. 3: *Lineamenti di italiano popolare*, Pacini, Pisa.
- DALBERA-STEFANAGGI, M.J. (1997), *Corsica*, in MAIDEN, M. e PARRY, M. (1997, eds.), *The Dialects of Italy*, Routledge, London, pp. 303-310.
- DE ANGELIS, A. (2019), *Articolo espletivo e marcatura differenziale dell'oggetto nel dialetto reggino di San Luca*, in «L'Italia Dialettale», 80, pp. 59-76.
- DIEZ, F. (1874-1976), *Grammaire des langues romanes, II et III*, Franck, Paris.
- DI SALVO, M. (2012), *“Le mani parlavano inglese”: percorsi linguistici e culturali tra gli italiani d'Inghilterra*, Il Calamo, Roma.
- DI SALVO, M. (2017), *L'oggetto preposizionale nell'italiano parlato in contesto dell'extraterritorialità*, in «L'Italia Dialettale», 78, pp. 93-124.
- DI SALVO, M. (2019), *Repertori linguistici tra gli italiani d'Inghilterra*, Pacini, Pisa.
- DI SALVO, M. (in stampa), *Contatto linguistico e livellamento dialettale in un dialetto italiano all'estero*, in *Atti del Convegno dell'Associazione Italiana per lo Studio della Voce (Rende, 29-31 gennaio 2020)*, Dell'Orso, Alessandria.
- DI SALVO, M. e NAGY, N. (in stampa), *Differential Object Marking in Heritage and Homeland Italian*, in BAYLEY, R., PRESTON, D. e LI, X. (in stampa, eds.), *Variation in Second and Heritage Languages: Crosslinguistic Perspectives*, Benjamins, Amsterdam.
- ERKER, D. e OTHEGUY, R. (2016), *Contact and coherence: Dialectal leveling and structural convergence in NYC Spanish*, in «Lingua», 172-173, pp. 131-146.
- FIORENTINO, G. (2003), *Prepositional objects in Neapolitan*, in FIORENTINO, G. (2003, ed.), *Romance Objects. Transitivity in Romance languages*, Mouton de Gruyter, Berlin, pp. 117-151.
- GUARDIANO, C. (2000), *Note sull'oggetto diretto preposizionale in siciliano*, in «L'Italia Dialettale», 61, pp. 7-41.

- GUARDIANO, C. (2010), *L'oggetto diretto preposizionale in siciliano. Una breve rassegna e qualche domanda*, in GARZONIO, J. (2010, a cura di), *Quaderni di lavoro ASIIt 2010. Studi sui dialetti della Sicilia*, Unipress, Padova, pp. 95-115.
- GUIJARRO-FUENTES, P. e MARINIS, T. (2011), *Voicing language dominance: The acquisition of the Spanish by British English/Spanish bilingual children*, in POTOWSKI, K. e ROTHMAN, J. (2011, eds.), *Bilingual Youth: Spanish in English-speaking societies*, Benjamins, Amsterdam, pp. 227-248.
- IEMMOLO, G. (2009), *La marcatura differenziale dell'oggetto in siciliano antico*, in «Archivio Glottologico Italiano», 94, 2, pp. 185-225.
- IEMMOLO, G. (2010a), *La marcatura differenziale dell'oggetto in siciliano: un'analisi contrastiva*, in ILIESCU, M., DANLER, P. e SILLER-RUNGGALDIER, H. (2010, eds.), *Actes du XXV Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*. Vol. 2, section 5, Mouton de Gruyter, Berlino, pp. 341-350.
- IEMMOLO, G. (2010b), *Topicality and differential object marking. Evidence from Romance and beyond*, in «Studies in Language», 34, 2, pp. 239-272.
- IEMMOLO, G. (2013), *Symmetric and asymmetric alternations in direct object encoding*, in «STUF – Language Typology and Universals», 66, 4, pp. 378-403.
- IEMMOLO, G. e KLUMPP, G. (2014), *Introduction to the special issue 'Differential Object Marking: theoretical and empirical issues'*, in «Linguistics», 52, 2, pp. 271-279.
- IRIZARRI VAN SUCHTELEN, P. (2016), *Spanish as a heritage language in the Netherlands: A cognitive linguistic exploration*, Radboud University PhD dissertation, Nijmegen.
- KRAUSE, E. e ROBERTS, L. (2020), *Over-sensitivity to the animacy constraint on DOM in low proficient Turkish heritage speakers*, in MARDALE, A. e MONTRUL, S. (2020, eds.), *The acquisition of differential object marking*, Benjamins, Amsterdam, pp. 313-342.
- LA FAUCI, N. (1990), *L'oggetto con preposizione nei "confessionali" siciliani antichi. Risultati di uno spoglio sistematico*, in GIANNELLI, L., MARASCHIO, N., POGGI SALANI, T. e VEDOVELLI, M. (1990, a cura di), *Tra Rinascimento e strutture attuali. Atti del I Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Siena, 28-31 marzo 1989)*. Vol. 1, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 387-398.
- LEDGEWAY, A. (2009), *Grammatica diacronica del napoletano*, Niemeyer, Tübinga.

- LEDGEWAY, A. (2018), *Parametric variation in DOM in Italo-Romance*, *handout* presentato a *Differential object marking in Romance – Toward microvariation*, Institut National des Langues et Civilisations Orientales (Paris, 9-10 Novembre 2018).
- LEDGEWAY, A., SCHIFANO, N. e SILVESTRI, G. (2019), *Differential Object Marking and the properties of D in the dialects of the extreme south of Italy*, in «Glossa: a Journal of General Linguistics», 4, 1, pp. 1-25.
- LEONETTI, M. (2004), *Specificity and differential object marking in Spanish*, in «Catalan Journal of Linguistics», 3, pp. 75-114.
- LEONETTI, M. (2008), *Specificity in clitic doubling and in differential object making*, in «Probus», 20, pp. 33-66.
- LOPEZ OTERO, J.C. (2020), *On the acceptability of the Spanish DOM among Romanian-Spanish bilinguals*, in MARDALE, A. e KARATSAREAS, P. (2020, eds.), *The Acquisition of Differential Object Marking*, Benjamins, Amsterdam, pp. 161-182.
- LOPORCARO, M. (2009), *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Roma / Bari.
- MAIDEN, M. e PARRY, M. (1997), *The Dialects of Italy*, Routledge, Londra.
- MARCHESE, F. (2016), *Il lessico del dialetto di Polia (VV)*, Tesi di Dottorato, Università di Firenze.
- MARDALE, A. (2008), *Microvariation within differential object marking: Data from romance*, in «Revue Romaine de Linguistique», 53, 4, pp. 448-467.
- MARDALE, A. (2009), *Les prépositions fonctionnelles du roumain: études comparatives sur le marquage casuel*, L'Harmattan, Paris.
- MARDALE, A. e KARATSAREAS, P. (2020, eds.), *Differential Object Marking and Language Contact*, fascicolo monografico di «Journal of Language Contact», 13, 1.
- MARDALE, A. e MONTRUL, S. (2020), *Introduction*, in MARDALE, A. e MONTRUL, S. (2020, eds.), *The Acquisition of Differential Object Marking*, Benjamins, Amsterdam, pp. 1-20.
- MONTRUL, S. (2004), *Subject and object expression in Spanish heritage speakers: A case of morphosyntactic convergence*, in «Bilingualism: Language and Cognition», 7, 2, pp. 125-142.
- MONTRUL, S. e BATEMAN, N. (2020), *Differential object marking in Romanian as heritage language*, in MARDALE, A. e MONTRUL, S. (2020, eds.), *The Acquisition of Differential Object Marking*, Benjamins, Amsterdam, pp. 283-312.

- MONTRUL, S., BHATT, R. e BHATIA, A. (2012), *Erosion of case and agreement in Hindi Heritage Speakers*, in «Linguistic Approaches to Bilingualism», 2, pp. 141-176.
- MONTRUL, S., BHATT, R. e GIRJU, R. (2015), *Differential object marking in Spanish, Hindi and Romanian as heritage languages*, in «Language», 91, pp. 564-610.
- MONTRUL, S. e BOWLES, M. (2009), *Back to basics: Incomplete knowledge of differential object marking in Spanish heritage speakers*, in «Bilingualism: Language and Cognition», 12, 3, pp. 363-383.
- MONTRUL, S. e SÁNCHEZ-WALKER, N. (2013), *Differential object marking in child and adult Spanish heritage speakers*, in «Language Acquisition», 2, pp. 109-132.
- NAGY, N. (2015), *A sociolinguistic view of null subjects and VOT in Toronto heritage language*, in «Lingua», 164, 2, pp. 309-327.
- NOCENTINI, A. (1985), *Sulla genesi dell'oggetto preposizionale nelle lingue romanze*, in AGOSTINIANI, L., GRAZI, V. e NOCENTINI, A. (1985, a cura di), *Studi linguistici e filologici per Carlo Alberto Mastrelli*, Pacini, Pisa, pp. 299-311.
- PITTAU, M. (1972), *Grammatica del sardo-nuorese. Il più conservativo dei parlari neolatini*, Pàtron Editore, Bologna.
- POLINSKI, M. (2018), *Heritage Languages and their Speakers*, Cambridge University Press, Cambridge.
- POLINSKI, M. e SCONTRAS, G. (2020), *Understanding heritage language*, in «Bilingualism: Language and Cognition», 23, 1, pp. 4-20.
- RENZI, L. (1988), *La grande grammatica di consultazione. Vol. 1: La frase. Sintagmi nominale e preposizionale*, il Mulino, Bologna.
- RODRÌGUEZ-MONDOÑEDO, M. (2008), *The acquisition of differential object marking in Spanish*, in «Probus», 20, pp. 111-145.
- ROHLFS, G. (1966), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Einaudi, Torino.
- ROHLFS, G. (1970), *Le gascon. Études de philologie pyrénéenne*, Niemeyer, Tubinga.
- ROHLFS, G. (1971), *Autour de l'accusatif prépositionnel dans les langues romanes*, in «Revue de Linguistique Romaine», 35, pp. 312-327.
- ROTHMAN, J. (2009), *Understanding the nature and outcomes of early bilingualism: Romance languages as heritage languages*, in «International Journal of Bilingualism», 13, pp. 155-163.

- SAGARRA, N., BEL, A. e SÀNCHEZ, L. (2020), *Animacy hierarchy effects on L2 processing of Differential Object Marking*, in MARDALE, A. e MONTRUL, S. (2020, eds.), *The Acquisition of Differential Object Marking*, Benjamins, Amsterdam, pp. 183-206.
- SCAGLIONE, S. (2000), *Attrition: mutamenti sociolinguistici nel lucchese di San Francisco*, FrancoAngeli, Milano.
- SORNICOLA, R. (1997), *L'oggetto preposizionale in siciliano antico e in napoletano antico*, in «Italienische Studien», 18, pp. 66-80.
- SORNICOLA, R. (1998), *Processi di convergenza nella formazione di un tipo sintattico: la genesi ibrida dell'oggetto preposizionale*, in ENGLEBERT, A. (1998, ed.), *Les nouvelles ambitions de la linguistique diacroniques, Actes du XXIIe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanics* (Bruxelles, 23-29 Juillet 1998). Vol. 2, Max Niemeyer Verlag, Bruxelles, pp. 419-427.
- TELMON, T. (1993), *Varietà regionali*, in SOBRERO, A.A. (1993, a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza, Roma / Bari, pp. 93-149.
- TICIO, E. e AVRAM, L. (2015), *The acquisition of Differential Object Marking in Spanish and Romanian: Semantic scales or semantic features?*, in «Revue Roumaine de Linguistique – Romanian Review of Linguistics», 60, 4, pp. 383-401.
- TURCHETTA, B. e VEDOVELLI, M. (2018), *Lo spazio linguistico dell'italiano globale: il caso dell'Ontario*, Pacini, Pisa.
- VALDÈS, G. (2000), *Teaching heritage languages: An introduction for Slavic language-teaching professionals*, in KAGAN, O. e RIFKIN, B. (2000, eds.), *Learning and Teaching of Slavic Languages and Cultures: Toward the 21st Century*, Slavica, Bloomington (IN), pp. 375-403.
- ZAMBONI, A. (1989), *Postille alla discussione sull'accusativo preposizionale*, in LORENZO VÁZQUEZ, R. (1989, ed.), *Actas do XIX Congreso Internacional de Linguística et Filoloxia Romanicas, Fundación 'Pedro Barriè de la Maza'*, Conde de Fenosa, La Coruña, pp. 707-808.

MARGHERITA DI SALVO
 Dipartimento di Studi Umanistici
 Università 'Federico II'
 Via Porta di Massa 1
 80100 Napoli (Italy)
 margherita.disalvo@unina.it

Appendice

Prospetto dei casi di marcatura differenziale per l'oggetto diretto con oggetti [-animati]/[-definiti]/[-specifici]

TESTO	DEFINITEZZA	ANIMATEZZA	SPECIFICITÀ	PARLANTE	COMUNE DI NASCITA	COMUNITÀ DI RESIDENZA
<i>tengo sulo a NA CUGINA ndo o paesə / po</i>	-	+	-	Ida	Quindici (Avellino)	Bedford
<i>veramenta niĵa erəm iut a truià a NU PARENTƏ ... che no sta buona</i>	-	+	-	Antonio	Campagna (Salerno)	Bedford
<i>sposi a UN UOMO</i>	-	+	-	Maria	Napoli (Napoli)	Toronto
<i>trovai a UNƏ LƏ</i>	-	+	-	Don Antonio	Cusano Murri (Benevento)	Bedford
<i>tenevano a UNA [DONNA]</i>	-	+	-	Saveria	Montefalcione (Avellino)	Bedford
<i>quando vediamo per esempio / A: UN CONNA- ZIONALE</i>	-	+	-	Antonio	Campagna (Salerno)	Bedford
<i>mio figlio s'HA SPUSATƏ A NA BELLA # na brava don- na ha spusato veramente /</i>	-	+	-	Ida	Quindici (Avellino)	Bedford

<i>teng</i> A NU BELLƏ FLATT <i>all'Italia</i>	-	-	-	Ida	Quindici (Avellino)	Bedford
<i>a detta ca tanimm</i> A NU BELLƏ GIARDINƏ	-	-	-	Tilde	Limatola (Benevento)	Bedford
<i>mi metto anch'io a ... aspettare</i> A CHE COSA	-	-	-	Lina	Bedford (da genitori pugliesi)	Bedford
<i>qua tanev</i> A TRE O QUATTR ANNƏ	-	-	-	Maria	Bedford (da genitori pugliesi)	Bedford
<i>loro devono ringraziare</i> AL CANADA	+	-	+	Simone	Provincia di Napoli	Toronto
<i>se tu a ristorante nostro / aresti</i> A QUESTO POSTO	+	-	+	Rosina	Monasterace (Reggio Calabria)	Toronto
<i>allora non sapeva parlare</i> ALL'INGLESE	+	-	+	Rosina	Monasterace (Reggio Calabria)	Toronto
<i>ci rispettano</i> AI NOSTRI [VALORI] ... <i>cioè rispetta- no il fatto che abbiamo portato cultura a ...</i> <i>all'Inghilterra</i>	+	-	+	Vito	Londra (da genitori siciliani)	Londra
<i>prendono in giro</i> AL GOVERNO ITALIANO / A BERLUSCONI	+	-	+	Lina	Bedford (da genitori pugliesi)	Bedford



Translation strategies in the Vetus Latina: a pilot study on the book of Genesis

MICHELE BIANCONI

ABSTRACT

The aim of this paper is to contribute to our understanding of the language of the *Vetus Latina* translation of the Bible, with a specific focus on the book of *Genesis*. Through an analysis of the translations of Greek neologisms, it will be argued that the first Latin translators of the Old Testament were native speakers of Latin, who had a good knowledge of Greek but made rather conservative choices and aimed at literalism in following their *Septuaginta* source.

KEYWORDS: Bible translations, language contact, Christian Latin.

1. *Introduction*

This paper sets out to contribute to our understanding of the language of the pre-Jeromian Latin translations of the Bible grouped under the name *Vetus Latina* (henceforth *VL* – as opposed to Jerome’s *Vulgata*). We will ask whether the translation strategies adopted in the text provide any hints on the linguistics competence of the translators, and whether language can shed any light on the different redactions. These questions are deeply intertwined with that concerning the stemmatic position of the *VL* within Biblical tradition¹. After a brief introduction to some of the problems concerning the early Latin versions of the Bible (§ 2), I will build upon some recent research (§ 3), and shall conduct an experiment by analysing a set of translations of Greek neologisms (§ 4). On the basis of the data analysed, I will suggest that the *VL* translators of the book of *Genesis* (and presumably of other Old Testament [henceforth OT] books) were native speakers of Latin, who had a good knowledge

¹ Space constraints will allow us to discuss some relevant points, and a full treatment of the issue goes beyond the aims of this paper, even if the first section will be dedicated to some considerations on the history of the Latin text before Jerome.

of Greek but made rather conservative choices, and aimed at literalism in following their *Septuaginta* (henceforth *LXX*) source. This will incidentally be another demonstration of how, once more, linguistics and philology may benefit from each other, especially when it comes to language contact studies.

2. *Early Latin versions of the Bible and Jerome's work*

The earliest, pre-Jeromian, Latin versions of the Bible are collectively known as the *Vetus Latina* “Old Latin”²; such a denomination might seem slightly confusing at first sight, because there was not one single version, but several different translations from the Greek *Septuaginta* were circulating – as Augustine’s testimony shows:

- (1) *Qui enim scripturas ex Hebraea lingua in Graecam verterunt, numerari possunt, Latini autem interpretes nullo modo. Ut enim cuique primis fidei temporibus in manus venit codex Graecus, et aliquantulum facultatis sibi utriusque linguae habere videbatur, ausus est interpretari.* (Aug. *de Doctr. Chr.* 2.11)

“Those who translated the scriptures from the Hebrew language into Greek can be numbered, but the Latin translators [cannot] in any way. For when, in the early days of the faith, a Greek book fell into someone’s hand and he believed himself to have whatever little ability in both languages, he dared to translate.”

Jerome himself, in his preface to the Four Gospels, laments the heterogeneity of the Latin versions: *si enim Latinis exemplaribus fides est adhibenda, respondeant quibus; tot sunt paene quot codices* “for if our faith should be applied to the Latin texts, they should tell us to which ones; for there are almost as many (texts) as there are books”.

A detailed history of the testimonies of early Latin versions lies outside the scope of this work, but a few remarks are in place³. The earliest possible

² The term *Itala*, which was current until the 1970s, is based on an extremely controversial passage of Augustine’s *De doctrina christiana* (2.16): *in ipsis autem interpretationibus Itala ceteris praeferatur, nam est verborum tenacior cum perspicuitate sententiae*. For a synthesis of the different views on this very debated passage, cf. SCHILDENBERGER (1952), METZGER (1977: 290-293), and BURTON (2000: 5-6). Scholars today generally follow Fischer in avoiding the term altogether: «Heute wird es besser vermieden, weil er unklar ist, hauptsächlich wegen der verschiedenartigen Bedeutungen, die ihm beigelegt werden» (FISCHER, 1972: 5). One should also be aware of the fact that these pre-Jeromian translations were called *Vulgata* in Late Antiquity.

³ In this brief account, I follow BOGAERT (2013), SCHULZ-FLÜGEL (1996), KEDAR-KOPFSTEIN (1988), KAMESAR (2013), and HOUGHTON (2016), to which the reader should turn for a fuller discussion.

evidence for the existence of Latin versions dates back to the end of the 2nd century CE: in the *Acts of the Scyllitan Martyrs*, a brief Latin text describing the trial and condemnation of a number of Christians in Carthage in 180 CE, a man named Speratus admits to possess *Libri et epistulae Pauli viri iusti* [par. 12]⁴. Despite the fact that these *Acts* are set in Africa and the language used is Latin, one cannot be absolutely certain that these books were in Latin. More reliable testimonies come from a somewhat later time, but are once more from Africa: Tertullian (ca. 130-220 CE), says that Latin was the language of the African church, and in his Latin works one may find long quotes – possibly from memory – from a Latin source, which however cannot be traced back to a single archetype. Still in the middle of the 3rd century, Cyprian, bishop of Carthage, offers another series of quotations from a Latin Bible, and he is the first of a long series of Church Fathers, which includes Augustine and ends with Jerome, who certainly had a *VL* text before them⁵.

As for Jerome (ca. 347-420 CE) and his work on the Scriptures, it should be kept in mind that we are dealing with a process which spanned over about two decades and, because of the very nature of the material, was rather uneven. In 382 CE, Jerome was in Rome, and started the revision of the four *Gospels* at the request of Pope Damasus. He would later call this revision an *emendatio* (*Ep.* 112.20). He also revised the Latin psalter, correcting it by using the Greek text of the *LXX*. He left Rome in 385 and settled in Betlehem, where he established a quasi-monastic community; there, he lived and worked until his death in 420. It was during the stay in Betlehem that Jerome undertook a more thorough revision of the Latin Old Testament, on the basis of Origen's edition in the *Hexapla*⁶. During his time in Antioch (ca. 373-380), he was taught Hebrew by a convert from Judaism (*Ep.* 125.12),

⁴ The edition is that of BASTIAENSEN, HILHORST *et al.* (1987), *Acti e Passioni dei Martiri*, Milan, accessed online at <https://www.livius.org/sources/content/acts-of-the-scillitan-martyrs/>.

⁵ As Marco Mancini reminds me (p.c.), a fundamental document for the 4th century is the so-called Muratorian fragment, one of the oldest known lists of New Testament books. The date of this document has been debated for a long time, but recent research has shown that it should be dated to the 4th century, and that it was translated into Latin from a Greek original. Cf. HAHNEMAN (1992) and SUNDBERG (1973) with references.

⁶ This was a multi-columned Bible, produced by Origen of Alexandria (ca. 184-253), and represented the first work we know of which aimed at a comparative study of Biblical texts. The text of the *Hexapla* ("six-fold") was arranged into six columns which were placed side by side, and contained: 1. the Hebrew text in Hebrew script; 2. the transcription of the Hebrew text in Greek letters; 3. the Greek translation of Aquila; 4. the Greek translation of Symmachus; 5. a recension of the *LXX*, which might have been a proper critical edition; 6. the Greek translation of Theodotion.

and he continued his study in Rome by borrowing Hebrew volumes from the local synagogue (*Ep.* 36.1). It is on the basis of his knowledge of Hebrew, on his conviction that Hebrew was the mother of all languages (*matrix omnium linguarum*; *Ep.* 6.730), and on his reliance on Jewish exegetical tradition (*sicubi dubitas, Hebraeos interroga*; *Ep.* 112.20)⁷ that he decided that a new translation of the Old Testament was needed. It is generally thought that he started translating it at the beginning of the last decade of the 4th century, and completed his work around 407⁸.

The idea of one version, Jerome's *Vulgate*, becoming canonical and superseding the variety of previous translations is certainly correct, but it is crucial to take into account *how* this happened: it was a process which took place over several centuries and, most importantly, *Vetus* manuscripts would circulate alongside *Vulgate* ones for centuries. This means that there was plenty of space for textual cross-contamination, as a *Vetus* reading could 'infiltrate' a *Vulgate* manuscript, and vice-versa. A fictitious example should be sufficient to illustrate this. A reading *x* in a *VL* manuscript *a* might derive from a few possible sources: an antigraph *A* (also a *VL* ms.), a Greek source α (which we have) a Greek source α_1 (which we do not have), or even a *Vulgate* manuscript. Even if one excludes horizontal contamination (as in e.g. the last case), there would still be several possibilities, which would of course increase depending on the number of Old Latin translations. Our manuscript evidence seems to confirm such bewildering variation: if we take the book of *Genesis* as a case-study, Bonifatius Fischer identifies at least eight text-types⁹ from nine sources¹⁰ ranging from the 5th to the 16th century. Finally, none

⁷ On Jerome's usage of Hebrew scholarship, see GREAVES (2007) and KAMESAR (1993), with references. It is well known that Jerome intertwines his linguistic choices with theological considerations (cf. HAYWARD, 1999).

⁸ «Jerome translated Samuel, Kings, the Psalms, the Prophets, and Job between 390 and 394; Ezra and Nehemiah between 394 and 395; Chronicles in 395; Proverbs, Canticles, and Ecclesiastes in 398; the Octateuch between 398 and 404/5; and Tobit and Judith in 407» (EVERSON, 2012: 522).

⁹ A general form of the *VL* (L); an African text (K); a revised African text (C); a European text (E); a revised text from Augustine (A); a revised text from Ambrose (M); a Hexaplaric text aligned with Jerome (O); text aligned with Quodvultdeus, deacon of Carthage (P). He also marks as (X) some texts which are, in his opinion, dubious. Others scholars (e.g. BOGAERT, 2013: 510) add to the African and revised African texts (K and C respectively), an Ancient European (D), an evolved Italian (I, J), and a Spanish (S) text. Further *sigla* are used: Jerome's translations from the Hebrew text are marked with (H), and (V) is used to indicate those texts which became *Vulgate*, but which were left untouched by Jerome.

¹⁰ These are four actual *Vetus* manuscripts (100, 103, 105 and 111), two palimpsests (101 and 103), and three *Vulgate* manuscripts containing *Vetus* marginalia (91, 94 and 95). The numbers are those of Fischer's edition (FISCHER, 1949-1954: 1-21).

of the above takes into account the citations of the scriptures by about fifty Church Fathers, just for the book of *Genesis*.

In sum, the simple fact that the Bible was the ‘best-seller’ book of the Middle Ages, with translations in several languages¹¹ and a considerable number of copies in circulation, makes Biblical philology an incredibly intricate task. Not an utterly impossible one, though, because there are at least two ways out of this *conundrum*. We shall look at them in the next section.

3. *Limiting the corpus and the contribution of linguistics*

The need to use a section of the Biblical text (as opposed to the entire corpus) to give a concrete example of the variation in the manuscript tradition hints at the first of the two available strategies to tackle the problems related to the Biblical text. Not only is the study of one part of the text more manageable, but a ‘bottom-up’ approach also promises results which are more reliable than those produced by the opposite method. It might not be possible to reconstruct *ad infinitum*, and thus find the *Urtext*, but given the composite nature of the text, we can turn the fact that similar sub-divisions were used in ancient times to our advantage. In other words, chances are that some of these anonymous ancient translators would only translate a part, and not the whole body of Scriptures, or at least keep into account the division in books when attempting a translation of the entire corpus¹². We will see in the next section that choosing a limited but relevant part of the Scriptures – the book of *Genesis* – allows us to use solid data to address overarching problems.

The second methodological strand, which incidentally allows us to ask further questions (cf. *infra*) – and potentially provides some answers – on the identities of the translators and on the translation practices in themselves, is a rigorous use of linguistics. It is self-evident that translation texts imply language contact, and in Biblical studies it has always been clear that the knowledge of the three languages is fundamental to understand the Scriptures. However, it is only in recent times that attention has shifted from the language of the text *per se* to the language of its authors, readers, translators,

¹¹ We know of translation at least in the following languages of the Christian world in Late Antiquity: Gothic, Armenian, Pahlavi, Syriac, Coptic, Old Nubian, Ge’ez and Georgian.

¹² We know that this is what at least Jerome himself did; cf. § 2 *supra*.

and interpreters. This is certainly due to the new input that language contact studies have received in recent times¹³, studying both modern and ancient languages and – in the latter case – being complemented by the equally relevant recent advances in historical sociolinguistics¹⁴. In light of this, I think that the time is ripe to attempt an answer to more specific questions: taking into account all limitations of a text in translation¹⁵, what was the linguistic competence of the *VL* translators? What was their native language?

There is one more general point that certainly needs to be addressed through linguistics. The Latin of the *VL* has traditionally been thought of as a witness of the ‘Vulgar Latin’ spoken at the time: «The language of the OL basically agrees with the common idiom of the time [...] Christians, distrustful of pagan education and classical rhetorics, prided themselves upon the “humble speech” (*sermo humilis*) of the Church» (Kedar-Kopfstein, 1988: 303). At the same time, it suffered from rather harsh judgements of merit: «*No great merit can be attributed to the Old Latin. It was made from the LXX and the translators had little Latin and less Greek. It was slavishly literal and often unintelligible. The translators were not educated men and produced without intending it one of the greatest monuments of vulgar unlettered Latin of the period*» (McKenzie, 1975: 917; *italics M.B.*)¹⁶. Cf. also Palmer (1954: 188): «The vulgar stamp of Biblical Latin, we have said, reflects the speech habits of the early Latin-speaking converts to whom the Gospel was preached». A recent reaction to this line of thought is presented by Philip Burton, who produced a monograph-length study of the language and text

¹³ Language contact studies have recently entered a ‘golden era’: the publication in the past two decades of several handbooks and companions on language contact and related topics (THOMASON, 2001; MYERS-SCOTTON, 2002; 2006; WINFORD, 2003; HEINE and KUTEVA, 2005; MATRAS, 2009; HASPELMATH and TADMOR, 2009; HICKEY, 2010; 2017; BAKKER and MATRAS, 2013, just to cite a few) is only one of many hints thereof. On language contact in the ancient world, cf. among others the miscellaneous volumes CAMPANILE, CARDONA and LAZZERONI (1988), ADAMS, JANSE and SWAIN (2002), MEISER and HACKSTEIN (2005); cf. also BRIQUEL-CHATONNET (1996), on the Ancient Near-East; BLANC and CHRISTOL (1999) and GARNIER (2020), on lexicon; BIANCONI (2021, ed.), on Greece and the Ancient Near East. More focussed treatments may be found in ADAMS (2003) on Latin; McDONALD (2015) on Oscan and Greek; YAKUBOVICH (2010) on Luwian and Hittite; BUTTS (2016) on Greek and Syriac.

¹⁴ See e.g. ROMAINE (1982), LABOV (1994), CONDE SILVESTRE (2007), HERNÁNDEZ CAMPOY and CONDE SILVESTRE (2012, eds.), MANCINI and LORENZETTI (2013, *a cura di*), MAROTTA and ROVAI (2015, eds.), MOLINELLI and PUTZU (2015, *a cura di*).

¹⁵ The very act of translation entails some conscious choices which might make it difficult to gain clear-cut insights on linguistic competence.

¹⁶ It is quite noteworthy that the working assumption behind these judgements of merit seems to be that bad translations are a prerogative of uneducated people!

of the *Vetus* Gospels (Burton, 2000), addressing some of the aforementioned questions, and taking a clear stance on specific issues. Specifically, he argues that the Latin translators show a certain degree of conservatism both by *avoiding the use of neologisms and post-classical usages* that were common at their time. Burton also puts forward the hypothesis that these translators «were *native speakers of Latin with at least a moderate degree of education*» (Burton, 2000: 171; *italics M.B.*)¹⁷.

One might then wonder (i) what the situation looks like for language of the *Vetus* Old Testament, which has been less studied than the *Gospels*, especially from a linguistic point of view¹⁸; (ii) whether Burton's arguments may also be valid for the language of the OT. Studying the language of the OT also gives us the chance to ask further questions: what translation strategies were adopted in the *VL* of the OT? Are they similar to those found in the *Gospels*? Similarly, are we dealing with the same translators? Did the Hebrew original play any role in the translation from Greek into Latin?

The space of an article is certainly not enough to provide a satisfactory answer to all these questions, but the specific case study we are about to look at will show that the data we can gather from our text allows us at the very least to make some reasonable assumptions, and at the same time indicates a possible way forward for both further studies and more comprehensive reflections.

4. *A pilot study on Genesis*

As the great Indo-Europeanist Calvert Watkins used to say, «the first law of comparative grammar is that you've got to know what to compare». In his monograph, Burton's comparisons were certainly aided by the fact that Synoptic Gospels notoriously contain several parallel passages. This op-

¹⁷ He also argues in favour of a common source underlying the *Vetus* translations of the synoptic gospels (BURTON, 2000: 29-61), but this need not concern us here.

¹⁸ While the language of the *VL* New Testament (in particular of the Gospels) has received monograph-length treatments, such as the aforementioned BURTON (2000), and the much less-cited VINEIS (1974), the language of the *Vetus* OT has very few dedicated works (FERRI, 2017 is one of the very few recent exceptions). This is not only due to the nature of the evidence, but also to the fact that, as of today, there is no complete critical edition of the text. However, much progress has been made in recent times, mainly thanks to the *Vetus Latina* Institute at the Archabbey of Beuron (Germany), where the first complete edition of the *VL* of the Bible is currently under preparation. After about 60 years of work, half of the task has been completed.

tion is generally unavailable for the Old Testament¹⁹. However, the availability of texts in three languages (Hebrew, Greek, and Latin), along with the presence of another Latin *comparandum* such as Jerome's *Vulgata*, opens further possibilities for enquiry.

In a recent paper, David L. Everson analyses the relative position of the book of *Genesis* in the *Vetus Latina* within the textual tradition of the Bible. He does so by examining the adverbial use of the infinitive as a complement to the correspondent of $\eta\delta\eta$ *yāsāp* "to add" (translated in Greek with $\pi\rho\sigma\tau\iota\theta\eta\mu\iota$), *i.e.* the rendering of a standard Hebrew syntagm which has no direct correspondent in Greek or Latin, and that lends itself to «awkward Greek and Latin translations» (Everson, 2012: 527). This and other case studies²⁰ allow him to conclude that «the OL [Old Latin = *Vetus Latina*, *M.B.*] tends to follow the *LXX* more so than reflect the influence of Jeromian or Hexaplaric traditions», and that «when the OL does deviate from the *LXX*, it does not appear to be under the influence of the *Vulgate* or another tradition» (Everson, 2012: 533).

In what follows, I shall use a method similar to this, which I find very valid, on a different case study: I will look at neologisms, *i.e.* newly-coined forms used to translate Hebrew words which have no direct translation in the target languages. This study will be based on a dataset that has been already used to look at the relationships between the *LXX* and the Masoretic Text (cf. Hiebert, 2012)²¹. Here, I aim to extend this kind of investigation to the Latin versions, expanding on Hiebert's list and paying particular attention to the eventual differences between *VL* and *Vulgate* and to the *variae lectiones* of the manuscripts. After looking at the formal side of these comparisons (what morphosyntactic processes are found? Are specific translations periphrastic or not? To what degree can we talk about 'literalism?'), I shall evaluate the extent to which this new dataset confirms or disproves the hypotheses that have been made on the language of the translators.

¹⁹ As an anonymous reviewer kindly reminds me, the most notable exception is the parallels between extensive sections of *Samuel-Kings* and *Chronicles*; cf. VANNUTELLI (1931) and KROPAT (1909).

²⁰ He also analyses: all personal names which appear as *hapax legomena* in the Hebrew text in comparative perspective (523-527); the various renderings of the Hebrew preposition בֵּן *bēn* (529-530); the omission/reduction of redundant proper nouns in Jerome's version (530-533).

²¹ In this paper, Robert Hiebert compiles a list of terms that are not found in Greek before the *LXX* and that are used to translate various Hebrew expressions. Of course, one cannot be absolutely certain that *all* listed forms entered Greek because of the biblical translator, but they can at least shed some light on the use of the language in Alexandria in the κοινή period.

I believe that, just as the «Greek origin of the OL may be proven by observing Greek neologisms, loanwords, septuagintal syntax, and the preservation of Greek errors» (Everson, 2012: 519 fn. 1), the comparative study of the translations of neologisms in the different Latin versions has the potential not only to help us establish their dependence on the Greek and Hebrew versions, but also to tell us more about the translators and their conscious and unconscious choices. Our analysis will lend further support to Everson's views on the relationship between the different translations, but will also address the aforementioned research questions, to which one may add the following: what linguistic strategies would different translators use? Are we able to identify any patterns? What do these translations tell us about the language used at the time?

I have argued above that two main conditions for a fruitful study on the language of translators are (i) limiting our corpus and (ii) focussing on material which is linguistically interesting. Throughout §§ 2 and 3, we have seen that the book of *Genesis* may prove to be an excellent case study in this respect, as it has a reliable critical edition, and has already been useful for establishing the relationships between different versions on the basis of lexical items (cf. Hiebert, 2012 and Everson, 2012). Also, *Genesis* represents a rather important part of the Scriptures from a purely theological point of view. This study has no theological aim whatsoever, but this dimension needs to be at least taken into account when evaluating some of the choices the translators make²². At the same time, a focus on neologisms and their translations will allow us to isolate forms which are interesting from the linguistic point of view, without the limits that the analysis of an individual construction would impose²³.

Some further remarks are in place, as a study of this kind must come with some inevitable simplifications. Here we are considering four versions of the text: the problems of the two Latin versions have been touched upon above, and will be in the background of the rest of this study; the Hebrew and Greek texts have their own history and variation too, and this adds much more complexity to the overall problem. For instance, we have

²² This is particularly evident when one reads Jerome's work and his own commentaries (on which, cf. e.g. KAMESAR, 1993).

²³ Analysing a specific construction, or a set of constructions, has the potential to tell us much about the two or more languages in play; however, the very concrete possibility of a limited set of occurrences for a given construction may well impinge on our attempts at understanding the *language* of translators.

reasons to believe that the Hebrew text that Jerome had before him was very close to, but not identical to the Masoretic text we possess (Kedar-Kopfstein, 1988: 332). We also know that the *LXX* was only *one* of the Greek versions in circulation, albeit the most authoritative one²⁴, therefore it cannot be excluded, in principle, that the Latin translators had another version before them. As for the indirect sources, here we are deliberately avoiding both the testimonies of the Church Fathers (along with the history of their texts), and those which Jerome himself offers in his exegetical works. This choice is due not only to the intention of following the principle of ‘limiting the corpus’ that has been referred to above, but also to the fact that these further data may be of less immediate help than a direct analysis of the material if the aim is to understand a linguistic situation rather than a metalinguistic approach²⁵.

4.1 *Neologisms in the VL and in the Vulgate*

I have gathered (cf. the *Appendix*) a lexical list which is based on the dataset analysed by Hiebert (2012: 410-412). I have expanded on Hiebert’s set by adding data from the Latin versions (the *VL* and the *Vulgate*), and by including *variae lectiones* whenever possible²⁶. In this section, I will present a quantitative and a qualitative analysis from this dataset.

Out of the 50 items in the table, nine (nn. 1, 3, 17, 20, 22, 25, 27, 28, 50) present no difference between the *VL* and the *Vulgate*; nine more items (nn. 7, 16, 19, 29, 31, 32, 39, 40, 49) show some degree of similarity, in that some *VL* versions agree with the *Vulgate*, whereas others do not. We will be focussing on the latter group, whenever there is some variation, and on the remaining 32 items (nn. 2, 4-6, 8-15, 18, 21, 23-24, 26, 30, 33-38, 41-48), which have variously different renderings in the *VL* and

²⁴ The best example of multiple Greek translations was Origen’s *Hexapla*; cf. fn. 6 *supra*.

²⁵ Conversely, the latter would be a crucial testimony in order to understand issues of etymology such as the translation of personal names. Some scholars argue that «Jerome’s testimony is, admittedly, to be taken with more than a grain of salt; he is prone to exaggerate and to be misled by his memory when attempting to explain processes that had taken place many years ago» (KEDAR-KOPFSTEIN, 1988: 322). This may be true, but even so it would not be enough to prevent us from attempting to understand his approach to linguistic and meta-linguistic issues.

²⁶ The order followed is that of the Greek alphabet. The translations provided for the *LXX* and the MT are from the NETS and the NRSV respectively. The *lectiones* of the *VL* reported here are taken from FISCHER’s (1951) edition; eventual *variae lectiones* are reported in footnotes. Unlike Hiebert, who gives the dictionary forms, I have given the forms as they appear in the text; Hebrew proclitics and enclitics which are not part of translations are given between brackets.

in the *Vulgate*, and therefore have more potential to reveal differences in translation strategies.

A number of items (nn. 10, 12, 15, 24) suggest that Jerome made use of the Hebrew text, and at the same time show that the *VL* followed the *LXX*. Some of them (e.g., 43) also show that the *VL* is based on a literal but misguided interpretation of the *LXX*, and this we already know from other internal and external pieces of evidence: (cf. Hiebert, 2012). Other items, however, show that Jerome's version is closer to the *VL* (and presumably to the *LXX* model too) than it is to the MT. We will look at some of them more in detail in what follows. The one *VL* example which seems to be closer to the MT than the *Vulgate* is (n. 4 *decimabo*) only reflects, once more, a close similarity to the *LXX* text.

We have said that some items in our dataset point to the fact that Jerome used the Hebrew text while the *VL* translators followed the *LXX*. Let us look at one of them in its context:

(2) = *Gen.* 50:2 (n. 24 *Appendix*)

MT (*hā*)*rōḥā'īm* “physicians”, *LXX* ἐνταφιασταῖς, *VL* *saepultoribus*, *Vulg. medicis*

MT *wayašaw yōsēp 'et-āḥādāyāw 'et-hārōḥā'īm laḥnōt 'et-āḥīw wayyaḥanaḥū hārōḥā'īm 'et-yiśrā'ēl*

LXX καὶ προσέταξεν Ἰωσήφ τοῖς παισὶν αὐτοῦ τοῖς ἐνταφιασταῖς ἐνταφιάσαι τὸν πατέρα/αὐτὸν αὐτοῦ, καὶ ἐνεταφίασαν οἱ ἐνταφιασταὶ τὸν Ἰσραῆλ.

VL *et praecepit Ioseph pueris/servis suis saepultoribus ut saepellirent patrem suum (eum v.l.) et saepellierunt saepultores Istrabel*

Vulg. praecepitque servis suis medicis ut aromatibus condirent patrem

The *medicis* of the *Vulgate* is closer to the original *rōḥā'īm* than the *saepultoribus* of the *VL*; *rōḥā'īm* is a substantivised participle of the verb *rāḥa* “to heal”, and from an etymological point of view has no connection with the idea of burying. On the other hand, it is evident how the *saepultoribus* of the *VL* is a literal translation of the *LXX* ἐνταφιασταῖς. Similarly, in the following example, Jerome has chosen a more literal (and less ‘marked’, so to say) translation of the Hebrew text than the *LXX* translators did; interestingly, in this case the *VL* too shows a rather unmarked *officium pristinum*:

(3) = *Gen.* 40:13 (n. 10 *Appendix*)

MT *kan(nekā)* “(your) office”, *LXX* ἀρχαιονοχοῖαν, *VL* *vinum in officio/vineam in officio/officium pristinum*, *Vulg. gradum pristinum*

- MT *bā'ôd šalōšet yāmîm yiššā' pāra'ôh 'et-rô'šekā wahaššibākā 'al-kannekā wənātattā kôs-parā'ôh bayādô kammišpāt hāri'šôn 'āšer hāyītā mašqēhū*
LXX ἔτι τρεῖς ἡμέραι καὶ μνησθήσεται Φαραὼ τῆς ἀρχῆς σου, καὶ ἀποκαταστήσει
σε ἐπὶ/εἰς τὴν ἀρχαιονοχίαν σου καὶ δώσεις τὸ ποτήριον Φαραὼ εἰς τὴν
χεῖρα αὐτοῦ κατὰ τὴν ἀρχὴν σου τὴν προτέραν, ὡς ἦσθα οἰνοχοῶν.
VL *adhuc triduum/triduo et (re)memorabitur/in mente(m) habebit Farao*
initii/initium/principatus/principatum tui/tuum et restituet te super vi-
num in officio/vineam in officio/officium pristinum et dabis calicem (Pha-
raoni) in manu Farao(nis) secundum principatum tuum pristinum sicut
eras super vinum
Vulg. *post quos recordabitur Pharao magisterii tui et restituet te in gradum pristi-*
num dabisque ei calicem iuxta officium tuum sicut facere ante consueveras

In the following example, Jerome's *vidisti secundo* could be read as an attempt to reproduce the root of the numeral "2" that we see in the Infinitive Construct *hiššānôt* of the MT (but also in the δευτερώσαι of the *LXX*):

- (4) = *Gen.* 41:32 (n. 15 *Appendix*)
MT *hiššānôt* "double", *LXX* δευτερώσαι, *VL* *iteravit*, *Vulg.* *vidisti secundo*

This is not very surprising, because – as we said above – we know that Jerome did make use of a Hebrew text. However, it is quite clear, both from direct and indirect evidence²⁷, that Jerome paid close attention to etymological matters. Examples such as the following should not be surprising either:

- (5) = *Gen.* 28:22 (n. 4 *Appendix*)
MT *'aššēr 'ā' aššerennu* "give one tenth", *LXX* (δεκάτην) ἀποδεκατώσω, *VL*
decimabo decimam/dabo domino (decimam?)/decimas offeram, *Vulg.* *decimas of-*
feram

Although the reading *decimabo decimam* might give the impression that at least one text of the *VL* was closer to the Hebrew text than Jerome's translation, one should consider this similarity in light of the fact that the *figura etymologica* (by which the root of the numeral "10" is contained both in the verb and in the noun) is also present in the *LXX* (δεκάτην ἀποδεκατώσω).

²⁷ Cf. the aforementioned commentaries, such as the *Quaestiones Hebraicae in Genesim*, a commentary of a textual nature in which Jerome motivates some of his translation choices and discusses some of the issues treated by previous commentators. Reasons of space prevent me from including a treatment of Jerome's own reflections on translation, which would deserve to be considered on their own right (KAMESAR, 1993 is a 'classic' study on the subject; cf. also GREAVES, 2007)

Therefore, this example can be counted amongst those which point to a *LXX* model for the *VL*.

The examples could continue, and the expert reader will certainly find more by looking at the *Appendix*. However, it is now the moment to focus on what this dataset can tell us about Jerome and his predecessors.

An example such as (5), which we have just seen, makes us wonder *why* Jerome has decided not to maintain the *figura etymologica*, by translating 'aššēr 'ā'aššārennū with something like *decimabo decimam*. In *Gen.* 44:5 (n. 38 *Appendix*) [MT *naḫēš yānaḫēš* “indeed (use for divination)”, *LXX* οἰωνισμῶ (οἰωνίζετα), *VL augurio auguriatur*, *Vulg. augurari solet*], why has Jerome not attempted to reproduce the *naḫēš yānaḫēš* of the Hebrew, perhaps by simply keeping the *augurio auguriatur* of the *VL*? Let us compare two more passages:

(6) = *Gen.* 40:4 (n. 8 *Appendix*)

MT *šar haṭṭabāḥīm*, *LXX* ἀρχιδεσμώτης, *VL princeps vinculatorii/carceris clavicularius/princeps vincul<at>orum*, *Vulg. custos carceris*

(7) = *Gen.* 37:36 (n. 9 *Appendix*)

MT *šar haṭṭabāḥīm*, *LXX* ἀρχιμαγείρω, *VL praeposito cocorum/principi cocorum/archimagiro*, *Vulg. magistro militiae*

Here, the same Hebrew expression is translated in two different ways in all versions. One might then wonder why Jerome, who made use of a Hebrew text, has used terms such as *custos* or *magister*, which are rather marked and seem to reflect closely the *LXX* translation.

On the basis of these examples, we can infer that Jerome aimed at a more current, idiomatic Latin than that of his predecessors, and that he refused expressions which might have been perceived as too literal. A case in point would be the aforementioned *decimabo decimam*, but one should also take into account that such a reading is also present in one of the *VL* versions. One of course needs to keep in mind that textual contamination is a real possibility (cf. § 2 above), but taken at face value, this also shows that the less literal *decimas offeram* might have been kept by Jerome, who simply read it in his *VL* version.

The analysed passages are mostly of a narrative nature, and do not seem to have material which is important from a theological point of view. Therefore, one might assume that, in making his choices, Jerome has taken into account different factors, possibly of a stylistic nature, which he might have

believed his predecessors had neglected in favour of a more literal approach to translation. ‘Literalism’, however, is not necessarily equivalent to ‘bad style’ (Barr, 1979), and there is no direct evidence for the modern idea that the *VL* would show a ‘vulgar unlettered Latin’ (cf. § 2 above). This idea, I would argue, should be abandoned once and for all. Two further examples might corroborate this point. Let us look at one of them in its context:

(8) = *Gen.* 48:10 (n. 13 *Appendix*)

MT *wə' enē yiśrā'el kāḇḇdū mizzōqen lō' yūkal lirə' ōt wayyaggēs ōtām 'ēlāw wayyiššaq lāhem wayḥabbēq lāhem*

LXX οἱ δὲ ὀφθαλμοὶ Ἰσραὴλ ἐβαρύνθησαν/ἐβαρύνθησαν ἀπὸ τοῦ γήρους, καὶ οὐκ ἠδύνατο βλέπειν· καὶ ἤγγισεν αὐτοὺς πρὸς αὐτόν, καὶ ἐφίλησεν αὐτοὺς καὶ περιέλαβεν αὐτούς

VL (E) *oculi autem Istrahel (v.l. eius) ingravaverunt a senectute et non poterat videre (S) et adplicavit eos ad ipsum et osculatus est eos et amplexus est eos*

Vulg. *oculi enim Istrahel caligabant/calig(in)averant prae nimia senectute et clare videre non poterat adplicitosque ad se deosculatus et circumplexus*

Not only does the form *ingravaverunt* reveal a certain etymological sensitivity by the *VL* translator who is trying to translate either ἐβαρύνθησαν or ἐβαρύνθησαν, but it also betrays some knowledge of Latin that cannot be labelled as ‘poor’. The verb *ingravare*, unlike its cognate *ingravescere* (which is found a few times in Cicero and once in authors such as Caesar, Tacitus and Pliny the Elder)²⁸ is somewhat rare in Latin. There are only three occurrences before the *Vetus* text:

(9) *Illa meos casus ingravat, illa levat:*

ingravat hoc, quod abest; levat hoc, quod praestat amorem inpositumque sibi firma tuetur onus. (Ov. *Tr.* 3, 4b, ll. 60-62)

“She [scil. “my wife”] makes my woes heavy, she makes them lighter: she makes this heavy because she is absent; she makes that light because she gives love and, steadfast, bears of the burden laid upon her.”

(10) *Langwere coepit annis ingravantibus.* (Phaedr. 5.10.3)

“He [scil. “a dog”] began to grow weary under the burden of old age.”

²⁸ Caes. *BC* 1.52.2; Cic. *Cat.* 1.32.1; Cic. *Dom.* 11.8; Cic. *Phil.* 9.2.11; Cic. *Rep.* 1.63.4; Cic. *Sen.* 6.4, 36.7; Cic. *Am.* 33.10; Cic. *Div.* 2.16.2; Cic. *Ad Fam.* 2.1.2, 4.4.4; Cic. *Ad Att.* 10.4.2; Cic. *Ad Br.* 18.1.4; Pl. *Nat. Hist.* 3.79.8; Tac. *Hist.* 3.54.5.

The fact that the form is attested in Ovid and Phaedrus does not *per se* entail that this is a ‘poetic’ form, as it is well known that poetry is prone to include forms from the current language²⁹. However, the fact the *VL* translator uses a word which is otherwise *uniquely* attested in poetic texts should at least raise a caveat against claims of poor linguistic competence. Jerome himself uses this verb in his Commentary to Zechariah³⁰.

A comparison between the various versions of *Gen.* 41:32, which we have briefly seen above (ex. 4 = item n. 15 *Appendix*), suggests, on the contrary, that the *VL* translator tried to adopt a translation which would be as idiomatic as possible. Let us look at it more in detail:

(11) = *Gen.* 41:32 (n. 15 *Appendix*)

MT *wə'al hiššānōt haḥālōm 'el-parə'ōh pa'āmāyim kī-nākōn haddābār mē' im hā'ēlōhīm ūmāmāhēr hā'ēlōhīm la'āsōtō*

LXX *περὶ δὲ τοῦ δευτερώσαι τὸ ἐνύπνιον Φαραῶ δις, ὅτι ἀληθὲς ἔσται τὸ ῥῆμα τὸ παρὰ τοῦ θεοῦ, καὶ ταχυνεῖ ὁ θεὸς τοῦ ποιῆσαι αὐτό*

VL quod autem iteravit somnium Farao(ni) (v.l. Pharao somnium) bis quia verum erit verbum hoc (v.l. quod est) a deo et festinabit (v.l. properat) deus ut faciat (v.l. facere) illud (v.l. quod)

Vulg. quod autem vidisti secundo ad eandem rem pertinens somnium firmitatis indicium est eo quod fiat sermo Dei et velocius impleatur

In this case, the Infinitive Construct of the Hebrew has no direct equivalent in either Greek or Latin, and the Gk. *περὶ* + infinitive in turn has no literal correspondent in Latin. Both the *VL* and the *Vulg.* had to resort to a periphrasis, but if one focusses exclusively on the lexical level (as we have been doing throughout this analysis), it is noteworthy that *iterare* is a perfectly idiomatic verb in this context. As noted above, the etymological connection with the root of the numeral “2” had to be given up; this shows that whenever a literal translation was not possible, the *VL* translators would choose standard, or even literary, words and avoided instead the use of neologisms. Jerome, on the other hand, seems to avoid literalism, and at the same time he tries to use current expressions which reproduce Hebrew word plays

²⁹ One should perhaps note that verbs in *-are* tend to be more productive than other classes in postclassical Latin and early Romance; on metaplasm and analogy in the verbal morphology of the *VL* Gospels, cf. VINEIS (1974: 86-144).

³⁰ II, 7, 835-836: *Ingravaverunt enim aures suas ut non audirent, et cor suum posuerunt, ut non acquiescerent legi Dei.* I owe this reference to Marina Benedetti.

whenever possible³¹. In doing this, he reveals a keen eye for etymological matters, as he translates a verb that in the Hebrew is formed from the root of a numeral with an expression containing a Latin numeral.

The following example further shows that Jerome was more prone to include less traditional words if compared to the *VL* translators:

(12) = *Gen.* 40:1 (n. 11 *Appendix*)

MT: *mašqēb*; LXX: ἀρχιουνοχόω; *VL*: *qui erat super vinum/princeps vinifusorum/princeps vinariorum/vini praepositus*; *Vulg.*: *pincernis*

The *VL* displays a few possibilities used to translate ἀρχιουνοχόω, amongst which one should note the curious *vinifusorum*, which is a calque from the Greek. Jerome, instead, uses the word *pincerna*, which is common in Late and Medieval Latin³², but before Jerome is only attested in the *Historia Augusta*, specifically in the biography of Alexander Severus (*Hist. Aug.* 41.3.4). Now, the date of composition of this work is debated, but most scholars would agree that it was not composed before the 4th century CE. Thus, one cannot exclude that *pincernis* in Jerome's *Genesis* is amongst the very first attestations for this word. This does not mean that this is a neologism, but it can certainly point to the fact that Jerome was more open than his predecessors to the use of current words.

In this study, we have been focussing on the synchronic dimension, but a fine-grained study of the *internal diachrony* of the language seems equally promising. It is generally thought that the lexicon of the *VL* underwent some changes throughout the early history of the text, with an initial 'African' layer being gradually replaced by 'European' words³³. If this is the case, one cannot help but observe that only translators with a certain linguistic competence and sensitivity would not only take the trouble, but also have the ability to successfully update the language of a text.

³¹ That Jerome paid special attention to etymological matters is evident, amongst other things, from the fact that he wrote a glossary explaining the etymologies of proper names in the Bible, known as *Liber interpretationis hebraicorum nominum*.

³² One example, from the famous *Carmina Burana*, should be sufficient: *Quid agatur in taberna / ubi nummus est pincerna, / hoc est opus ut queratur, / si quid loquar, audiatur* "What happens in the tavern / where money is host / you may well ask / and if I say something, may that be heard".

³³ «The vocabulary of the *Vetus Latina* gradually changed. Certain technical terms, common words and grammatical terms faded from use; thus *parasceue* replaced *cenapura*, *verbum* replaced *sermo*, *mysterium* replaced *sacramentum*, *ergo* and *igitur* replaced *itaque*, and so on. At the outset, vocabulary use might be termed African; at the end it was European» (BOGAERT, 2013).

5. Conclusions

Through the study of a dataset of Greek neologisms and their translations in the *VL* and *Vulgate* Latin translations, I have attempted to find some patterns in the translation strategies used by the different translators; I have also offered some (admittedly provisional) answers to a series of questions which had yet scarcely been asked.

We have seen that while Jerome's translation of *Genesis* often contains forms which are rather current, the *VL* tends to translate from the Greek by avoiding neologisms and neo-formations. The lexicon of the *VL* normally features relatively plain words, but sometimes words of a literary standing may be identified. The two options are of course not mutually exclusive, as poetry (and literature in general) is not incompatible with current words, but the translators' choices reveal quite clearly, in my view, that the idea of them being people of a very moderate degree of education who knew "little Latin and less Greek" should be abandoned for good. On the other hand, there is virtually no trace of a direct Hebrew influence, so it may be assumed that the Hebrew original played little or no role in the *VL* translations of *Genesis*³⁴. These conclusions are very similar to those reached by Burton about the language of the *VL* Gospels (cf. § 3 above).

In *Genesis*, too, the translation strategies adopted at the lexical level, in particular when it comes to Greek neologisms, reveal not only a fairly skilful use of the Latin language, but also a *deliberate* choice of conservatism. The overall translation is undoubtedly literal, and tries to follow the Greek model unless it is impossible; but this literalism is not in contradiction with the fact that these translators are seeking a literary standing by the use and avoidance of certain words. After all, «[e]ven a translation that aims at literalism offers the translator an opportunity to introduce something of his personal thoughts and beliefs» (Kedar-Kopfstein, 1988: 313). One also has the impression – though this can only be confirmed by further studies – that we are not dealing exclusively with ephemeral translations which are derived from an oral liturgical context, or with a *Sondersprache* (on this point, cf. already Vineis, 1974); on the contrary, there seems to be a conscious attempt

³⁴ Even though it must be borne in mind that 'absence of evidence is not evidence of absence'. A reviewer kindly reminds me of the substantial evidence for Hebrew influence in the Latin translations of *Leviticus* (cf. RAPALLO, 1971).

at producing an authoritative written language, which was characterised by specific lexical choices³⁵.

Therefore, I believe that the hypothesis the *VL* translators of *Genesis* were «native speakers of Latin with at least a moderate degree of education», as Burton (2000: 171) has argued about the *VL* translators of the *Gospels*, could be valid here as well. One can go even a step further and hypothesise that such an assumption could also be valid for the rest of the Old Testament – but this would of course need to be confirmed by further research. Deciding whether or not we are talking about the *same* translators of the *VL* *Gospels* would mean, at least at this stage, venturing even further into the realm of speculation; however, the conclusions which were reached about *Genesis* are certainly not incompatible with a positive answer to the question, which further studies might be able to answer on firmer grounds.

Acknowledgments

This research was carried out as part of the project PRIN “Ancient languages and writing systems in contact: a touchstone for language change”, funded by the Italian Ministry of education, university and research. I wish to thank Marina Benedetti, Marco Mancini, Wolfgang de Melo, and Elisabetta Magni for reading a draft of this paper and for providing useful feedback. Paola Mollo has greatly helped me with the Hebrew, and Emily Reith improved my English. Two anonymous reviewers pointed out infelicities and suggested further bibliographical references. The usual disclaimer applies.

References

- ADAMS, J.N. (2003), *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ADAMS, J.N., JANSE, M. and SWAIN, S. (2002, eds.), *Bilingualism in Ancient Society: Language Contact and the Written Text*, Oxford University Press, Oxford.

³⁵ For instance, verb formation tends to be due to very conscious choices by the writer (I thank Wolfgang de Melo for reminding me of this).

- BAKKER, P. and MATRAS, Y. (2013), *Contact Languages. A Comprehensive Guide*, De Gruyter, Boston / Berlin.
- BIANCONI, M. (2021, ed.), *Linguistic and Cultural Interactions between Greece and Anatolia. In Search of the Golden Fleece*, Brill, Leiden.
- BLANC, A. and CHRISTOL, A. (1999, eds.), *Langues en contact dans l'antiquité. Aspects lexicaux*, A.D.R.A, Nancy.
- BOGAERT, P.-M. (2013), *The Latin Bible*, in CARLETON PAGET, J. and SCHAPER, J. (2013, eds.), *The New Cambridge History of the Bible*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 505-526.
- BRIQUEL-CHATONNET, F. (1996, éd.), *Mosaïque de langues, mosaïque culturelle: Le Bilinguisme dans le Proche-Orient ancien*, Jean Maisonneuve, Paris.
- BURTON, P.H. (2000), *The Old Latin Gospels: A Study of their Texts and Language*, Oxford University Press, Oxford.
- BUTTS, A.M. (2016), *Language Change in the Wake of Empire: Syriac in its Greco-Roman Context*, Eisenbrauns, Winona Lake (IN).
- CAMPANILE, E., CARDONA, G.R. and LAZZERONI, R. (1988, a cura di), *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico. Atti del colloquio interdisciplinare tenuto a Pisa il 28 e 29 settembre 1987*, Giardini, Pisa.
- CONDE SILVESTRE, J.C. (2007), *Sociolingüística histórica*, Gredos, Madrid.
- EVERSON, D.L. (2012), *The Vetus Latina and the Vulgate of the Book of Genesis*, in EVANS, C.A., LOHR, J.N. and PETERSEN, D.L. (2012, eds.), *The Book of Genesis: Composition, Reception, and Interpretation*, Brill, Leiden, pp. 516-536.
- FERRI, R. (2017), *Regional Differentiation and the Old Latin Bible?*, in «Linguarum Varietas», 6, pp. 269-276.
- FISCHER, B. (1949), *Vetus Latina, die Reste der altlateinischen Bibel. Nach Petrus Sabatier neu gesammelt und herausgegeben von der Erzabtei Beuron. 2. Genesis*, Herder, Freiburg.
- FISCHER, B. (1972), *Das neue Testament in lateinischen Sprache*, in ALAND, K. (1972, Hrsg.), *Die alten Übersetzungen des Neuen Testaments, die Kirchenväterzitate und Lektionare*, de Gruyter, Berlin / New York, pp. 1-92.
- GARNIER, R. (2020, ed.), *Loanwords and Substrata*, Institut für Vergleichende Sprachwissenschaft der Universität Innsbruck, Innsbruck, pp. 63-88.
- GREAVES, M. (2007), *Jerome's Hebrew Philology. A Study Based on his Commentary on Jeremiah*, Brill, Leiden.

- HAHNEMAN, G.M. (1992), *The Muratorian Fragment and the Development of the Canon*, Clarendon, Oxford.
- HASPELMATH, M. and TADMOR, U. (2009), *Loanwords in The World's Languages: A Comparative Handbook*, de Gruyter Mouton, Berlin.
- HEINE, B. and KUTEVA, T. (2005), *Language Contact and Grammatical Change*, Cambridge University Press, New York.
- HERNÁNDEZ CAMPOY, J.M. and CONDE SILVESTRE, J.C. (2012, eds.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Oxford University Press, Oxford.
- HICKEY, R. (2010), *The Handbook of language Contact*, Wiley-Blackwell, Chichester / Malden (MA).
- HICKEY, R. (2017), *The Cambridge Handbook of Areal Linguistics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- HIEBERT, R.J.V. (2012), *Textual and Translation Issues in Greek Genesis*, in EVANS, C.A., LOHR, J.N. and PETERSEN, D.L. (2012, eds.), *The Book of Genesis: Composition, Reception, and Interpretation*, Brill, Leiden, pp. 405-426.
- HOUGHTON, H.A.G. (2016), *The Latin New Testament: A Guide to its Early History, texts, and manuscripts*, Oxford University Press, Oxford.
- KAMESAR, A. (1993), *Jerome, Greek Scholarship, and the Hebrew Bible: A Study of the Quaestiones Hebraicae in Genesim*, Oxford University Press, Oxford.
- KAMESAR, A. (2013), *Jerome*, in CARLETON PAGET, J. and SCHAPER, J. (2013, eds.), *The New Cambridge History of the Bible (New Cambridge History of the Bible)*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 653-675.
- KEDAR-KOPFSTEIN, B. (1988), *The Latin Translations*, in MULDER, M.J. (1988, ed.), *Mikra: Text, Translation, Reading and Interpretation of the Hebrew Bible in Ancient Judaism and Early Christianity*, Van Gorcum, Assen, pp. 299-338.
- KROPAT, A. (1909), *Die Syntax des Autors der Chronik Verglichen mit der seiner Quellen. Ein Beitrag zur historischen Syntax des Hebräischen*, A. Töpelmann, Giessen.
- LABOV, W. (1994), *Principles of Linguistic Change*. Vol.1: *Internal Factors*, Blackwell, Cambridge (MA) / Oxford.
- MANCINI, M. and LORENZETTI, L. (2013, a cura di), *Le lingue del Mediterraneo antico. Culture, mutamenti, contatti*, Carocci, Roma.
- MAROTTA, G. and ROVAI, F. (2015, eds.), *Ancient Languages between Variation and Norm*, Special Issue of «Studi e Saggi Linguistici», 53, 2.

- MATRAS, Y. (2009), *Language Contact*, Cambridge University Press, Cambridge.
- MCDONALD, K. (2015), *Oscan in Southern Italy and Sicily*, Cambridge University Press, Cambridge.
- McKENZIE, J.L. (1975, [1965¹]), *Dictionary of the Bible*, G. Chapman, London.
- MEISER, G. and HACKSTEIN, O. (2005, edd.), *Sprachkontakt und Sprachwandel. Akten der XI. Fachtagung der Indogermanischen Gesellschaft, 17.-23. September 2000, Halle an der Saale*, Reichert, Wiesbaden.
- METZGER, B.M. (1977), *Early Versions of the New Testament*, Oxford University Press, Oxford.
- MOLINELLI, P. and PUTZU, I. (2015, a cura di), *Modelli epistemologici, metodologie della ricerca e qualità del dato. Dalla linguistica storica alla sociolinguistica storica*, Franco Angeli, Milano.
- MYERS SCOTTON, C. (2002), *Contact Linguistics. Bilingual Encounters and Grammatical Outcomes*, Oxford University Press, Oxford.
- MYERS SCOTTON, C. (2006), *Multiple Voices. An Introduction to Bilingualism*, Blackwell Publishing, Malden (MA).
- PALMER, L.R. (1954), *The Latin Language*, Faber & Faber, London.
- ROMAINE, S. (1982), *Socio-Historical Linguistics. Its Status and Methodology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- SCHILDENBERGER, J. (1952), *Die Itala des hi. Augustinus*, in FISCHER, B. and FIALA, V. (1952, Hrsg.), *Colligere Fragmenta: Festschrift Alban Dold*, Beuroner Kunstverlag, Beuron, pp. 84-102.
- SCHULZ-FLÜGEL, E. (1996), *The Latin Old Testament Tradition*, in SÆBØ, M. (1996, ed.), *Hebrew Bible/Old Testament. The History of Its Interpretation. Vol. 1, 1: Antiquity*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, pp. 642-662.
- SUNDBERG, A.C. JR. (1973), *Canon Muratori. A Fourth-Century List*, in «The Harvard Theological Review», 66, 1, pp. 1-41.
- THOMASON, S.G. (2001), *Language Contact. An Introduction*, Edinburgh University Press/Georgetown University Press, Edinburgh / Washington DC.
- VANNUTELLI, P. (1931), *Libri synoptici Veteris Testamenti seu librorum Regum et Chronicorum loci paralleli quos hebraice graece et latine critice edidit*, Pontificio Istituto Biblico, Roma.
- VINEIS, E. (1974), *Studi sulla lingua dell'Italia*, Pacini, Pisa.

WINFORD, D. (2003), *An Introduction to Contact Linguistics*, Blackwell Publishing, Malden (MA) / Oxford.

YAKUBOVICH, I. (2010), *Sociolinguistics of the Luvian Language*, Brill, Leiden / Boston.

MICHELE BIANCONI
Dipartimento di Studi Umanistici
Università per Stranieri di Siena
Piazzale Carlo Rosselli 27/28
53100 Siena (Italy)
michele.bianconi@unistrasi.it

Appendix

	<i>LXX</i>	MT	<i>Vetus Latina</i>	<i>Vulgate</i>	REF.
(1)	ἀεροβυστία “foreskin”	אֲרֵלַי ' <i>ārlai</i> (<i>kem</i>) “foreskin”	<i>praeputii</i>	<i>praeputii</i>	17:11
(2)	ἀνεμόφοροι “wind-blasted”	קָדִים <i>qādīm</i> [<i>Qal</i> pass. ptcp.] “blighted by the east wind”	(S) <i>ausrinatae</i> (I) <i>a vento corruptae</i>	<i>percussae uredine</i>	41:23
(3)	ἀνταπόδομα “requital”	חֶסֶד (<i>wa</i>) <i>hāsēb</i> [<i>Hiphil</i> inf.abs.] (+ impf.) “(pay back) in full”	(S) <i>redditione</i>	<i>redditione</i>	50:15
(4)	(δεκάτην) ἀποδεκατώσω “as a tithe I will tithe”	אָסִיעַר ' <i>asīer</i> 'ā <i>asīerenū</i> (<i>Piel</i> inf.abs.) “give one tenth”	(S) <i>decimabo decimam!</i> <i>dabo domino (decimam?)</i> (I) <i>decimas offeram</i>	<i>decimas offeram</i>	28:22
(5)	ἀποπεντωσάτωσαν “take one-fifth”	שָׁמַת (<i>wa</i>) <i>šimmēs</i> (<i>Piel</i> perf. 3ms) “take one-fifth”	(S) <i>tollant quintas</i> (I) <i>quintas exigat</i> <n>t	<i>quintam partem [...]</i> (<i>congreget</i>)	41:34
(6)	ἀροτρίαισις (ἔσται) “plowing”	הָרַיִשׁ <i>hāriš</i> “plowing”	(S) <i>aratio</i>	<i>arari poterit</i>	45:6

	LXX	MT	Vetus Latina	Vulgate	REF.
(7)	ἀρχιδεσμοφύλαξ “chief jailer”	שַׂר בֵּית-הַסֵּפֶהר <i>sar bêt-hassôphar</i> “chief jailer”	(S) <i>principem/</i> <i>praepositum carceris</i> (I) <i>principis carceris</i> (A) <i>carceris custos</i> (39:22)	<i>principis carceris</i>	39:21-22 (2x)
(8)	ἀρχιδεσμώτης “chief jailer”	שַׂר הַטְּבָחִים <i>sar hattabîm</i> “captain of the guard”	(S) <i>princeps vinculatorii/</i> <i>carceris clavicularius</i> (X) <i>princeps vincul-<at>orum</i>	<i>custos carceris</i>	40:4
(9)	ἀρχιμαγειρός “chief butcher”	שַׂר הַטְּבָחִים <i>sar hattabîm</i> “captain of the guard”	(E) <i>praeposito cocorum/principi</i> <i>cocorum/archimagiro</i>	<i>magistro militiae</i>	37:36
(10)	ἀρχιουνοχόια “chief cupbearership”	כַּנְיָה <i>kannekā</i> “office”	(E) <i>vinum in officio/vineam in</i> <i>officio/officium pristinum</i>	<i>gradum pristinum</i>	40:13
(11)	ἀρχιουνοχός “chief cupbearer”	מִשְׁבֵּה <i>masšēb</i> “cupbearer”	(E) <i>qui erat super vinum/</i> <i>princeps vinifusorum/</i> <i>princeps vinariorum/</i> <i>vini praepositus</i>	<i>pincernis</i>	40:1
(12)	ἀρχιτιστοποιός “chief baker”	וְהָבֵה <i>(uabā) ὄψēb</i> [<i>Qal</i> part.] “baker”	(E) <i>qui erat super pistores/</i> <i>pistorum praepositus</i>	<i>pistoribus</i>	40:1
(13)	ἐβαρύνθησαν / ἐβαρύνθησαν “be heavy-sighted”	כָּבְדוּ <i>kābēdū</i> [<i>Qal</i> perf. 3 comm.pl.] “be dim” (but also “be heavy”)	(E) <i>ingrauerunt</i>	<i>caligabant/</i> <i>calig(in)averant</i>	48:10

	<i>LXX</i>	MT	<i>Vetus Latina</i>	<i>Vulgate</i>	REF.
(14)	γαμβρεῦσαι “act the part of a brother- in-law”	מַבְרִי (<i>wa)ḡabēm</i> [<i>Piel</i> imperative 2ms.] “perform the duty of a brother- in-law”	(S) <i>nubes/duc</i>	<i>sociare</i>	38:8
(15)	δευτεροῦσαι “repeat”	חִשָּׁבֹת <i>ḥissābōt</i> [<i>Niphal</i> inf. constr.] “double”	(E) <i>iteravit</i>	<i>vidisti secundo</i>	41:32
(16)	διασάφης “clarification”	פִּירוּתִים <i>pirōtīm</i> “interpretation”	(E) <i>interpretatio</i> (X) <i>explanatio</i>	<i>interpretatio</i>	40:8
(17)	ἐγασσῆσων “come into heat”	לְרָבִי (<i>wa)ḡḡabēmū</i> [<i>Qal</i> impf. 3ms.] “breed”	(S) <i>concuperent</i>	<i>concuperent</i>	30:39
(18)	εἰσπάσαι “draw”	וּבְרִאוּ (<i>wa)ḡḡābī ‘ū</i> [<i>Hiphal</i> impf. 3ms.] “bring”	(E) <i>adtraxerunt</i>	<i>introduxerunt</i>	19:10
(19)	ἐκατοστέουσεν (κριθῆν) “bear a hundredfold (barley)”	מֵאָב שֶׁ אַרְבַּם <i>mē ‘āv šē ‘ārim</i> “a hundredfold”	(I) <i>centuplum/centesimarium</i>	<i>centuplum</i>	26:12
(20)	ἐκπορευέσεν “play the whore”	זָנְתָב <i>zāntāb</i> [<i>Qal</i> perf. 3fs.] “play the whore”	(E) <i>fornicata est</i>	<i>fornicata est</i>	38:24

	LXX	MT	Vetus Latina	Vulgate	REF.
(21)	ἐλαττωνωθῶσιν “diminish”	גַּבְרִיָּהּ <i>gabarián</i> [<i>Qal</i> impf. 3ms.] “lack”	(E) missing (?)	<i>minus</i> [...] <i>fuervint</i>	18:28
(22)	ἐνευλογήσω “bless”	וְנִבְרַכְוּ (<i>wa</i>) <i>nibrakú</i> [<i>Niphal</i> perf. 3com.pl.] “bless”	(L) <i>benedicam</i>	<i>benedicam</i>	12:3
(23)	ἐνταφιάσαι “prepare for burial”	לְהַבִּיט <i>lahibāṭ</i> [<i>Qal</i>] “embalm”	(E) <i>saepellirent</i>	(<i>ut</i>) <i>aromatibus condirent</i>	50:2
(24)	ἐνταφιασταῖς “undertakers”	הַרְפוּאִים (<i>ha</i>) <i>rōpā'im</i> [<i>Qal</i> act. part.] “physicians”	(E) <i>saepultoribus</i>	<i>medicis</i>	50:2
(25)	ἐνυπνιαστῆς “dreamer”	הַדְרֹמָה (<i>ha</i>) <i>dālōmōt</i> “dreamer”	(L) <i>somniator</i>	<i>somniator</i>	37:19
(26)	ἐπιγαμβρεύσασθε “make marriages”	וְהִיבְתַנּוּ (<i>wa</i>) <i>hibatanú</i> [<i>Hitpael</i> imprv. 2pl.] “make marriages”	(S) <i>sponsate</i>	<i>iungamus conubia</i>	34:9
(27)	ἐπισκοπή “visitation”	וְיִשְׁקֹף <i>yīšqōf</i> [<i>Qal</i> 1A + <i>Qal</i> impf. 3ms.] “surely (come)”	(L) <i>visitatione</i>	<i>visitatione</i>	50:24

	LXX	MT	<i>Vetus Latina</i>	<i>Vulgate</i>	REF.
(28)	εὐλογητός “bless”	בָּרַךְ <i>bārīk</i> [<i>Qal</i> pass. part.] “bless”	(I) <i>benedictus</i>	<i>benedictus</i>	9:26
(29)	θηριάλωτον “that which is caught by wild beasts”	טָרְפָה <i>ṭarēpāh</i> “that which is torn by wild beasts”	(S) <i>a bestia comestum</i> (X) <i>a bestia captum</i>	<i>captum a bestia</i>	31:39
(30)	θηριόβρωτος “eaten by wild beasts”	טָרַף טָרֵף <i>ṭārōf ṭarēf</i> [<i>Qal</i> inf. abs.] (+ <i>Qal</i> perf. pass.) “(tear) to pieces”	(S) <i>bestia comedit</i>	<i>bestia devoravit</i>	44:28
(31)	θυσιαστήριον “altar”	מִזְבֵּחַ <i>mizbēaḥ</i> “altar”	(S) (<i>super</i>) <i>altare</i> (M) (<i>in</i>) <i>ara(m)</i> (X) (<i>ad</i>) <i>ara(m)</i>	(<i>super</i>) <i>ara(m)</i>	8:20
(32)	καταβρώσει “a devouring”	גָּמַל <i>(gam-) ākōl</i> [<i>Qal</i> (pret. +) inf. abl.] “(use) up”	(S) (<i>comendado</i>) <i>comedit</i> (M) <i>devoravit</i>	<i>comedique/ et comedit</i>	31:15
(33)	(ἐν τῷ) κατακενῶσιν “to empty”	קָרַיִמ <i>marīqim</i> (<i>Hiphil</i> participle) “empty”	(S) (<i>cum</i>) <i>exinanirent</i>	<i>effunderent</i>	42:35
(34)	κατακυριεύσατε “subdue”	רָכַבָּה <i>(wə) ḥāḏū(hā)</i> [<i>Qal</i> imperative + pron. suffix] “subdue”	(L) <i>dominamini</i>	<i>subcite</i>	1:28

	<i>LXX</i>	MT	<i>Vetus Latina</i>	<i>Vulgate</i>	REF.
(35)	κατενύχθησαν “be cut to the quick”	מִיָּדָיִם (<i>wa</i>) <i>yīdāyīm</i> [<i>uuw</i> -cons. <i>Hithpael</i> impf. 3mp.] “be indignant”	(S) <i>expaverunt</i> (A) <i>compuncti sunt</i>	<i>irati sunt</i>	34:7
(36)	ἔκλωποφόρησας “rob”	רָדַבּ (<i>wa</i>) <i>ḥiḡnōb</i> [<i>Qal</i> impf. 2nd ms.] “deceive”	(S) <i>furatus est</i>	[omittit]	31:26(27)
(37)	λέπισμα “stripe”	פַּשְׁלֹת <i>pašlōt</i> “streak”	(S) <i>purgaturam</i>	[Completely re-written]	30:37
(38)	οἰωνισμῶς (οἰωνίζετα) “ornithomancy”	נְחָשׁ נְחָשׁ <i>naḥšē ḡnaḥšē</i> (<i>Piel</i> inf.abs. + <i>Piel</i> impf. 3ms.) “indeed (use for divination)”	(S) <i>augurio (auguriatur)</i>	<i>augurari (solet)</i>	44:5
(39)	ὅλοκαρπώσεως/ ὅλοκαρπώσων “whole burnt offering”	עֹלֹת <i>‘olōt</i> “burnt offering”	(S) <i>hostiam/sacrificium</i> (M) <i>holocausta/victimae</i> (X) <i>hostias</i>	<i>holocausta/</i> <i>holocaustum</i>	8:20
(40)	ὀπισθοφανές “looking backward”	מָוּרָת <i>‘āḇōranūt</i> “turned away”	(A) <i>aversi/inversi</i> (M) <i>retrorsum</i>	<i>retrorsum</i>	9:23
(41)	ὀπισθοφανῶς “backward”	עַל-שָׁבָק <i>‘al-šəḱem</i> “backward”	[omittit]	<i>aversae erant</i>	9:23
(42)	ᾠρθησαν/ᾠρθησας “start early”	מִשָּׁרֵי <i>uayyaškem</i> [<i>Hithpil</i>] “to rise early”	(S) <i>mane [...]</i> <i>vigilavit</i>	<i>conspurgens mane</i>	19:27

	<i>LXX</i>	MT	<i>Vetus Latina</i>	<i>Vulgate</i>	REF.
(43)	τῷ ἐμigrᾶτι “the emigrant”	הַעֲבָרִי <i>hā'ēbrī</i> “the Hebrew” (a designation of the patriarchs and the Israelites)	(A) <i>transfluviāli/transitori</i>	<i>Hebræo</i>	14:13
(44)	ποτιστήριον “watering trough”	הַשִּׁטָּחַת <i>hāššōṭṭat</i> “trough”	(S) <i>aquatorium/aquario</i>	<i>canalibus</i>	24:20
(45)	προσέσχεν “shut”	סָגַר <i>sāgar</i> [<i>Qal</i> perf. 3ms.] “shut”	(S) <i>accludens</i>	<i>cludit</i>	19:6
(46)	πρωτοτόκιά (σου) “rights of primogeniture”	בְּכוֹרָתָהּ <i>beḵōrātkā</i> “birthright”	(E) <i>primatus/primogenita/primitiæ</i>	<i>primogenita (tua)</i>	25:31
(47)	ὑπερασπίσω/ὑπερασπισίω “shield”	מָגֵן <i>māḡēn</i> “shield”	(I) <i>protegam/protego</i>	<i>protector [...] sum</i>	15:1
(48)	(εἰς) φωτισιν “illumination”	לְמֵאֲרוֹת <i>(li)mā'ōrōt</i> “lights”	(L) <i>(in) splendore(m)/ad illuminandum</i>	<i>(ut) luceant</i>	1:15
(49)	φωστῆρες “luminary”	מְאֹרֹת <i>mā'ōrōt</i> “lights”	(L) <i>luminaria/duo sidera</i>	<i>luminaria</i>	1:14
(50)	χρηστῆρας “widowhood”	אַלְמָנוּתָב <i>almānuṭāb</i> “widow's (garment)”	(S) <i>viduitatis</i> (A) <i>viduitatis</i>	<i>viduitatis</i>	38:14



Descrizioni grammaticali e lessici nell'area sellana: fra tradizione e novità

PAOLO DI GIOVINE

ABSTRACT

This article aims to weigh up lexicographic and grammatical works pertaining to the Ladin languages surrounding the Sella group. Apart from a few exceptions – Alton, partially Vian – dictionaries and grammars focused on different goals and never complemented each other. This prolonged disconnection between lexical and grammatical researches is now starting to be left behind. The original *Gramatica* by Marco Forni, published six years after his Ladin-Italian (Val Gardena) dictionary, communicates with it by means of a systematic hypertextual connection between both digital works. We can hope that such a worthwhile experiment will be applied to the remaining Ladin languages as soon as possible.

KEYWORDS: Ladin grammars, Ladin dictionaries, hypertextual connection, Marco Forni.

1. *I presupposti*

L'area ladina sellana già a partire dalla seconda metà del XIX secolo è stata oggetto di studi grammaticali e lessicografici fondati su un metodo scientifico: tra quanti possiamo considerare in certo modo precursori¹ vanno senza dubbio ricordati Theodor Gartner (1879; 1923), per quanto riguarda rispettivamente la descrizione del gardenese (corredata di un lessico: Gartner, 1879: 110-165) e una raccolta lessicale ladina (specie gardenese), all'interno della più ampia cornice 'retoromanza' (Gartner, 1883), e Johann B. Alton (1879), il quale ha offerto una descrizione basata soprattutto sull'alto badiotto, completata da un ampio glossario (Alton, 1879: 129-375) in cui figurano

¹ Diversamente da quanto fa Ruth VIDESOTT (2020: 507 ss.) non considero, in questa sede, il settecentesco *Catalogus* del Bartolomei, che è un mero elenco di poco più di 1500 lemmi latini con corrispondenze in badiotto e nelle parlate tedesche (delle isole linguistiche in Trentino); per una – peraltro discutibile – edizione di tale "Catalogo" si veda KRAMER (1976; cf. anche DI GIOVINE, 2017: 26). Sulle grammatiche di Insam, Vian e Schneller cf. *infra*, § 2.

i lemmi ladini (cioè badiotti) comparati con quelli delle altre parlate sellane e corredati di un'annotazione etimologica, quando evidente².

Nel presente studio non intendo tuttavia passare in rassegna le descrizioni grammaticali e i repertori lessicali delle parlate ladine sellane, operazione condotta con competenza prima da Marco Forni (2017), quindi, in tempi recentissimi, da Ruth Videsott (2020), ma evidenziare, all'interno delle diverse tipologie e finalità di tali opere, uno specifico aspetto in genere poco considerato, quello del rapporto tra testo grammaticale e repertorio lessicografico: tale connessione si è modificata nel tempo e in relazione alle finalità delle opere a stampa, per raggiungere un originale punto di sintesi sul quale mi soffermerò nell'ultima sezione del presente lavoro.

2. *Le descrizioni grammaticali storico-comparative*³

Ove si eccettuino la *Gramatica döl Lading de Gerdöna* redatta nel 1806 da Josef David Insam e rimasta manoscritta (l'edizione è attualmente in corso, cf. Videsott, 2020: 522; ampie notizie in Forni, 2017: 238-239), e quella di Nikolaus Bacher (Micurá de Rü) del 1833, anch'essa rimasta a lungo manoscritta (Videsott, 2020: 522), la prima grammatica a stampa di una parlata ladina sellana è quella di Josef Anton Vian (Ujep Antone Vian), pubblicata adespota nel 1864 (Vian, 1864: 49-103). Certamente si tratta di una grammatica descrittiva – occupa una cinquantina di pagine – e si avvale di un lessico (*Lexilogie*) non ampio, ma con qualche intento comparativo. Il lessico, in particolare, è funzionale a intenti pratici, come evidenziato dal parziale ordinamento per campi lessicali e dalla traduzio-

² Dell'opera di Alton è stata redatta, nel 1968, una riduzione, denominata *L Ladin dla Val Badia*, a cura di Franz Vittur (e con la collaborazione di Guntram Plangge e Alex Baldissera). Tale riduzione si limita alla morfologia, tagliando via la parte fonetica e quella lessicale, e, nonostante il titolo in ladino, mantiene il testo tedesco, pur se con sostanziali modifiche e aggiornamenti (non segnalati in apparato). Tutto ciò a rimarcare l'intento di trasformare uno studio di buona caratura scientifica in un testo di più ampia circolazione, soprattutto nelle scuole – anche se viene da chiedersi quale vantaggio comportasse fornire agli scolari un modello nato nel secolo precedente, sia pure opportunamente aggiornato.

³ Può esser utile spiegare una divergenza, in questa sede, rispetto alla terminologia comunemente adottata, che distingue le grammatiche storiche da quelle comparative: è pur vero che esistono grammatiche comparative nelle quali l'interesse è prevalentemente tipologico o contrastivo, ma molto spesso la ricostruzione storica nasce espressamente dalla comparazione con lingue o dialetti appartenenti allo stesso gruppo o alla stessa famiglia linguistica: donde la necessità di non disgiungere l'aggettivo 'storico' dall'altro aggettivo 'comparativo' anche nel caso di lingue romanze (il discorso è finanche ovvio quando si parla di lingue indoeuropee antiche).

ne dei lemmi (Vian, 1864: 104-160) e delle espressioni idiomatiche (Vian, 1864: 160-190) in tedesco e – molto spesso – in italiano; non dipende dalla grammatica né dalla cretostomazia.

Pochi anni dopo, nel 1870, viene pubblicata da Christian Schneller un'opera il cui titolo, *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol*, non deve ingannare: il volume contiene di fatto una descrizione della fonetica storica delle parlate romanze dell'area sudtirolese, con una distinzione non sempre netta tra parlate italoromanze e parlate ladine. L'aspetto per cui l'opera di Schneller interessa in questa sede risiede soprattutto nell'*Idioticon*, la cui seconda parte, dedicata al ladino (Schneller, 1870: 218-260), comprende un buon elenco di voci ladine, prevalentemente gardenesi, ma anche di altre parlate, incluse quelle anauniche e solandre, con un taglio essenzialmente etimologico – gli etimi, tranne quelli di immediata evidenza, vanno peraltro considerati con cautela, perché all'intento storico-comparativo dell'autore non corrisponde una solida competenza sul versante etimologico⁴. Un punto da sottolineare è l'indipendenza dell'*Idioticon* dalla parte grammaticale (= fonetica) del volume.

Con Theodor Gartner, come si è ricordato all'inizio del presente lavoro, prende avvio una riflessione scientifica specificamente centrata sulle parlate sellane, e in particolare il gardenese. La monografia sul dialetto gardenese (Gartner, 1879) ha un netto taglio storico, da romanista, come del resto dimostra l'*Etymologisches Glossar der romanischen Bestandtheile des Grednerischen* (Gartner, 1879: 13-38), senza però intenti comparativi, visto che il riferimento ad altre parlate ladine è sporadico e privilegia il grigionese; il *Wörterbuch* che occupa le pp. 110-165, sintetizza per la parte etimologica le basi latine (o indica che si tratta di tedeschesimo, italianismo, o voce di altra origine ancora), ma appare funzionale alla cretostomazia, pur se non è un puro e semplice glossario.

Nello stesso anno in cui appare lo studio del Gartner sul gardenese, Johann B. Alton pubblica un'ampia monografia (Alton, 1879) sulle parlate ladine, muovendo dal badiotto (denominato con l'antico nome di *ladin* [*Ladinisch*]), ma ampliando il quadro alle altre valli. Si potrebbe definire l'opera di Alton per certi versi complementare, per altri versi speculare rispetto

⁴ Osservazione che sembra necessaria, anche considerata la presentazione – forse un po' troppo indulgente – che ne fa la VIDESOTT (2020: 509). Mi limito a un paio di esempi, ma si potrebbero moltiplicare: in SCHNELLER (1870: 223) la riconduzione di *brama* "panna" al ted. *Rahm* o a una forma aferetica di lat. *su-premus* [!], o in SCHNELLER (1870: 224) di *brena* "briglia" al lat. *frenum* o all'it. *brettine* [?] fanno ben capire quale sia l'affidabilità della raccolta sul versante etimologico.

a quella del Gartner. Il profilo grammaticale infatti privilegia la fonetica e in parte la morfologia, ma con minore interesse per l'aspetto storico e invece costante attenzione al dato comparativo, che chiama in causa tutte le parlate sellane (eccettuata quella di Marebbe, trattata assieme a quella della Val Badia). Risalta, inoltre, la ricchezza del *Glossar* (Alton, 1879: 129-375), che non dipende in alcun modo dalla sezione grammaticale né da una qualche cretostomazia (di fatto assente), ma ha una sua autonomia, ancora una volta con ampia presenza delle altre parlate ladine (anche se le entrate sono badiotte) e una indicazione etimologica essenziale, seguita dalla traduzione tedesca⁵.

Dopo le importanti descrizioni monografiche del secondo Ottocento bisogna aspettare gli anni '40 del secolo successivo per trovare un'opera di analoga impostazione: nel 1943 il noto romanista Wilhelm Theodor Elwert pubblica una poderosa descrizione storico-comparativa del fassano (riedita postuma nel 1972), nella quale il metodo seguito è sostanzialmente quello del Gartner, ma con un taglio maggiormente – anche se non sistematicamente – comparativo. Il lavoro non manca di una sezione dedicata al lessico (Elwert, 1972 [1943¹]: 203-253), ma anche in questo caso si segue il modello dell'*Etymologisches Glossar* incluso nel volume del Gartner, con una suddivisione in funzione dell'etimo, latino, italiano o tedesco che sia, e in funzione della stratificazione in campi lessicali, ma senza che l'elenco abbia la struttura di un dizionario. Manca dunque un repertorio lessicale autonomo a complemento del trattato di Elwert, pur se all'epoca in cui apparve la prima edizione non si disponeva ancora di dizionari di cazét (alto-fassano), basso-fassano o moenese.

Riunisce infine nel suo lavoro istanze descrittive e storiche, sia pur in un settore circoscritto, il volume di Luigi Heilmann (1955) sulla parlata di Moena, di cui illustra fonetica storica e fonologia; com'era da attendersi, visto il sottotitolo (*Saggio fonetico e fonemático*), non vi è una sezione lessicografica (glossario o dizionario).

⁵ Per farsi un'idea della serietà del lavoro di Alton basti citare ancora una volta la voce per "panna" (ALTON, 1879: 156): «b r a m a, gr. a. f. b., Milchrahm, ist wol nichte anders als das mlat. crema (von cremor) mit verändertem anl. Consonanten; jedenfalls ist es leichter eine Aenderung eines Conson. zu begreifen, als eine Verschiebung eines neuen, wie dies der Fall wäre, wollte man lad. brama auf dsch. Rahm zurückführen; Schneller pag. 223 denkt ausserdem an lat. su-premus». Alton, come si vede, in poche parole smonta l'etimologia di Schneller, con un argomento ineccepibile, e intuisce l'etimo corretto – pur se ancora non ha a disposizione gli strumenti lessicografici romanzi per poter meglio motivare il mutamento della consonante iniziale.

3. *Le grammatiche descrittive e normative*

Pur se in linea di principio i due termini alludono a lavori grammaticali con struttura e intenti diversi, è però utile raggruppare in questa sede opere che non hanno intento storico-ricostruttivo⁶, dal momento che una descrizione completa delle norme che regolano ai diversi livelli linguistici una parlata finisce per assumere spesso il ruolo di modello da seguire per una espressione corretta. Ovviamente grammatiche espressamente normative sono quelle realizzate come supporto all'insegnamento delle parlate ladine negli istituti di istruzione primaria e secondaria⁷.

Anche in questo caso, tuttavia, non intendo ripercorrere il cammino già tracciato dai due contributi disponibili (si veda la nota 7), dal momento che l'intento del presente lavoro è quello di valutare il rapporto tra l'opera grammaticale e il repertorio lessicografico cui fa eventualmente riferimento.

Al di là delle prime grammatiche ladine, quelle di Insam e di Bacher (cf. *supra*), l'idea di una grammatica descrittivo-normativa si fa strada solo nel secondo dopoguerra; significativa eccezione è la grammatica ampezzana di Bruno Apollonio (1930), che ad ogni modo si limita a fonologia e morfologia, senza sezioni dedicate al lessico.

Ma è appunto negli anni '50 che si avverte la necessità di realizzare grammatiche di consultazione che possano avere una funzione di orientamento dei parlanti – e dei discenti, nel caso di grammatiche scolastiche – verso una corretta fruizione delle diverse realtà linguistiche ladine. La prima di questa nuova fase è la grammatica di Minach e Gruber (1952¹; 1972²), non linguisti di professione⁸, che in un'ottantina di pagine (poco meno nella prima edizione, appena di più nella seconda) fa seguire a una breve sezione ortografica e fonologica una descrizione accurata della morfologia nominale e verbale, con cenni alle altre parti del discorso e alla sintassi. Il lessico non è oggetto di trattazione, neppure cursoria⁹.

⁶ Oggi si usa la locuzione 'grammatica sincronica' che tuttavia, come ha insegnato Walter BELARDI (1990: 108-137), sarebbe a rigore da evitare.

⁷ L'aspetto glottodidattico connesso con l'elaborazione di repertori lessicali e soprattutto di grammatiche per le scuole meriterebbe un discorso a parte, che esula dagli intenti del presente lavoro. Rinvio perciò volentieri alle sezioni dedicate a tali aspetti in due articoli qui più volte citati: FORNI (2017: 244-249) e VIDESOTT (2020: 527-531).

⁸ Sulla figura dei due autori ampie notizie in FORNI (2017: 245-247).

⁹ Che la grammatica abbia un interesse didattico è desumibile indirettamente dal riferimento all'incoraggiamento avuto da Erminio Mattedi, provveditore agli studi di Bolzano, ma non è esplicitato dagli autori nella prefazione (diversamente da quanto dedotto in VIDESOTT, 2020: 524, forse per influenza delle altre opere – queste dichiaratamente destinate a un pubblico in età scolare).

Al 1974 risalgono due grammatiche descrittive: quella di Alfred Bammesberger, noto studioso che occasionalmente si dedicò al ladino dolomitico, nel caso specifico tracciando un breve profilo del gardenese (Bammesberger, 1974: 5-75), senza riferimento specifico al lessico, e una grammatica del livinallese, opera di Adalberto Pellegrini (1974). Questo secondo lavoro è interessante non tanto per la sua struttura (tradizionale, anche se con una sezione finale dedicata agli elementi prelatini e ai prestiti: cf. Videsott, 2020: 526), ma per il fatto che lo stesso Pellegrini, l'anno prima, aveva redatto un vocabolario livinallese-italiano-tedesco (Pellegrini, 1973) – va però detto che la grammatica non si interfaccia in misura significativa con il vocabolario, anche se nella prefazione alla prima edizione di quest'ultimo l'Autore afferma che il vocabolario è stato ideato quando già era a buon punto la stesura della grammatica¹⁰.

All'inizio degli anni '90 inizia a farsi più pressante l'esigenza di redigere grammatiche finalizzate all'uso scolastico. In Val Gardena vede la luce una grammatica esplicitamente destinata agli studenti, con taglio dunque normativo, *La rujeneda dla oma*, scritta da Amalia Anderlan-Obletter (1991). La lingua di redazione è il gardenese, e il volume comprende un'ampia sezione morfologica e sintattica, seguita – e tale collocazione finale è una novità rispetto alla tradizione – da una sezione relativa all'ortografia. La finalità didattica, indirizzata a giovani studenti madrelingua, spiega l'assenza di un dizionario, e la presenza di italiano e tedesco nel volume si riduce al glossario di cinque pagine (Anderlan-Obletter, 1991: 230-234), con un numero di lemmi gardenesi molto minore rispetto a quelli che figurano negli esempi e nelle figure della grammatica.

Analogo intento didattico, per studenti forse leggermente più grandi, ha la grammatica ladina (badiotta) per le scuole pubblicata da Tone Gasser nel 2000: anche qui non figura una sezione dedicata al lessico¹¹ e non si ha un dizionario né un glossario in appendice – per ragioni parallele a quelle ricordate in riferimento all'opera della Anderlan-Obletter. All'epoca per il badiotto era ancora utilizzato, come fonte lessicale primaria, il vetusto *Parores Ladines* (Pizzinini, 1966), dunque un riferimento a un dizionario non era comunque ovvio – solo nel 2016 appare il *Dizionario* di Moling, di ben altre dimensioni e impianto.

¹⁰ La *Prefazione* è riprodotta anche nella seconda edizione del vocabolario, curata da Sergio Masarèi (PELLEGRINI e MASAREI, 1985: 7-8).

¹¹ Come da tradizione, invece, la sezione ortografica è all'inizio (GASSER, 2000: 13-21).

Di due anni successiva è la grammatica ladina fassana (descrittivo-normativa, con una primaria destinazione all'insegnamento) curata da Nadia Chiocchetti e Virgilio Iori; più tradizionalmente, la fonetica e l'ortografia ne costituiscono la sezione iniziale, e la parte restante è esclusivamente dedicata alla morfologia. Pure in questo caso la lingua di redazione è il ladino (fassano), e l'assenza di dizionari o glossari in appendice si può spiegare con il rinvio che i curatori esplicitano nella presentazione: «[...] strumento di lavoro, che si affianca al *DILF. Dizionario italiano – ladino fassano* [...]»¹² (Chiocchetti e Iori, 2002: 8) – peraltro un dizionario soltanto italiano-fassano può aver limitato impatto a supporto di una grammatica scritta in ladino.

Sulle orme della grammatica ampezzana dell'Apollonio, sopra ricordata, nel 2003 appare una grammatica ampezzana a più mani (Cancider *et al.*, 2003), con un ordinamento tradizionale normativo più che descrittivo, come dimostra lo scarso spazio attribuito ai casi di variazione e alle irregolarità – elemento, questo, opportunamente sottolineato in Videsott (2020: 527). L'esistenza di un vocabolario italiano-ampezzano di 6 anni precedente, pubblicato dalla stessa associazione di studiosi (Comitato del Vocabolario delle Regole d'Ampezzo, 1997)¹³, non configura una integrazione tra lavoro grammaticale e lavoro lessicografico, considerato, oltretutto, che il vocabolario muove dall'italiano e non dal ladino.

Con riferimento a una considerazione complessiva delle parlate sellane vanno citati per un verso il progetto *Sprachen in Vergleich*, che a partire dal 2007 (Gallmann *et al.*, 2007-2018) ha dato luogo a quattro volumi di impostazione contrastiva su morfologia e sintassi di gardenese e badiotto comparate con italiano e tedesco, per altro verso due opere che si avvicinano a un modello integrato di grammatica e vocabolario, in riferimento a quella sintesi denominata '*ladin dolomitan*' o, per sottolinearne il carattere sovradiettale, '*ladin standard*'. Non è probabilmente un caso che proprio per

¹² In questa frase si fa riferimento alla seconda edizione del *Dizionario* pubblicato dall'Istituto culturale ladino e dallo *SPELL* (*DILF*, 2001²). Non è questa, evidentemente, la sede per soffermarsi sulla complessa – e in parte controversa – questione della sintesi unitaria di un ladino standard, per la quale si è adoperato specialmente il sopra ricordato *SPELL* (*Servisc de Planificazion y Elaborazion dl Lingaz Ladin*); può apparire comunque significativo che, dei lavori meritoriamente patrocinati dall'istituzione, il solo dizionario ladino fassano-italiano e italiano-ladino fassano abbia conosciuto riedizioni (l'ultima nel 2013: VIDESOTT, 2020: 535), mentre le opere relative al ladino standard siano rimaste alla prima edizione (al principio di questo secolo).

¹³ Per completezza va anche ricordato il dizionario ampezzano pubblicato nel 1986 da Enzo CROATTO.

una lingua sovradialettale, di necessità artificiale, si avverta la necessità di operare una doppia operazione sul versante grammaticale e su quello lessicografico: da un lato un profilo grammaticale (*SPELL*, 2001), evidentemente normativo, che descrive brevemente fonologia e ortografia, per lasciare ampio spazio alla morfologia – la sintassi non è inclusa nella trattazione –, dall’altro un dizionario (*SPELL*, 2002) che offre le forme lessicali standard e alla fine di ogni lemma presenta le voci corrispondenti nelle parlate ladine (gardenese, badiotto, fassano, livinallese, ampezzano). Peccato che il dizionario segua di un anno la pubblicazione della grammatica, sicché in quest’ultima non troviamo – né potremmo trovare – rinvii alla corrispondente opera lessicografica.

4. *Bilancio e prospettive*

Come si è visto, ben raramente, nell’ambito delle descrizioni grammaticali – storico-comparative così come descrittivo-normative – sulle parlate ladine sellane, si assiste alla compresenza di un profilo grammaticale e di un dizionario che vada oltre il mero glossario (spesso in riferimento alle cretomazie presentate più che alla grammatica, come ad esempio in Gartner, 1879)¹⁴. Se non mi è sfuggito qualcosa, solo Alton, nel suo *Die ladinischen Idiome* (Alton, 1879), di seguito alla trattazione fonetica e morfologica offre un consistente dizionario, oltretutto comparativo, con traduzione tedesca del ricco elenco di vocaboli (oltre 3.000). A questo si può aggiungere, più marginalmente, il lavoro del Vian (*Gröden, der Grödner und seine Sprache*, 1864), che però, come si è osservato, considera vari altri aspetti della realtà gardenese, e dà all’elenco lessicale (*Lexilogie*) un ordinamento – diremmo oggi – per ambiti semantici, che lo allontana dalla funzione di repertorio lessicale alfabetico. Per il resto abbiamo grammatiche storico-comparative, con glossari per lo più dipendenti dalla cretomazia acclusa, oppure grammatiche descrittive e/o normative, per lo più in lingua (dunque destinate a utenti ladinofoni, e per ciò stesso prive di glossari o dizionari).

¹⁴ Inutile ricordare come la dimensione sociolinguistica (diatratrice e diafasica) sia estranea a questa serie di repertori grammaticali e lessicali; ma la sociolinguistica nell’area ladina è ancora relativamente giovane, visto che uno dei primi contributi importanti in tal senso è certamente BELARDI (1991); per indicazioni aggiornate rinvio a FIORENTINI (2020), con ampia bibliografia.

L'integrazione tra grammatica e lessicografia, in un'area dove sarebbe particolarmente utile, anche in funzione di una maggior diffusione della conoscenza delle parlate sellane in ambienti non ladinofoni, potrebbe dunque ancora apparire un *desideratum*. In realtà, anche nel settore delle parlate ladine qualcosa si muove nella direzione auspicata. Mi riferisco alla realizzazione in sequenza, ad opera di Marco Forni e di un gruppo di collaboratori, di due opere relative al gardenese contemporaneo, un dizionario ladino gardenese-italiano e italiano-ladino gardenese (Forni, 2013), e una grammatica gardenese (Forni, 2019), entrambi provvisti di una versione *on-line* (per la grammatica cf. Forni, 2020). Non mi soffermerò sulle caratteristiche specifiche della grammatica, per le quali rinvio alla presentazione dell'Autore (Forni, 2017: 249-261), limitandomi a poche osservazioni essenziali: viste anche le dimensioni (quasi 500 pagine), non si può non parlare di una grammatica descrittiva, certamente anche normativa, ma attenta alle varianti d'uso, e con un profilo didattico più nettamente evidente nella versione *on-line* interattiva – del resto, nel momento in cui l'opera vuole esser la nuova versione della grammatica della Anderlan-Obletter (1991, cf. *supra*), era impossibile tralasciare questo aspetto fondamentale nelle dinamiche attuali della scolarizzazione in Val Gardena. Il fatto che la morfologia prenda le mosse dal verbo, nella prospettiva funzionale delle strutture argomentali (o schemi valenziali) rappresenta una novità – peraltro largamente condivisibile – rispetto all'ordinamento tradizionale. Quello che però maggiormente interessa in questa sede è la stretta connessione tra la grammatica e il dizionario, facilitata per un verso dalla stessa matrice progettuale, per altro verso, a livello di realizzazione, dalla disponibilità in rete, ad accesso libero, di entrambe le opere. La pubblicazione della grammatica alcuni anni dopo il dizionario consente di integrare al meglio le due dimensioni, grammaticale e lessicale, con un sistema di rinvii ipertestuali in cui ogni termine della grammatica apre, al comando consueto del 'doppio clic', la scheda corrispondente nel dizionario, che offre anche fraseologia ed esempi. La redazione in lingua ladina in questo contesto rappresenta una scelta priva di controindicazioni, dal momento che la grammatica è utilizzabile anche da chi non abbia il ladino come L1 – per il momento è strumento ideale per utenti italofoeni, ma un adeguato collegamento con l'altro dizionario gardenese, tedesco-ladino (Forni, 2002), la renderà fruibile anche per studenti/studiosi tedescofoeni.

Grammatica e lessicografia possono dunque oggi trovare strumenti in grado di integrare i due livelli di analisi linguistica, abbattendo gli steccati

che nella tradizione occidentale talvolta hanno separato i lessicografi dai redattori di trattati grammaticali. Ma proprio nell'area ladina questo confine era più sfumato, e l'opera dell'Alton – e in parte quella del Vian – testimoniano una precoce sensibilità verso entrambi gli aspetti. La piena integrazione che oggi vediamo raggiunta in riferimento al gardenese rappresenta dunque un buon viatico perché si percorra la stessa strada anche per le altre parlate ladine dell'area dolomitica.

Bibliografia

- ALTON, J.[B.] (1879), *Die ladinischen Idiome*, Verlag der Wagner'schen Universitaets-Buchhandlung, Innsbruck.
- ALTON, J.B. (1968), *L Ladin dla Val Badia (neu bearb. und ergänzt von F. VITTUR)*, A. Weger, Brixen.
- ANDERLAN-OBLETTER, A. (1991), *La rujeneda dla oma. Gramatica dl ladin de Gherdëina*, Istitut Pedagogich Ladin, Urtijëi [Bulsan].
- APOLLONIO, B. (1930), *Grammatica del dialetto ampezzano*, Arti grafiche Tridentum, Trento.
- BAMMESBERGER, A. (1974), *Le parler ladin dolomitique du Val Gardéna*, in «Bulletin des Jeunes Romanistes», 20, pp. 5-75.
- BELARDI, W. (1991), *Storia sociolinguistica della lingua ladina* (Studi ladini XV), Dipartimento di Studi Glottoantropologici Università 'La Sapienza' - Casse Raiffeisen della Val Badia e della Val Gardena, Roma / Corvara / Selva.
- BELARDI, W. (2000), *Contrasti teoretici nella linguistica del Novecento*, in BELARDI, W. (2000, a cura di), *Linguistica generale, filologia e critica dell'espressione*, Bonacci Editore, Roma, pp. 93-153.
- CANCIDER, L., MENARDI, E., MENARDI, R., MAJONI, E. e MENARDI, A. (2003), *Grammatica ampezzana*, Regole d'Ampezzo, Cortina d'Ampezzo.
- CHIOCCHETTI, N. e IORI, V. (2002), *Gramatica del ladin fascian*, Istitut Cultural Ladin 'majon di fascegn', Vich-Vigo di Fassa.
- COMITATO DEL VOCABOLARIO DELLE REGOLE D'AMPEZZO (1997), *Vocabolario Italiano-Ampezzano*, Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina d'Ampezzo e delle Dolomiti, Cortina d'Ampezzo.
- CROATTO, E. (1986), *Vocabolario ampezzano*, Tipografia Piave, Belluno.

- DI GIOVINE, P. (2017), *Le insidie dell'etimologia ladina: moenese desbramear (ze) "sfogarsi, scatenarsi"*, in BALLERINI, M., MURANO, F. e VEZZOSI, L. (2017, a cura di), *Ce qui nous est donné, ce sont les langues. Studi linguistici in onore di Maria Pia Marchese*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 17-30.
- DILF = ISTITUT CULTURAL LADIN 'MAJON DI FASCEGN'/SERVISC DE PLANIFICAZION Y DE ELABORAZION DL LINGAZ LADIN (1999¹, 2001², 2013³), *Dizionario Italiano-Ladino Fassano/Dizionèr talian-ladin fascian, con Indice ladino-italiano/con indesc ladin-talian*, Istitut Cultural Ladin 'majon di fascegn', Vich-Vigo di Fassa.
- ELWERT, W.TH. (1972, [1943¹]), *Die Mundart des Fassa-Tals*, Franz Steiner, Wiesbaden.
- FIORENTINI, I. (2020), *Il plurilinguismo dei ladini: aspetti sociolinguistici*, in VIDESOTT, P., VIDESOTT, R. e CASALICCHIO, J. (2020, a cura di), *Manuale di linguistica ladina*, De Gruyter, Berlin / Boston, pp. 480-502.
- FORNI, M. (2002), *Wörterbuch Deutsch – Grödner-Ladinisch. Vocabulèr Tudèsch – Ladin de Gherdëina*, Istitut Ladin 'Micurà de Rù', San Martin de Tor [edizione digitale su CD-ROM: 2003].
- FORNI, M. (2013), *Dizioner ladin de Gherdëina – talian. Dizionario italiano – ladino gardenese*, Istitut Ladin 'Micurà de Rù', San Martin de Tor [disponibile online: forniita.ladinternet.it, ultimo accesso 14-10-2021].
- FORNI, M. (2017), *Grammatica ladina gardenese cartacea, interattiva online e su dispositivi mobili*, in «Ladinia», 41, pp. 235-264.
- FORNI, M. (2019), *Gramatica ladin gherdëina*, Istitut Ladin 'Micurà de Rù', San Martin de Tor.
- FORNI, M. (2020), *G.I.L.G. - Gramatica interativa ladin gherdëina*, Istitut Ladin 'Micurà de Rù', San Martin de Tor [disponibile online: <http://ladingherdeina.ladinternet.it/home.page>, ultimo accesso 14-10-2021].
- GALLMANN, P., SILLER-RUNGGALDIER, H. e SITTA, H. (2007-2018), *Sprachen im Vergleich. Deutsch-Ladinisch-Italienisch*. 4 voll., Istitut Pedagogisch Ladin [poi Inovaziun y Consulënza], Bozen.
- GARTNER, TH. (1879), *Die Gredner Mundart*, [Selbstverlag des Verf.], Linz.
- GARTNER, TH. (1883), *Raetoromanische Grammatik*, Verlag von Gebr. Henninger, Heilbronn.
- GARTNER, TH. (1923), *Ladinische Wörter aus den Dolomitentälern, zusammengestellt und durch eine Sammlung von Hermes Fezzi vermehrt*, Niemeyer, Halle.

- GASSER, T. (2000), *Gramatica ladina por les scores*, Istitut Pedagogich Ladin, Balsan.
- HEILMANN, L. (1955), *La parlata di Moena nei suoi rapporti con Fiemme e con Fassa. Saggio fonetico e fonemico*, Zanichelli, Bologna.
- KRAMER, J. (1976), *Das älteste ladinische Wörterbuch: Der „Catalogus“ des Bartolomei (neu geordnet, herausgegeben und kommentiert von J. KRAMER)*, in «Veröffentlichungen des Landesmuseum Ferdinandeum», 56, pp. 65-115.
- MINACH, F. e GRUBER, T. (1952¹), *La rusneda de Gherdëina. Saggio per una grammatica ladina*, Tipografia Ferrari-Auer, Bolzano.
- MINACH, F. e GRUBER, T. (1972²), *La rujneda de Gherdëina. Saggio per una grammatica ladina*, Typak, Urtijëi.
- MOLING, S. (2016), *Dizionario Italiano-Ladino Val Badia/Dizionar Ladin Val Badia-Talian*, Istitut Ladin 'Micurà de Rü', San Martin de Tor [disponibile online: itavalbadia.ladinternet.it/, ultimo accesso 14-10-2021].
- PELLEGRINI, A. (1973), *Vocabolario Fodom-Taliân-Todâsc Wörterbuch*, Tipografia Ferrari-Auer, Bolzano.
- PELLEGRINI, A. (1974), *Grammatica ladino-fodôma*, Tipografia Ferrari-Auer, Bolzano.
- PELLEGRINI, A. e MASAREI, S. (1985), *Vocabolario Fodom-Taliân-Todâsc Wörterbuch*, Manfrini editori, Calliano (TN).
- PIZZININI, A. (1966), *Parores ladines. Vokabulare badiot-tudësk*, Institut für Romanische Philologie der Leopold-Franzens-Universität, Innsbruck.
- SCHNELLER, CH. (1870), *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol*. Vol. 1, Eduard Amthor, Gera.
- SPELL = SERVIC DE PLANIFICAZION Y DE ELABORAZION DL LINGAZ LADIN (2001), *Gramatica dl Ladin Standard*, Union Generela di Ladins dles Dolomites / Istitut Cultural Ladin 'majon di fascegn' / Istitut Ladin 'Micurà de Rü' / Istitut Pedagogich Ladin, Vich-Vigo di Fassa / San Martin de Tor / Bulsan.
- SPELL = SERVIC DE PLANIFICAZION Y DE ELABORAZION DL LINGAZ LADIN (2002), *Dizionar dl Ladin Standard*, Urtijei [sic], Union Generela di Ladins dles Dolomites / Istitut Cultural Ladin 'majon di fascegn' / Istitut Ladin 'Micurà de Rü' / Istitut Pedagogich Ladin, Vich-Vigo di Fassa / San Martin de Tor / Bulsan.
- [VIAN, J.A.] (1864), *Gröden, der Grödner und seine Sprache, von einem Einheimischen*, J. Wohlgemuth, Bozen [rist. Raetia, Bolzano, 1998].

VIDESOTT, R. (2020), *Lessicografia e grammaticografia*, in VIDESOTT, P., VIDESOTT, R. e CASALICCHIO, J. (2020, a cura di), *Manuale di linguistica ladina*, De Gruyter, Berlin / Boston, pp. 505-538.

PAOLO DI GIOVINE

Facoltà di Lettere e Filosofia - Dipartimento di Lettere e culture moderne

Università di Roma 'La Sapienza'

Piazzale Aldo Moro, 5

00185 Roma (Italy)

paolo.digiovine@uniroma1.it

SL

Discussioni



What are we talking about when we talk about 'iambic shortening'?

MARCO FATTORI

ABSTRACT

The aim of the present article is to offer a collection of the available data on IS, focusing especially on the most relevant aspects from a linguistic point of view. Since many theories and beliefs about IS circulating in the literature have never been properly proved by means of a thorough analysis of the attestations, in parallel with the description of the phenomenology of IS a discussion of some traditional assumptions is included, in order to show which of them should be considered still valid and which are to be discarded instead. An overall interpretation of the phenomenon will not be proposed, because, in the author's view, a satisfactory description of data must be pursued before and without being influenced by any hypothesis on them.

KEYWORDS: Iambic Shortening, *brevis brevians*, Latin prosody, Plautus.

1. *Introduction*

Iambic Shortening (henceforth IS) is a very complex phenomenon which has been object of great scholarly interest both for linguists and classical philologists. Unfortunately, especially in recent times, linguists interested in IS are less aware of the many philological and metricological problems related with it, and usually rely on older studies which today are considered obsolete or erroneous. The aim of this paper is to offer an up-to-date presentation of the available data on IS, which should all be taken in account in the attempt to give an explanation of this phenomenon.

I already proposed a personal interpretation of IS as a non-linguistic phenomenon in a forthcoming work (Fattori, in press), so it will not be my task to defend my hypothesis here. The focus of this paper will rather be on the primary evidence – that is the direct attestations of IS in the texts – which is valid regardless of one's idea on the nature of IS. In my opinion, the best way to make some actual progress in the knowledge of such a difficult

subject is to distinguish clearly the sphere of hypothesis from that of facts, and to rule out the theories which are not compatible with the latter. In doing this, I hope to offer a reliable critical basis for linguists interested in Early Latin prosody to develop further research on this intriguing topic, whatever their overall interpretation of IS may be.

Since many reference works on the Latin language only give a partial description of IS, limited to the less problematic cases and often neglecting the most controversial ones, we will first go through a detailed exposition of all the possible manifestations of IS (§ 2). This descriptive section will be followed by a discussion on the rules governing the action of IS (§ 3). A critical review of the theories concerning the behaviour of IS seemed to me necessary because some obsolete ideas which have been disputed or even proved wrong by metricists and philologists are still circulating and accepted as true in the linguistic literature. Finally, a brief discussion of the most recent attempts to explain IS as an entirely linguistic phenomenon will be presented, with the ultimate aim of highlighting the many unsolved problems implied by this approach.

1. *What is ‘iambic shortening’?*

Calling two or more things by the same name does not make them the same. Although this might seem obvious, it must be kept in mind while discussing what is called ‘Iambic Shortening’, because the very existence of a unique term to indicate an extremely multifaceted phenomenon has caused, and still causes, a lot of confusion. To understand better why this terminology exists, and why it can be misleading for a linguist concerned with Early Latin prosody, it will be useful to explain briefly the context in which IS was first discovered.

Due to its extreme complexity, the prosodic system regulating the Early Latin scenic verse was not fully understood anymore in the classical period¹,

¹ Cf. Hor. (*Ars poetica* 270-274): *at vestri proavi Plautinos et numeros et / laudavere sales, nimum patienter utrumque, / ne dicam stulte, mirati, si modo ego et vos / scimus inurbanum lepido seponere dicto / legitimumque sonum digitis callemus et aure* (“Yet your forefathers, you say, praised both the measures and the wit of Plautus. Too tolerant, not to say foolish, was their admiration of both, if you and I but know how to distinguish coarseness from wit, and with fingers and ear can catch the lawful rhythm”, tr. FAIRCLOUGH, 1926), who perceives the metrical and prosodic peculiarities of Plautus’s lines as mistakes against the classical norm (*legitimus sonus*).

and had to be rediscovered from scratch by modern scholars through a long process started in the 16th century². With the ultimate aim of defining objective criteria to decide whether the text of the manuscripts should be considered corrupt or not, great philologists such as Richard Bentley and Friedrich W. Ritschl began to collect solid evidence that, in some cases, syllables which would have been scanned as long according to classical prosody required to be scanned as short in Plautus and Terence's comedies. It was not until the end of the 19th century that scholars established that these "shortenings" (lat. *correptiones*) occurred almost exclusively when the shortened syllable (lat. *brevianda*) was preceded by another short (lat. *brevians*), that is, in iambic sequences³. As can be easily seen, we are dealing with a purely empirical definition, based on metrical observations.

Unfortunately, soon after the definition of the rules regulating the occurrence of IS in the verse, some scholars wrongly applied the same terminology referring to language and traced a false parallel between Maasian metrical laws and phonetic laws describing sound change. For example, Lindsay (1922: 36) speaks of a «law of Latin Phonetics [...] known as the Law of Breves Breviantes or Brevis Brevians Law (i.e. short syllable shortening a following syllable)». This is conceptually wrong, because the categories of 'long' and 'short' defining metrical syllables – which are not, by the way, equivalent to the categories of 'heavy' and 'light' defining linguistic syllables⁴ – are not themselves phonological properties but rather depend on the phonological structure of words. Therefore, no 'phonetic law' can state that metrical syllables become short⁵. One could at most assume, as some scholars did (see below § 4.1), that a conspiracy of phonological processes had the effect of making some syllables light and consequently scanned as short in the verse, but to do so the specific sound changes affecting the coda of each syllable type for which IS is attested should be discussed separately. In fact, it is incorrect to speak of

² An exhaustive history of the 'discovery' of IS can be found in BETTINI (1990), which is an essential starting point for any up-to-date study on the subject.

³ The first to express this principle clearly was MÜLLER (1869), but the most famous formulation of the so called *Iambenkürkungsgesetz* ("the law of *Iambic Shortening*", on which see below) goes back to SKUTSCH (1892-1895). In the literature this phenomenon is also called *correptio iambica* or *brevis brevians*, which are modern Latin expressions and not ancient technical terms as BALDI (2002: 264) seems to imply.

⁴ In some circumstances a light syllable can fulfil a long metrical element in the verse. For example, in dactylic poetry the so called 'irrational lengthening' is found (e.g. Verg. *Aen.* 3.91: *limināquē laurusque dei*, see THOMPSON and ZAIR, 2020) and in Plautus some light syllables can scan as long in the so-called *loci Jacobsohniani*, for which see QUESTA (2007: 279 ff.).

⁵ This problem has been rightly emphasized by DEVINE and STEPHENS (1980: 152 ff.).

a ‘linguistic iambic shortening’, because IS is nothing more than a group of metrical data belonging to the same metrical context (scil. iambic sequences in the verse), and the only way to give them a linguistic significance is by distinguishing the phonological contexts in which they occur and single out the sound changes that could have led some heavy syllables to become light (e.g. syncope, vowel shortening, nasalization etc.).

In the following paragraphs we will present a typology of IS with the precise aim of demonstrating that the only criterion of the distribution in the verse (scil. in iambic sequences) cannot be considered sufficient to treat together forms that are so different from a linguistic point of view.

1.1. *Disyllables ending in a long vowel*

One of the most common phenomena going under the name of IS is the shortening of final long vowels in iambic words (e.g. *bĕnĕ* > *bĕnĕ*, *mōdō* > *mōdō*)⁶. Although in the linguistic literature this group has been considered the most prototypical example of IS, it rather represents an exceptional case. As Bettini (1990) has convincingly shown, the shortening of final vowels in iambic disyllables is a distinct phonological process which should be kept separated from all the other examples of IS, whether or not they are to be explained as the result of phonological processes as well.

The main arguments put together by Bettini are the following:

- a. This kind of shortening is also found in later poetry (e.g. Lucr. 1.1008: *ipsa modum porro sibi rerum summa parare* but also 1.365: *ni mirum plus esse sibi declarat inanis*).
- b. It is the only group occurring in cretic and bacchiac meters (cf. Questa, 2007: 415 who calls these words «bisillabi quasipirrichii»).
- c. Words like *bĕnĕ*, *mĭhĭ* etc. can belong to different metrical elements, whereas all the other cases of IS are strictly limited to syllables belonging to the same metrical element (so for example Plaut. *Mil.* 925: *qui noverit me quis ĕgō sim? – nimi’ lepide fabulare* has /qui.se/ in the 6th element and /go/ in the 7th element, which must scan as short, see Questa, 2007: 341).

⁶ Since we are mostly going to deal with metrically relevant shortenings, with the *breve* and *longum* signs we will only indicate the quantity required by metrical scansion, as is usually done in dealing with IS. The phonological notation between slashes will only be used when vowel length in closed syllables is relevant to the discussion (e.g. *hābĕns* = /habe:ns/ but *lĕgūnt* = /legunt/).

- d. In some cases where the original iambic quantity was not restored by analogy (e.g. declension forms like *vīrō* or *lūpī*), the shortening of the final vowel has left traces in further phonological developments in the history of Latin such as syncope of the shortened syllable in compound verbs like *cālē facio* > *cālēfacio* > *calfacio*⁷ or apocope of the final short syllable in *quō mōdō* > *quōmōdō* > *como*⁸.
- e. The only ‘iambic’ shortenings mentioned by ancient grammarians and lexicographers belong to this group (e.g. Quint. *Inst.* 1.6.21 on *(h)āvē* > *hāvē* for which see Ax, 2011: 261-262; Paul. ex Fest. 125, 1-2 Lindsay on adverbial *mōdō* to be distinguished from declension forms of *modus*).
- f. Iambic disyllables are the only word forms for which short scansion of long vowels is statistically more frequent than short scansion of heavy syllables with consonantal coda. For all the other possible configurations short scansion of closed syllables is significantly more frequent (see below § 2.3).

It should be emphasized that, since the very definition of IS depends on metrical criteria, the fact that this group shows a special metrical behaviour is a decisive proof of its different status in comparison with all the other types of IS. Although today many scholars have accepted this crucial difference⁹, this kind of vowel shortening is still called IS or *brevis brevians* in the literature.

This terminological equivalence, which has neither metrical nor linguistic significance, has originated an equally unfounded theory, which is still found in many reference works on the history of Latin. For example,

⁷ Cf. LEUMANN (1977: 106). Note that *cale facio* was not yet univerbated when the shortening occurred, see BETTINI (1990: 383).

⁸ The apocopated form is surely attested in some *defixiones* dating from the 1st to the 3rd century AD (nn. 3.2 and 5.1.5 in KROPP, 2008 and the tablet published by BLÄNSDORF, 2014), with a very doubtful occurrence from 2nd century BC Pompeii (n. 1.5.4 in KROPP, 2008; see URBANOVÁ, 2016: 331-332). In this case as well the shortening must have affected the word *mōdō* (originally abl. of *modus*) before it underwent grammaticalization and univerbation because at the time of Plautus we still find non-univerbated forms of *quo modo* (see e.g. Plaut. *Cist.* 46: *necesse est quo tu me modo voles esse, ita esse, mater*, ‘I have to be the way you want me to be, my mother’, tr. DE MELO, 2011a). Therefore, this kind of shortening cannot be classified as ‘cretic shortening’, on which see below.

⁹ Remarkably, CORSSSEN (1858: 328 ff.), who writes before the formulation of Skutsch’s *Iambenkürzungsgesetz*, discusses these vocalic shortenings together with other similar phonological phenomena called by him *Vokalkürzungen* and distinguishes them from what he calls *Positionvernachlässigung*, i.e. short scansion of closed syllables. In the most recent literature, the substantial difference between these two phenomena is correctly recognized by DE MELO (2011a: LXXXVIII), MEISER (2006: 76-77, who speaks of a *sprachwirkliche Iambenkürzung* vs. a *Lizenz*), MAROTTA (2000) and WEISS (2009: 126-128).

Leumann (1977⁵: 109) states «doch ist die metrische Iambenkürzung [i.e. the short scansion of closed syllables] die Ausweitung einer Aussprachebesonderheit ihrer [i.e. the ancient playwrights] Zeit», implying that shortenings like *sin(e) invidia* or *völüptatem* were not due to a real phonological change, but were used by the poets *in analogy* with the double prosody of iambic disyllables¹⁰. Again, this formulation suffers from the fact that IS has first been defined as a prosodic phenomenon, i.e. concerning the process of assigning a metrical quantity to phonological segments. However, once acknowledged that the action of a sound change had produced doublets like *bēnē* and *bēnĕ*, prosody is no longer part of the problem. If it is true that the ancient poets scanned as short the last syllable of these words simply because, in their linguistic repertoire, they found forms like *bēnĕ* that could be scanned as a pyrrhic according to the normal rules of prosody, then why should they perceive this as a prosodic exception that could be extended to other word forms? In other words, we have no reason to think that Plautus, using *bēnĕ* in his lines, was aware of a rule such as ‘in iambic words ending in long vowels, the final syllable can scan as short’. It is much more likely that he just thought ‘*bene* can have a short final vowel’. Obviously, in this perspective there can be no space for an absurd analogy like ‘just as words like *bene* can have a short final vowel, so too closed syllables in iambic sequences can be scanned as short’.

The lexicalization of pyrrhic quantity shows to be inversely related to the morphological function of the affected vowel, since the ‘shortened’ words surviving in classical Latin are mainly adverbs like *bene*, *modo*, *heri*, *diu* etc. whose morphological transparency had already been lost in Early Latin, whereas declension and conjugation forms retain the original iambic quantity. For this reason, the shortening of final long vowels – which, as we already said, should no longer be called IS – must be distinguished from other shortening phenomena affecting verbal and nominal endings with a long vowel followed by a consonant (e.g. *amōr* > *amōr*, *amāt* > *amāt*)¹¹. As Ceccarelli (1999: 184-186) has rightly pointed out, short verbal and nominal endings in iambic words are overrepresented in Plautus and Terence only because the metrical scheme and other purely metrical restrictions (the so called rules of *métrique verbale*) of iambo-trochaic lines prevent the identifi-

¹⁰ Many attempts to explain IS as a unitary prosodic phenomenon, some of which will be discussed below, descend from this questionable assumption (e.g. ALLEN, 1973: 179 ff.; MESTER, 1994: 11 ff.; ONIGA, 2010).

¹¹ Cf. SIHLER (1995: 79-80) and FORTSON (2008: 177-178 fn. 4) for a prudent discussion of the problem.

cation of the quantity of endings in polysyllabic words¹². However, scansions like *splendēt* (fr. 14 Vahlen²), *mandebāt* (*Ann.* 125 Skutsch) and *Hannibāl* (*Ann.* 371 Skutsch) in Ennius suggest that the shortening process affected all the endings regardless of the prosodic structure of the words.

Some scholars proposed that the so called *Endsilbenkürzung* should be linked with final long vowel shortening of the type *bēnē* (cf. Sommer, 1914: 147; Kieckers, 1960: 82-83) assuming that it began in iambic verbs and nouns like *āmāt* and *āmōr* and was then extended to all word forms. To defend this hypothesis, it has to be explained why iambic imperatives like *vālē* and *āmā* did not retain the short quantity in classical times. If the two typologies were affected by an identical phonological process, there is no apparent reason why morphological pressure should have prevented the fixation of **vālē* and **āmā* whereas it did not with *vālēt* and *āmāt*.

1.2. Shortening of closed syllables in iambic sequences

As we already saw, the most common type of proper IS is represented by the short scansion of a closed syllable. It should be noted that in this case the term ‘shortening’ can be misleading: in fact, there is no independent evidence that these syllables could really become light (Weiss, 2009: 127; see below § 4.1 for further discussion). A more accurate definition of what we observe in metrical texts is what Corssen (1859) called *Positionsvernachlässigung*, that is, “disregard for length by position”.

In this paragraph we are going to distinguish according to linguistically significant criteria the different contexts in which these shortenings can occur. Again, the aim of this classification is to show that, although they have the same effect on the metrical structure, these shortenings can hardly be attributed to an identical linguistic reason.

1.2.1. Final syllables

In iambo-trochaic lines these shortenings can almost exclusively occur in disyllables due to a metrical restriction preventing a metrical element from being made of the two final light syllables of a polysyllable (the so-

¹² See CECCARELLI (1999) and BETTINI (1990: 387-389) for some statistical surveys showing that IS should not be invoked in this context. It should be emphasized that Ceccarelli’s results partially contradict the traditional position expressed by QUESTA (2007: 17-19) that at Plautus’s time all the etymologically long endings were preserved: it seems that shortened endings in Plautus were already alternating with the long ones and thus the beginning of the phenomenon must date earlier.

called ‘Law of Hermann-Lachmann’)¹³. However, there are some places in iambo-trochaic lines where this rule does not apply¹⁴, and there IS of the two final syllables of polysyllables is sometimes found. Anapaestic lines are free from this rule too, and there IS of final syllables occurs very often.

a. Iambic disyllables ending in a heavy syllable with complex coda:

- (1) *adest optum(e) ipse frater – peri(i) hercl(e): obsecro [...]* (Ter. *Eun.* 905)
 ◡ ◡ – | ◡ ◡ – | ◡ – | ◡ ◡ | – – | ◡ × (iamb. 6)
 “Excellent! The brother is coming” – “Damn! Please [...].”

b. Polysyllables ending in a heavy syllable with complex coda:

- (2) *ire decet m(e) ut er(ae) obsequens fiam [...]* (Plaut. *Pers.* 181)
 – ◡ ◡ | – ◡ ◡ | – ◡ ◡ | – – (an. 7, first 4 feet)
 “I have to go in order to be obedient to my mistress.”

In these cases, it makes no difference whether the following word starts with a vowel (as in *Eun.* 905) or with a consonant (as in *Pers.* 181), because the syllable weight is due to the complex coda in the final syllable of the words affected by IS. On the contrary, there are syllables whose long quantity in the verse is caused by the presence of a following consonant, because otherwise the final consonant would be resyllabified as the onset of the following metrical syllable (e.g. *facit bene* → /fa.kit.be.ne/ vs. *facit illud* → /fa.ki.til.lud/). Many attempts to explain IS as a linguistic phenomenon, especially those that propose to link it with accentual feet (see below § 4.2), only deal with isolated word forms without taking in account external *sandhi*. However, as will become clear from some further examples in this paragraph, IS often operates through word boundaries and a satisfying linguistic explanation of it should take in account this very significant factor.

c. Iambic disyllables ending in a heavy syllable with simple coda:

- (3) *ibi tuae stultitiae semper erit praesidium, Clitipho* (Ter. *Heaut.* 967)
 ◡ ◡ | – – | ◡ ◡ – | – ◡ | ◡ ◡ – | ◡ ◡ – | – ◡ | × (troch. 7)
 “There you’ll always find aid against your own foolishness, Clitipho.”

¹³ On the Law of Hermann-Lachmann, see QUESTA (2007: 213 ff.).

¹⁴ Cf. QUESTA (2007: 221 ff.).

- d. Polysyllables ending in a heavy syllable with simple coda (only the second case of IS is relevant here):

- (4) *nequior nemost nequ(e) indignior quoi* [...] (Plaut. *Bacch.* 616)
 ∪ ∪-| - - | ∪ ∪ -| ∪ ∪ -
 (an. 4)
 “Nobody is more worthless and less deserving [...]”

1.2.2. *Word-internal syllables*

These shortenings are mainly attested in the second syllable of polysyllables starting with an iambic sequence although in principle they can occur anywhere apart from the accented penultima of a polysyllable (see below § 3.2 for this restriction).

- a. Second syllable of a polysyllable:

- (5) *quin si voluntate nolet, v(i) extrudam foras* (Plaut. *Mil.* 1124)
 - - | ∪ ∪ -| ∪ -| - - | ∪ ×
 (iamb. 6)
 “If she doesn’t leave willingly, I’ll kick her out by force.”

- b. Word-internal syllable:

- (6) *qu(ae) hic administraret ad rem divinam tibi* (Plaut. *Epid.* 418)
 - - | ∪ ∪ -| - - | - -| - - | ∪ ×
 (iamb. 6)
 “So that she could help you with the sacrifice here.”

1.2.3. *Word-initial syllables*

This category shows a very remarkable linguistic feature that distinguishes it from the ones mentioned above. In order for the first syllable of a word to be shortened by IS, it has to be preceded by a short syllable belonging to a different word. The most common case is a word beginning in a vowel following a monosyllable or an elided disyllable, but in some exceptional circumstances (e.g. anapaestic lines) one can find a shortening between two polysyllables. This category is often neglected in the linguistic literature¹⁵,

¹⁵ For example, SOMMER (1914: 279) exposing the so called ‘*Drucksilbe*’ theory (on which see below) only mentions the type *vōlūptates* and *sēnēx* and MEILLET and VENDRYES (1966⁴: 140) only speak of some ‘traces’ of shortenings in polysyllables like *senectuti*. Among the most recent literature, BALDI (2002: 264-265) only mentions shortenings in iambic disyllables and the type *vōlūptatem* and CLACKSON and HORROCKS (2007: 134) refer to IS in exposing some recent theories on prosodic foot scansion in Latin defining it as «the less forceful articulation of an unstressed heavy syllable when

but since many of the most frequent cases of IS (e.g. *quīs ille* etc.) belong to this group, any attempt to give a comprehensive linguistic explanation of IS should take them in account. Some scholars have argued that word-groups should be considered equivalent to polysyllables with regard to IS (e.g. Oniga, 2010: 358, who compares *in occulto* with *senectutem*) assuming that IS can only happen between words belonging to the same accentual group. However, there are at least two reasons why this idea cannot be accepted. Firstly, there are many cases in which the shortening affects a proclitic monosyllable which depends accentually on the following word (e.g. Plaut. *Bacch.* 188: *salutem tīb(i) āb sodali solidam nuntio*) and therefore cannot constitute a clitic group with the preceding monosyllable. Secondly, clitic groups of preposition + lexeme are not reaccented according to the Penultimate Law unless they have been subject to univerbation in a pre-historical phase (e.g. not **in lōco* but *in lōco*; reaccented only in *ilico* < **in loco*, see Fortson, 2011: 101)¹⁶, and therefore this kind of proclisis can neither have consequences on prosodic footing, which is defined on the basis of the Penultimate Law¹⁷, nor, ultimately, on IS.

a. Proclitic monosyllable + polysyllable:

- (7) [...] in occulto *miseri victitant suco suo* (Plaut. *Capt.* 83)
 ◡ ◡ - | - ◡ | - | ◡ - | - - | ◡ × (iamb. 6)
 “[...] hiding, poor and wretched, they live of their own juice.”

b. Lexical word + polysyllable:

- (8) *nos for(e) invito domino nostro diebus paucis liberas* (Plaut. *Poen.* 1207)
 - ◡ ◡ | - - | ◡ ◡ - | - - | - - | - - | - ◡ × (troch. 7)
 “That we would be free for a few days against our master’s will.”

the accent fell on a preceding light syllable, as in *citō, égō, módō, uolūptātem*», which clearly does not describe shortenings like *in occulto*. All the works dealing with IS in a generative metrical framework only deal with shortenings happening within the same word (see for example PRINCE, 1990: 15-17 and MESTER, 1994: 11 ff.). On the contrary, LEUMANN (1977⁵: 109) and FORTSON (2008: 191 ff.) rightly emphasize the peculiarity of shortenings between two words.

¹⁶ In lines such as Plaut. (*Curc.* 354): *postquam cenati atque adpoti, talos poscit sīb(i) in manum* a re-accentuation of word-groups (*in manum* instead of *in manum*) would imply the shortening of a tonic syllable, which must be forbidden for the ‘suprasegmental’ theory of IS to work (see below on both IS in accented syllables and the ‘suprasegmental’ or ‘prosodic’ theory of IS).

¹⁷ Cf. PRINCE (1990), MESTER (1994), MAROTTA (2000), PRINCE and SMOLENSKY (2004: 66 ff.) and ONIGA (2010) and see below for further discussion.

Note that here *fore* is syntactically linked with *nos* and *liberas* whereas *invito* belongs to a circumstantial clause with *domino nostro* (“against our master’s will”). Therefore, no special prosodic link between *fore* and *invito* can be postulated. On the idea that IS is somehow related to a syntactic connection between words see below § 3.3.

a. Polysyllable + polysyllable:

- (9) *male perditu' pessum(e) ornatus eo* (Plaut. *Aul.* 721a)
 ◡◡ - |◡◡ - |◡ ◡ - |◡◡◡- (an. sys., 4 feet)
 “I’m ruined, I walk around in such a miserable state!”

b. Two monosyllables belonging to different clitic groups¹⁸:

- (10) *eum quid(em) ad carnific(em) est aequius [...]* (Plaut. *Rud.* 322)
 - ◡◡◡◡◡ - | - ◡◡ | - - | ◡× (iamb. 7, first half)
 “He should rather [go] to the hangman [...].”

Note that *quidem* is a left-leaning particle and depends on *eum* whereas *ad* is a preposition and depends on *carnificem*¹⁹.

c. Proclitic monosyllable + accented first syllable of disyllables or trisyllables (for the alleged prohibition of IS in accented syllables see below):

- (11) *sed uxor scelestam(e) omnibus servat modis* (Plaut. *Rud.* 895)
 ◡◡◡ - | ◡ - |◡ - | - - | ◡× (iamb. 6)
 “But my wretched wife is always guarding on me.”

- (12) *non eg(o) illam mancupi(o) accepi. – Sed ill(e) ill(am) accipiet. Sine.*
 - ◡◡◡◡◡ - | - |◡◡ - | - - | ◡◡ - | - ◡◡ - |◡×
 (Plaut. *Merc.* 448)
 (troch. 7)
 “I haven’t bought her officially” – “But *he* will surely do!”

The second example is particularly useful in showing that IS is not related to pragmatic emphasis, and that in Early Latin an enclitic paradigm of *ille* did not exist. As one can easily see, in *Merc.* 448 the first case of IS affects

¹⁸ For some surveys on IS between monosyllables cf. FORTSON (2008: 191 ff.)

¹⁹ Cf. FORTSON (2008: 196) who explains these shortenings as an effect of the sequence of two prosodically weak words. See below § 3.1 and § 3.3 for a discussion on this approach.

an unemphatic anaphoric pronoun, which would correspond to an enclitic in the Romance languages (e.g. It. *non l'ho presa*, Fr. *je ne l'ai pas prise*), but in the second case the shortened form *ille* is surely emphatic and constitutes the rhematic information of the sentence (e.g. It. *io non l'ho presa, ma lui la prenderà*, Fr. *moi, je ne l'ai pas prise, mais lui, il va la prendre*). The two options are equally possible and there is no need to postulate that syllables bearing word-accent could result superficially unaccented in pragmatically unemphatic words to justify IS (on this see below § 3.3).

1.3. Shortening of syllables with a long vowel or diphthong

For almost each of the typologies presented above there are examples of shortening of open syllables which are heavy because they contain a long vowel or a diphthong (e.g. /a.mi:.ki.ti.am/ → *ămicitiam*, /qui.saɛk/ → *quis haęc*, /ne.quaɥ.di:.vi:/ → *nęqu(e) aũdivi* etc.). These attestations of IS do not respect any of the conditions listed above which prove that *běně*, *mōdō* etc. were real forms in Latin and therefore cannot be regarded as ascertained cases of vowel shortening. Unfortunately, some scholars present the type *ămicitia* and *věřbamini* together with *běně* and *mōdo*, wrongly suggesting that these are the 'normal' cases of which the types *sěněx* and *vōlũptatem* are an analogical extension²⁰. On the contrary, it has long been recognized that, apart from iambic disyllables, IS of syllables long 'by nature', i.e. with a long vowel and no consonantal coda, is much rarer than IS of closed syllables (the so called *Positionsvernachlässigung*), and therefore must be regarded as the exception rather than the rule²¹.

Although its importance is often underestimated, the striking rarity of IS in syllables long 'by nature' is very significant from a linguistic point of view. Firstly, it shows that the possibility of repairing the alleged prosodic problem posed by iambic sequences – which is the cause of IS according to some scholars – with a simple vowel shortening is not relevant in favouring IS. If we were dealing with a phonological process whose frequency is related to the coda structure of the syllable to be shortened (on this theory see below § 3.3), we would expect a very high frequency of the type *ămicitia*, and there is no reason why such shortening should not have been lexicalized as it

²⁰ See for example ALLEN (1973: 181 ff.).

²¹ This difference is already clear to MÜLLER (1869: 403).

happens with *bĕně*²². This is a problem to which no convincing solution has been proposed yet by scholars who tried to explain IS as a unitary linguistic phenomenon²³.

In addition, the rarity of shortenings like *dīcītō* (< *dīcītō*) where they are allowed (see above fn. 13 and 14) casts serious doubts about a possible link between IS in Early Latin poetry and the shortening of final *-ō* in Classical Latin, which has been postulated by some scholars through the definition of a ‘cretic shortening’²⁴. In the framework of a ‘phonological’ interpretation of IS, as it has been envisaged by Devine and Stephens (1980), vowel shortenings like *dīcītō* should be considered the result of a real linguistic tendency which, unlike the simplification of consonantal codas, was strong enough to survive until classical times. If this were true, one would expect the type *dīcītō* to be particularly frequent in Early Latin poetry and to have a special status distinguishing it from the cases of *Positionsvernachlässigung*, just like iambic disyllables of the type *bĕně*. Quite the contrary, this kind of IS occurs in the texts approximately half as much as the shortening of closed syllables²⁵, and remarkably it is absent from cretic and bacchiac lines, where it would be very useful since in these meters dactylic word endings are permitted. Furthermore, in later poetry the type *dīxĕrō* (Hor. *Serm.* 1.4.104) is not significantly more frequent than the type *tollō* (Ovid. *Am.* 3.2.16) and *findō* (Prop. 3.9.35)²⁶, and the alleged ‘cretic shortening’ is never found in words like *ōptīmē* and *pĕssīmē*, which parallel perfectly adverbs like *bĕně* and *mālĕ*.

For all these reasons, the shortening of final *-ō* in Classical Latin should be regarded as a morphophonological change strictly confined to some specific endings (first person of verbs, nominative of nasal stems etc.) which was independent from the prosodic structure of words and consequently from

²² ALLEN (1973: 181) proposes that the cases in which the shortening is not attested in Classical Latin (which are the wide majority, since the shortening is only retained in compounds like *calĕfacio*, see above fn. 7) are due to an analogical restoration of quantity. This, however, does not explain why this kind of IS is very rare in Plautus and Terence.

²³ See FATTORI (in press) for a possible explanation based on a non-linguistic interpretation of IS.

²⁴ The term is first found in DEVINE and STEPHENS (1980), whence it was taken by STEPHENS (1985; 1986), MESTER (1994: 30 ff.) and PRINCE and SMOLENSKY (2004: 66 ff.). For the shortening of final vowels (especially *-ō* in verbs and nominative forms) see LEUMANN (1977⁵: 110), ADAMS (2013: 49-50) and LOPORCARO (2015: 9-10). A link between IS and other types of final vowel shortening (see fn. 27 for some examples) is also postulated by KIECKERS (1960: 82-83), SAFAREWICZ (1969: 84 ff.) and VINEIS (2013 [1979]: 51-53).

²⁵ Cf. the examples collected by KLOTZ (1890: 59 ff.) and AHLBERG (1901: 37 ff.).

²⁶ Cf. CORSSSEN (1858: 431 ff.) for a list of occurrences.

IS²⁷. Incidentally, it should be pointed out that, in absence of external evidence, it makes no sense to create sub-distinctions within the category of IS considering word forms that contain an iambic sequence ('cretic shortening', 'anapaestic shortening' etc.): IS is by definition a phenomenon involving disyllabic *sequences* regardless of their position in respect of word boundaries.

2. Outdated laws and false problems

After giving a full account of the contexts where IS is attested, we need to discuss another very important point which is strictly related with the linguistic explanations hitherto proposed: the conditions that cause and prevent IS.

The most famous formulation of these conditions is the so called *Iambenkürzungsgesetz* first expressed by F. Skutsch (see above fn. 3), who claimed that a long syllable preceded by a short one can be shortened if:

- a. it constitutes one metrical element with the *brevians*;
- b. it does not bear the word-accent;
- c. a word accent falls on the preceding or on the following syllable;
- d. it belongs to the same word as the *brevians*.

Although these 'rules' can still be found in some recent linguistic literature – which usually depends on obsolete works – it should be stressed that most of these restrictions today have proved to be false. In addition, some further constraints to IS have been postulated which have not been properly demonstrated and are often held to be true in recent literature. In the following paragraphs the most relevant of these positions will be critically discussed²⁸.

²⁷ This position is widely accepted in the literature (see ALLEN, 1973: 182 fn. 2; LEUMANN, 1977: 110) but a punctual confutation was needed because some recent works dealing with IS in a generative phonological framework accept uncritically the existence of a 'cretic shortening' and treat together Plautine scansion and classical forms. Cf. for example MESTER (1994: 30 ff.) who starts from the unproved premise that «2nd century BC Latin regularly showed cretically shortened forms» and quotes forms taken from Plautus (*maxume, dicitō*) as well as from later poets like Catullus (*commoda*), Horace (*dixero, Pollio*) and Tibullus (*desino*). Then, in fn. 40 he states that 'cretic shortening' – that is IS in final syllables of polysyllables – cannot be postulated for Classical Latin for the reasons we just pointed out, which is correct but contradicts his own examples (cf. also MAROTTA, 2000: 408-409).

²⁸ The problem of the existence of a verse *ictus* which interacted with IS will not be discussed because it is now rejected by most scholars (see BETTINI, 1990 *passim*; CECCARELLI, 1991: 238 ff. and FORTSON, 2011: 99-104). In fact, saying that *ictus* must precede or follow the shortened syllable (cf.

2.1. *IS can only occur in a pre-tonic or post-tonic context*

The idea that IS was caused by the proximity of an intensive accent is paradoxically older than IS itself, inasmuch it was already proposed by the first humanist philologists who discovered unusual shortenings, not yet recognized as ‘iambic’, in Plautus and Terence’s lines²⁹. Bettini (1990 *passim*) in his historical introduction has described well how this theory gained more and more success especially among German scholars who, in opposition to the ‘French’ school, notoriously gave a great importance to the phonetic effects of expiratory accent³⁰. Unfortunately, this is a good example of how some assumptions about IS were postulated on the basis of theoretical plausibility before – or without – verifying if they could be confirmed by the actual attestations. In fact, Bettini (1990: 333 ff.) has demonstrated that this restriction is unfounded. His main arguments are the following:

- a. The only context in which the shortened syllable follows the accented syllable is in iambic disyllables, but since in this word form the accent could not fall anywhere else, one cannot infer any relevant information from that.
- b. IS regularly happens in cretic-shaped words where the shortened syllable is not preceded by the accent (see ex. 2 in § 2.2.1 above), and all the attempts to justify this group of occurrences with a secondary stress have failed (see Bettini, 1990: 336-338)³¹.
- c. There are some occurrences showing regular IS even if the accent does not follow the shortened syllable (e.g. *cāvillationēs*, which would not fit in iambo-trochaic lines without IS, in Plaut. *Truc.* 628, *Stich.* 228;

MEISER, 2002: 76) is equal to saying that IS must occur within a single metrical element, because by definition *ictus* falls on every other element of the line and the only case in which it would be neither preceding nor directly following the *brevianda* is when it falls on it. However, this last option implies that the *brevians* belongs to the preceding element (e.g. **sēd ūt incīdisset* scanned [∪ ∪] [∪ ∪] [-] [-]), which is prohibited according to the only assured ‘law’ of IS; see BETTINI (1990: 332-333) and below § 3.2.

²⁹ See above for the discovery of IS.

³⁰ The old debate on the nature of the Latin accent was born in the 19th century and involved two opposing trends. One, traditionally associated with German scholarship, assumed that Latin had a strong intensive accent, just like the Germanic languages. The other, headed by French scholars, upheld the ‘melodic’ nature of the Latin accent. On this *querelle* cf. LEPSCHY (1962) and PROBERT (2019: 17-45).

³¹ Some scholars have taken the lack of accent on the preceding syllable as a good reason to distinguish ‘cretic shortening’ from IS (see for example MESTER, 1994: 32-33: «The crucial difference between Iambic Shortening and Cretic Shortening lies in the relation of the shortened syllable to the word accent»), but once it is recognized that the accent has no role in inducing IS, regardless of its position, the distinction does not make sense anymore.

ādōptaticium in Plaut. *Poen.* 1045; *pēr ōppressiónem* in Ter. *Adelph.* 238). The rarity of these cases is partly due to the general low frequency of such long words and partly to the fact that the poets usually exploit the prosodic structure of long words to build their lines and feel no need to change it³².

- d. In words with an attached enclitic IS can regularly take place even if the accent is shifted onto the final syllable (e.g. *vēnūstatiqe* in Ter. *Hec.* 848, see below § 3.2 for the effect of enclitic accentuation on IS).

To these cogent arguments one could only add that in word groups it happens frequently that the nearest word-accent is more than one syllable away from the shortened syllable (e.g. *eum quīd(em) ād carnīficem* in ex. 10, see above § 2.2.3).

Since the alleged necessity of an accented syllable to induce IS has proved to be non-existent, all the attempts to give a linguistic explanation of the phenomenon based on pre- or post-tonic weakening are to be discarded³³.

2.2. IS cannot affect accented syllables

This idea constitutes the exact counterpart of the one that has just been discussed. The reasoning behind it is very clear: if word accent has the power of weakening and consequently shortening near syllables, the syllable on which it falls will be free from all these phenomena, as it is from other accent-related sound changes (e.g. syncope, pre-historic vowel weakening etc.). Such rule has been almost universally accepted in the literature, and scholars put a lot of effort in trying to show that the cases of IS affecting a normally tonic syllable were possible because in Pre-classical Latin these syllables were not accented. Once again, no serious examination of the attestations has been made to verify if the prohibition of IS in tonic syllables is statistically confirmed in all contexts. I dedicated a forthcoming work to this problem (Fattori, in press) and showed that this theory happens to be false to a great extent. The only circumstance where a real tendency to avoid IS of accented syllables seems to hold true is in the penultimate syllables of polysyllables,

³² For the preferential use of long words to fulfil certain positions in the line – which however would need further investigation – see Chapter 4 in FATTORI (in press).

³³ This idea is still found in BALDI (2002: 264-265), CLACKSON and HORROCKS (2007: 134) and FORTSON (2008: 204-207) who speaks of a ‘pretonic shortening’, even if elsewhere he agrees with DEVINE and STEPHENS (1980) on the view that IS cannot be caused by a near accent.

whereas for all the other categories (e.g. tonic antepenultimate, tonic penultimate in disyllables, last syllable become tonic by enclitic accentuation) IS is approximately as frequent as in non-tonic syllables or is avoided for compositional strategies independent from it.

The main points of the argumentation, which are extensively demonstrated in my forthcoming work, can be summed up as follows:

- a. IS of the first syllable in *ille*, *iste* and *hic* is one of the most frequent types of shortening, and the assumption that in Latin these forms could be enclitic when not pragmatically focused is arbitrary and can be confuted by some counterexamples like Plaut. *Merc.* 448 (ex. 12 in § 2.2.3), *Most.* 627-628 (*Non ěg(o) ĩstuc curo qui sit <quid sit> unde sit / id volo mihi dici, id me scire | expeto*), Ter. *Adelph.* 17-18 (*quōd illi maledictum vehemens esse existumant, / <ea>m laudem hic ducit maxumam quom illis placet*), where the pronouns are put in emphatic opposition³⁴. Therefore, one must accept that these are totally legitimate cases of IS of syllables bearing a normal word accent. This holds true also for a wide group of words usually considered ‘potentially unstressed’ (e.g. *hercle*, *intus*, *usque* etc.).
- b. Although rare, cases of IS in the first syllable of disyllables or trisyllables with full lexical meaning (e.g. *uxor*, *optume*)³⁵ occur approximately with the same frequency as the corresponding words with a heavy penultimate (e.g. *uxorem*, *argentum*) when compared with the total number of possible cases. In particular, groups like *sed ũxor* show IS in the 9% of cases (13.75% including the alleged ‘potentially unstressed’ words mentioned above); groups like *sed ōptume* show IS in the 12% of cases and groups like *sed uxŏrem* – which are the regular ones according to the traditional view – show IS in the 10.3% of cases (see Fattori, in press for all the data). Once acknowledged that cases such as *sĕd ũxor* and *sĕd ōptume* are not at all exceptional, one must simply accept that IS of accented syllables is allowed in these contexts rather than search for a way to interpret them as unstressed.

³⁴ The optional enclisis of these demonstratives is widely accepted in works dealing with IS (a very influent position is that of LINDSAY, 1922: 165 ff.) but, remarkably, it is hardly mentioned in historical grammars of Latin.

³⁵ For *uxor* see ex. 11 in § 2.2.3. Other examples are Plaut. *Epid.* 474 (*ei quae accessere, tib(i) āddam dono gratis*) and Pers. 543 ([...] *mercimonium. – Aequa dicis. sĕd ōptume eccum ipse advenit*). A full list of examples with a punctual discussion of philologically doubtful lines is offered in FATTORI (in press).

- c. The rarity of shortenings like *mīser̄rimus* in Plautus in comparison with the apparently equivalent type *sēd ōptume* can be explained as a consequence of Plautus's compositional strategies. The poet shows a very strong tendency to exploit the prosodic structure of this kind of words to fulfil the clausula of iambo-trochaic lines (*mīser̄rimūs*, which perfectly fits the last two feet of many iambo-trochaic meters) and therefore had no interest in changing it. Conversely, clausulas like *sēd ōptūmē*, ending in a cretic-shaped word, are accurately avoided, so that IS can be more useful in order to place these word-groups elsewhere in the line. Thus, the rarity of IS in words like *mīser̄rimus* cannot be linked with the presence of a word accent on the antepenultimate syllable, and cases like *sātēllites* (Plaut. *Trin.* 833) and *simīllumae* (Plaut. *Asin.* 241), although rare, should be accepted as legitimate examples of IS.
- d. There is no reason to think that the accentual shift caused by enclitics implied a change in the phonological effects of word accent. So, the frequent occurrences of IS in words with an enclitic (e.g. /li'ketque/ → *licētque*) should be regarded as regular cases of IS in a stressed syllable.

The only group for which a real tendency to avoid IS can be proved on a statistical basis consists in polysyllables with an accented penultima (e.g. *amōrem*, *oportet* etc.), whereas accent can fall on every other available syllable without preventing the shortening. In Fattori (in press) I proposed an explanation of this prohibition in the framework of a non-linguistic interpretation of IS that will not be dealt with in this article, both for space reasons and because it belongs to the sphere of hypothetical interpretation of data which – as was said in the introduction – is being kept out of the present work. Leaving aside the explanation of the accent-related limitations to IS, it will rather be useful to explicit the possible consequences that the new and more accurate description of data regarding IS and accent exposed above can have on the linguistic research on this phenomenon.

Firstly, the possibility for a stressed syllable to undergo IS can create serious difficulties to the two main linguistic approaches so far adopted to explain IS, which we may call 'phonological' or 'segmental' and 'prosodic' or 'suprasegmental'. This problem will be discussed in detail in the following section together with a brief description of these two theories, but for the moment it is enough to observe that the 'phonological' approach strongly depends on the assumption that the shortened syllables were unstressed, and the 'prosodic' approach interprets IS as a repairing strategy to avoid the

(allegedly) unnatural prosodic configuration $\underline{\text{C}} -$, which is not avoided, but rather created by shortenings like /se'd uksor/ → *sĕd ũxor* (with spondaic *ũxor* changed into iambic *ũxōr* with a tonic first syllable).

Once established that IS in accented syllables is generally allowed, the high number of unexplained exceptions to the old rule is drastically diminished, but at the same time the potential significance of the exceptions that still remain – that is cases of shortening of accented penultimate syllables like *sāgĭtta*, *prōfĕcto* etc. – becomes bigger. Since the traditional interpretation (i.e. strict avoidance of IS in every accented syllable) had to face a wide variety of exceptions (*ũxor*, *ōptume*, *satĕllites* etc.) which could hardly be attributed to a single explanation, scholars were compelled to limit the rigidity of the accentual constraint labelling it a 'tendency' (Bettini, 1990: 370). Instead, if the real restriction only operates on the penultimate syllable of polysyllables, one can really assume – at least as a working hypothesis – that the accent constraint is a real rule, and exceptions can be interpreted as evidence for a different accentuation. The idea that some words showing IS in a heavy penultimate syllable could have a proparoxytone accentuation in Early Latin has been widely accepted since the 19th century, and is mainly based on the fact that in more than one case the words affected by this kind of IS are Greek loanwords which did present proparoxytone accentuation in the source language (e.g. *Philĭppus* < Φιλίππος, *tālĕntum* < τάλαντον, maybe *Tārĕnti* < Τάραντ-, nom. Τάραξ and *māchāera* < μάχαιρα)³⁶. These examples lead to an obvious question: is it possible that in Early Latin the Penultimate Law was only partially operating, and proparoxytone accentuation in words with a heavy penultimate could exist in certain categories of the inherited lexicon as well? The answer is yes: it is theoretically possible. In fact, almost nothing is known of the process which must have led from the pre-historic protosyllabic stress to the classical accentuation first explicitly described by Quintilian in the 1st century AD³⁷. Some punctual hypotheses have been proposed (e.g. *dēdisti*, *bĭbisti* preserving a columnar accent throughout the conjugation, see Bettini, 1990: 364) but a complete analysis of the problematic cases is still missing. As it always happens with similar circumstances, a thorough philological exam of the occurrences is the only

³⁶ See now BETTINI (1990: 354) for a comprehensive discussion of the problem. A scansion *māchāera* rather than *māchāera* (gr. μάχαιρα) in Plaut. *Pseud.* 593 is convincingly defended by MANCINI (1990: 35-37).

³⁷ Cf. QUINT. (I.5.29-31). Cicero (*Orat.* 58) only mentions the fact that stress is limited to the last three syllables of a word. Cf. WEISS (2009: 106-113) for a brief historical description of Latin accent and further literature.

possible starting point to evaluate if IS could really be associated with specific classes of words³⁸. Although this work may require a lot of effort, a positive result could represent a very significant step forward in our knowledge of Early Latin prosody, and therefore this particular aspect of IS should be given much more attention by linguists researching in this field.

2.3. *IS is conditioned by phonological, syntactic and pragmatic factors*

It is an old belief that IS can be favoured or prevented by certain linguistic factors. Since most of these alleged restrictions have never been duly demonstrated but most scholars dealing with IS hold them as true, it will be useful to show that none of these assumptions is unproblematic.

2.3.1. *Phonological constraints*

Although in principle it should only be relevant to the ‘phonological’ approach to IS, the idea that «the heavier the heavy syllable, the less likely it is to be shortened» (Fortson, 2008: 177) is very often accepted also by scholars who think that IS should only be considered a prosodic or metrical problem³⁹. It has already been pointed out by Devine and Stephens (1980: 156-157) that this theory has never been properly proved, and in fact there is at least a strong argument against it. As we observed above, the avoidance of IS in open syllables with a long vowel or diphthong overtly contradict this assumption, because in a hierarchy of phonetic complexity they should figure as the least complex and thus most easily shortened type.

In addition, the examples usually quoted to support this position are totally insufficient: the main source is Drexler’s work (1969) from which emerges that the participle *amans* and nouns ending in a super-heavy syllable like *ferox* (/fero:ks/) are rarely shortened and *forās*, *forēs* and *forīs* (adv.)

³⁸ Some categories already seem to be recognizable (e.g. denominal adjectives like *molestus*, *scelestus* etc.) but the only collection of examples is ESCH’s (1897), which is obsolete and often implies scansion which are no longer acceptable today. FORTSON’S (2008: 210 ff.) approach, who indistinctly takes in account every suspect form regardless of philological and statistical criteria, is highly questionable. In fact, some of the lines he quotes can be scanned without IS (e.g. Plaut. *Poen.* 419 in which *perque* must be scanned as *perq’* as Fortson himself admits in fn. 99, with the quite common apocope of final *-e* in *-que*; see QUESTA, 2007: 27-28) and even including them the overall incidence of IS would be 38 cases over 3809 total trisyllables with heavy penultimate (less than 1%) among which approximately a half are repeated or belonging to similar morphological categories and thus require *ad hoc* explanations (*profecto*, *dedisti*, *sagitta*, *modestus* etc.).

³⁹ Cf. for example ALLEN (1973: 183), MESTER (1994: 12-13 fn. 15), MAROTTA (2000: 397), BALDI (2002: 265).

are shortened more often in antevocalic than in anteconsonantic position⁴⁰. Actually, in order to properly prove this theory one should consider all the cases in which external *sandhi* would imply super-heavy syllables (e.g. *bōnīs Latinas* in Ter. *Eun.* 8, *tāmēn surripiuntur* in Plaut. *Rud.* 384 with lengthening of vowel before a fricative etc.) and give an explanation of the very high frequency of IS in a word like *hērclē*, whose first syllable should contain a long vowel (gr. Ἡρακλῆς). A complete analysis should be made taking in account the absolute frequency of each configuration, maybe including IS in syllables with a complex coda (e.g. *ŭb(i) ābstrudam* in Plaut. *Aul.* 673). Since this has been never done, I believe that the theory according to which super-heavy syllables are less likely to be shortened should be considered wrong until proved otherwise.

Anyway, it should be pointed out that a frequential approach is only useful in evaluating whether manuscript readings are likely to be due to copy errors or not. But once established that a reading is correct, it can at most give information on a poet's stylistic choices. If one believes that a particular type of IS was used by the poets because it existed in language, one sure attestation should suffice to prove that a 'shortened' form was effectively found in Latin and could be used if needed. In order to show that frequential distribution is linguistically significant, one should be able to collect evidence that every time the poet chooses to use an 'exceptional' shortening, he wants to imitate a linguistic variety in which it is found. However, the idea that IS in a line such as *mānūs ferat <ei> ad papillas, labra ab labris nusquam auferat?* (Plaut. *Bacch.* 480, with IS of a super-heavy syllable in /manu:s/, acc. pl.) could be deliberately used by Plautus to depict a «greater degree of allegro» (Devine and Stephens, 1980: 157) than *mānūm si protollet pariter proferto manum* (Plaut. *Pseud.* 860, with IS of a regular heavy syllable in /manum/, acc. sing.) seems to me quite arbitrary.

2.3.2. Syntactic constraints

It has been claimed that IS can only occur in words with a close syntactic relation with the following word⁴¹. Again, this assumption was never proved true, and Fortson (2008: 187 ff.) convincingly showed that it is actually false collecting a list of counterexamples (see also above the commentary to ex. 8

⁴⁰ Cf. DEVINE and STEPHENS (1980: 157) and SOUBIRAN (1971: 410).

⁴¹ See again ALLEN (1973: 180), MESTER (1994: 12-13 fn. 15) and MAROTTA (2000: 397) whose positions ultimately depend on the literature quoted in fn. 40.

in § 2.2.3). In my opinion, the most definitive proof against this position is the very common shortening of interjections (e.g. *hercle*) and illocutionary particles (*cave, inquam*) which are by definition syntactically independent.

2.3.3. *Pragmatic constraints*

The idea that words affected by IS must not bear the phrasal stress – that is to say that they must not be pragmatically focused – has first been proposed with regard to ‘potentially enclitic’ words like *ille* and *iste* (see above fn. 34) but was recently extended to all lexical items by Fortson (2008) whose linguistic explanation of IS largely depends on this point. Admittedly, Fortson has the merit of recognizing the undeniable fact that IS can also affect syllables bearing word accent (called by him ‘underlyingly stressed’), which represents a significant step forward in the linguistic debate on this topic. However, his inference that IS does not depend on the regular lexical accent but rather on a pragmatically conditioned phrasal stress is hardly acceptable.

Firstly, one cannot but notice that his argumentation starts from questionable premises. His chapter on IS in full-content lexemes begins as follows:

We established in the previous chapter that a precondition for BB [scil. *brevis brevians*, IS] was deaccentuation, and based this conclusion especially on the occurrence of BB in function words. But BB can affect full-content lexemes as well [...] Based on the results of Ch. 7 [i.e. the previous chapter], it stands to reason that full-content lexemes that exhibit BB do so because they were pronounced with a lesser degree of tonicity than surrounding material. (Fortson, 2008: 217)

It is not hard to see that we are dealing with a *petitio principii*: one cannot establish that IS requires deaccentuation only taking in account a part of the occurrences – namely, the one supporting the author’s hypothesis – and then extend this conclusion to words that could contradict it. The truth is that both function words and full-content lexemes can be affected by IS, and the only reason to think that it is caused by some kind of destressing is the preliminary assumption that it must be a *phonological* phenomenon⁴². In

⁴² Remarkably, Fortson often expresses reasonable doubts on the plausibility of some sound changes which would be implied by a phonological IS (e.g. the fact that a nasalization in words like *perinde* and *voluntate* would probably cause compensatory lengthening) so I cannot see how the postulation of a weak prominence of these words in the sentence could help in supporting this theory.

order to show that IS is really linked with pragmatic emphasis one should start from scratch and show that every possible occurrence actually respects this condition. In fact, it is easy to show that this idea is wrong through some counterexamples.

We already quoted some lines above (§ 2.2.3 and § 3.2) where an emphatic *ille* is shortened by IS. In particular, Plaut. *Merc.* 448: CHAR. *non ěg(o) illam mancupi(o) accepi.* DEM. *Sĕd ill(e) ill(am) accipiet. sine* (“CHAR. I haven’t bought her formally. DEM. But *he* will buy her formally. Let it be” tr. De Melo, 2011b, his emphasis) is a perfect example of what pragmatic prominence is: Demipho’s answer includes all the information already expressed by Charinus (i.e. the topic or thema) except for *ille* which is the only word in the sentence expressing the new information (i.e. the comment or rhema).

A general methodological fault of Fortson’s (2008: 217-232) analysis is that he only selects positive examples from names and adjectives. It is well known that usually the topic of an unmarked sentence includes its subject and the comment is represented by the verb plus its object. So, to quote one of Fortson’s examples, in *Āvēs adsuescunt* (Plaut. *Asin.* 217) the topic is *aves* and the comment is *adsuescunt*. Following the same reasoning, one would expect that in similar sentences verbs are never affected by IS, but in fact this regularly happens, and often the verb is pragmatically focused. See the following examples (since these are not special cases of IS, full metrical scansion is omitted):

- (13) *Āmāt: dabitur a m(e) argentum dum | erit commodum* (Ter. *Adelph.* 118)
 “He’s having an affair: I’ll give him the cash as long as it suits me.”
 (tr. Brown, 2007)

Here *amat* stands alone as the only element of a sentence which is clearly separated from what follows and cannot but be the focus of the message. Similar cases are *Stich.* 47, *Pers.* 848 etc.

- (14) PHORM. *nĕgĀt Phanium esse hanc sibi cognatam Demipho?*
hanc Demipho negat esse cognatam? GET. *negat.*
 PHORM. *neque eius patrem se scire qui fuerit?* GET. *negat.*
 (Ter. *Phorm.* 352 ff.)
 “PHORM. Does Demipho *deny* that this girl Phanium is a relative of his?
 Does Demipho deny that *she’s* a relative? GET. He does.
 PHORM. And denies that he knows who her father was? GET. He does.”
 (tr. Brown, 2007, his emphasis)

The emphatic role of *negat* in the first question is confirmed by Geta's answer: Phormio is not asking what is that Demipho denies – in which case the focus would be the following infinitive clause – but rather whether or not he denies something that both the listener and the character already know.

A last example will suffice to show that this theory is unfounded.

- (15) *nam quoivis homini vĕl ōptumo vel pessumo* (Plaut. *Most.* 410)⁴³
 “To any man, either good or bad.”

In this line we find IS in a syllable bearing the word accent. According to Fortson, this kind of IS should only become possible when the affected word is not pragmatically prominent, but here *optumo* is put in a polar opposition with the following *pessumo*, which implies a quite strong pragmatic emphasis.

In general, it can be observed that if weak pragmatic emphasis were a sufficient condition to enable IS in stressed syllables, this phenomenon should be homogeneously distributed among the different possible word forms. On the contrary, it can be demonstrated that IS is much more frequent in the types *sĕd ūxor* and *sĕd ōptume* (around 10% of the possible cases) while the shortenings in the accented penultimate syllable of polysyllables listed by Fortson represents less than 1% of the possible cases (see above fn. 38). This statistical difference can hardly be due to chance, and therefore, as pointed out above, it is highly probable that shortenings like *mōdĕstus*, *sāgitta* etc. need a different explanation.

3. *The main linguistic theories on IS: some structural problems*

Since IS was discovered, the main concern of scholars was to give a substantial explanation of it, that is to explain what it is and why it happens. On the one hand, there is a growing group of scholars who agree on interpreting IS as a peculiarity of Early Latin versification and thus deny any strictly lin-

⁴³ This line is considered spurious (i.e. not written by Plautus but added later in the text) by most editors, but this does not make the example less valuable. Since the line is perfectly metrical and shows IS, it could at most be considered an old interpolation penetrated into the text when Latin versification rules were still approximately the same as Plautus's (e.g. the time of Terentius), so it makes no difference to our purposes whether or not it was present in the original version of the *Mostellaria*.

guistic foundation of the phenomenon: according to this position, IS is not linked with spoken language⁴⁴. On the other hand, many linguists believe that IS was a feature of the Early Latin language.

Leaving aside some punctual problems which have already been pointed out during the presentation of data, the aim of this last paragraph will be to single out some theoretical issues that affect the linguistic interpretation of IS.

As we already said, the hypotheses hitherto proposed can be divided into two main trends: a 'phonological' or 'segmental' theory, and a 'prosodic' or 'suprasegmental' theory.

3.1. *The 'phonological' theory*

According to the most recent supporters of this theory⁴⁵, IS should be interpreted as the effect of a conspiracy of phonological processes that should have led the 'shortened' heavy syllables to become light. As rightly pointed out by Devine and Stephens (1980: 153) the old *Iambenkürzungsgesetz* (for which see above) only provides the context in which these phenomena should have taken place, but the actual sound changes involved have not been properly described yet. It should be emphasized that, in this perspective, the rules of versification are the same as in Classical Latin and syllables are not 'affected' by a 'shortening' but are scanned as short because they *are* short in some register of the spoken language.

Since none of the phenomena that can be invoked to explain IS is supported by external evidence, scholars have been compelled to postulate a variety of spoken Latin – which is by definition unattested – called 'conversational Latin' by Lindsay (1922) in which such sound changes could take place. This kind of speculation is indeed legitimate, but must be pursued without losing sight of the comprehensive sociolinguistic framework we are dealing with. In my opinion, the main conceptual fault both of Devine and Stephens's (1980) and Fortson's (2008) analysis is to treat Plautus and Terence's lines as if they were recordings of real spoken language, trying to imagine how they could sound when recited out loud⁴⁶. In this perspective

⁴⁴ Among the reference works on Latin this theory is accepted by LEUMANN (1977⁵: 108-109), MEISER (2006: 76-77) and WEISS (2009: 126-128). See BETTINI (1990) for the development of this position.

⁴⁵ Cf. DEVINE and STEPHENS (1980) and FORTSON (2008) and see BETTINI (1990) for earlier positions.

⁴⁶ Incidentally, it should be noticed that the widespread idea that IS is a feature of colloquial speech is generally questionable, inasmuch it is strongly conditioned by the overrepresentation of

they evaluate the possible effects of fast-speech and pragmatic emphasis on the prosodic structure of words. This kind of reasoning *a posteriori* does not take in account the fact that these are metrical texts produced by the linguistic and stylistic competence of a poet, who had to actively filter his language through the very rigid prosodic criteria of dramatic versification. The poet did not just transcribe real life utterances, but had to make up his lines from scratch according to the abstract metrical scheme of the verse. Regardless of how fast or unemphatically a sentence could be uttered in everyday speech performance, the playwright had ultimately to face the problem of its abstract prosodic structure in order to use it in his lines, and the only relevant feature to that – at least according to Classical Latin prosody – is syllabification, which depends on phonological segments. In other words, in order for an *Allegroform* to be reproduced in the verse, it must have become part of the poet's linguistic repertoire, either as a lexicalized form (e.g. *vidēn* < *vidēsne*) or as the predictable outcome of a canonized sound change (e.g. *caldus* < *calidus*, *viridis* < *viridis*, *valde* < *valide*)⁴⁷, so that it could be recognized as a low-register variant with its own segmental makeup and not only as the phonetic deformation of an underlyingly identical word⁴⁸. It follows that most of the typological parallels quoted by Devine and Stephens (1980: 151-152) are not relevant to our problem, because they describe purely phonetic tendencies. The only example in which an actual correlation between a performance feature and segmental change is really found are doublets like *fāilu* (it. *filo*) vs. *nu filu fāinu* (it. *un filo fino*) in southern Italian dialects, that show *Umlaut* only in words bearing phrasal stress. However, this single example represents little basis for assuming that all the phonological phenomena related with IS could depend on performance, especially

comedy in respect to other poetic genres of the time. In fact, IS is also attested in tragedy and – although scantily – in hexametric poetry, for which an imitation of low register speech is out of question (see LINDSAY, 1922: 42 ff.). In addition, as GRATWICK (1990: 216) has observed, IS is very frequent in anapaestic lines which are highly stylized lyric verses which could hardly imitate everyday speech. FORTSON'S (2008: 181) objection that anapaests are «still not well understood» and thus «suspect» is far from convincing: the current interpretation of Plautine anapaests is the result of over a century of meticulous philological research and every scholar with experience in Latin metricology recognizes their existence and functioning (see QUESTA, 2007: 445-459).

⁴⁷ See ADAMS (2013: 90-100) and LOPORCARO (2011: 58-64) for syncope as a feature of low-register Latin.

⁴⁸ This point, which seems to contradict the possibility of describing IS as a 'fast-speech rule', is recognized by DEVINE and STEPHENS (1980: 152) who admit «the problem is how to interpret such a purely phonetic change in the context of a system of phonologically relevant syllable weight», but no answer is given to this crucial problem.

because it has been shown above that IS regularly takes place in words bearing the phrasal stress.

Leaving aside speech tempo and pragmatic prominence, the only way to explain a ‘phonological’ IS is by postulating regular phonological changes (syncope, vowel shortening etc.) which do not depend on speech performance and are usually held back by external factors (preservation of syllabic quantity, morphological functionality etc.). In order to formulate a formally acceptable hypothesis – which in any case would not make it much more plausible – one should compile a list of all the phonological changes needed to justify all the attested types of IS. I deliberately chose some examples among the most problematic ones:

- a. /ks/ > /s/ without compensatory lengthening in absence of phrasal stress:

**sed usor scelēsta* /se.du.sor.sce.les.ta/ (as in Plaut. *Rud.* 895)
but *úxor, non filia!* /uk.sor.no:n.fi:li.a/

- b. /pt/ > /tt/ > /t/ without compensatory lengthening regardless of accent:

**volutátem* (to be distinguished from *volútatem* < *voluntatem* with a nasalized short vowel)
but also **vel ótumo, vel péssumo* (see ex. 15 above)

- c. loss of any final consonant regardless of its morphological function⁴⁹:

**šěně* < *senex, senem, senes*; **ámă* < *amas, amat, amant* etc.

Needless to say that, even if supported by some typological parallels, this perspective would imply great difficulties. The biggest one – at least in my opinion – is that phonological reductions of this kind usually imply a low functional rate of syllable weight in the ‘shortened’ positions, so that consonant clusters can be simplified without compensatory lengthening⁵⁰. Even

⁴⁹ DEVINE and STEPHENS (1980: 156) see this phenomenon as the «least problematic of all» because loss of final consonant is otherwise attested in vulgar Latin. However, it should be remarked that the degree of morphological simplification which needs to be reconstructed in order to justify IS in syllables closed by *sandhi* would be far more drastic than the one attested in the Romance languages, and this can hardly be considered unproblematic for late 3rd century BC spoken Latin.

⁵⁰ Cf. HOCK (1986) for a discussion on compensatory lengthening in a traditional historical linguistic perspective. It should be pointed out that Latin always shows a tendency to preserve syllabic quantity in sound changes, also when they are limited to low register. E.g. *ípsus* > *issus*, not **isus* (on this see MANCINI, 2020), but *íipse* is often shortened by IS; *spōnsa* > *spōsa*, but in Plaut. *Pseud.* 593 we find *dāb(o) insídias*. For nasal loss and vowel lengthening before fricative in Latin cf. LEUMANN (1977⁵: 145-146).

Such a distinction is clearly based on purely metrical criteria, which are conceivable only once a linguistic string has been mapped onto the abstract scheme of poetic verse. This seems to me a quite challenging point for the supporters of the 'phonological' theory, and honestly I cannot see how this problem could be easily solved.

3.2. *The 'prosodic' theory*

The idea that IS can be explained as a consequence of a linguistic property belonging to a higher level of analysis than phonology – thence I propose to call this theory 'suprasegmental' – has often been expressed in the history of this problem, although differently declined according to the linguistic trends of the times⁵². All these positions start from rejecting the idea that heavy syllables could so easily lose their consonantal coda and become light⁵³. The justification of IS, according to them, comes to light if we call into question the linguistic features which are relevant to the assignment of short and long quantity in poetry. In other words, the concept of poetic prosody itself would need an adjustment. Traditional syllabification, only depending on the segmental makeup of words, is no longer considered the main source of prosodic organization, and new linguistic concepts are introduced, which can somehow give account of IS⁵⁴. Since most of these theories have already been criticized in the previous literature (see fn. 52), we are going to exemplify the difficulties implied by this approach discussing only the most recent proposal, namely the interpretation of IS as a consequence of moraic footing seen in a generative phonological perspective (see above fn. 17 for literature). We will not enter in detail describing the theoretical background on which this theory lies for reasons of space, because it is quite complex. However, I believe that the following description is enough to introduce the final observations which I will propose.

⁵² See BETTINI (1990) *passim* for a history of this approach and a discussion of the less recent positions. Some useful observations are also found in FORTSON (2008: 183 ff.).

⁵³ Cf. SOMMER (1914: 128): «positionslange Silben können in der Aussprache niemals kurz sein», ALLEN (1973: 183): «such syllables can hardly become light except by losing their oral arrest, i.e. their closing consonant(s) – which manifestly does not happen [...]» and MESTER (1994: 12): «in this case [i.e. shortenings like *vělint*] no segmental effects are visible».

⁵⁴ Some examples are the so called *Drucksilbe* introduced by Sommer and Thurneysen (cf. SOMMER, 1914) and the 'stress-matrix' introduced by ALLEN (1973) for which see the references mentioned above in fn. 52.

According to this theory, first fully formalized by Mester (1994), IS is due to a prosodic reorganization aimed at obtaining an optimal foot scansion with respect to accent placement. The optimal foot scansion for Latin is defined starting from some constraints, the most important of which is that «a foot must be at least bimoraic» (for some scholars it must be «strictly bimoraic», but this point is debated, see Marotta, 2000). This means that every isolated light syllable is problematic because it either remains unfooted (e.g. *censeo* → [ke:n]se<ō> = [μμ]μ<μμ>) or is part of an unbalanced trimoraic foot (e.g. *censeo* → [ke:nse]<ō> = [μμμ]<μμ>). In this framework, IS is interpreted as a strategy to eliminate isolated light syllables and thus create optimal bimoraic feet (*censēō* → [ke:n][seo] = [μμ][μμ]; *vōlūptates* → [volup][ta:][te:s] = [μμ][μμ][μμ]). Since this process only involves a suprasegmental level of analysis, it can happen although «no segmental effects are visible».

As we already saw introducing this paragraph, such hypothesis implies the assumption that the linguistic parameter relevant to metrical scansion is not phonological syllabification but rather moraic footing, otherwise one could not account for heavy syllables being scanned as metrically short. Most scholars dealing with this topic did not feel the need to clarify what the relation between moraic feet and poetic prosody should be, but recently Oniga (2010: 360 ff.) expressed what seems to me the most obvious consequence of the preceding assumption: «ipotizzeremo che la poesia latina arcaica utilizzi i piedi fonologici, già formati dalla grammatica della lingua, per realizzare le sequenze metriche. Intendo cioè sostenere che i piedi fonologici delle parole tendono a coincidere con gli elementi metrici dei versi». In other words, the hypothesis is that each metrical element tends to be filled by one accentual foot⁵⁵. Oniga goes on trying to link some norms of Early Latin versification with the fact that an accentual foot cannot be split between two words – which is, as we are going to see, quite a big problem for this theory in general –, but he does not mention an obvious possible objection. Namely, that in iambo-trochaic lines a weak metrical element can regularly be filled by a single light syllable, whereas monomoraic accentual feet are theoretically impossible. If one is compelled to go back to segmentally determined moras to give account of short metrical elements I cannot see the point of giving special importance to phonological feet in the rules of versification.

⁵⁵ A similar assumption is made by ADIEGO LAJARA (1999) who invokes the parameter 'position size' (sp. *tamaño máximo*) taken from generative metrical phonology in order to link IS and phonological feet.

In any case, the main fault of this theory is the fact that it cannot account for many of the attested shortenings. Being based on the Penultimate Law, the foot parsing algorithm described above can only be applied to independent words. However, as we saw in § 2, IS regularly affects word groups (also of two monosyllables) for which a reaccentuation according to the Penultimate Law is out of question. In addition, the existence of shortenings of accented syllables like *sēd ūxor* (see above) clearly contradicts the hypothesis that IS aims to avoid sequences like $\acute{\text{C}}-$, because in these cases an optimal spondaic configuration ($\bar{u}x\bar{o}r$) is changed into an ill-formed iambic sequence ($\acute{u}x\bar{o}r$).

In the end, the only context in which such a theory could have some explanatory power is in motivating the final shortenings like *bēnĕ, mōdĕ* etc. Since, as we saw above, these should not be considered proper cases of IS, I think that the place for speculation on IS in generative metrical theory should be drastically reduced.

4. Conclusion

I shall conclude this paper with a general remark. At this point, it should be clear that any attempt to give a comprehensive explanation of IS as a linguistic phenomenon would be largely hypothetical and would imply a number of unprovable assumptions. Even if a theory were generally accepted by scholars – but none of the ones discussed above seems to be a good candidate –, it would not increase much our knowledge of the history of the Latin language. In fact, a ‘phonological’ theory of IS requires postulating an isolated register of spoken Latin which leaves no traces in the later documents of ‘vulgar’ Latin; and a ‘prosodic’ one – leaving aside all the difficulties that it entails – cannot but admit that the alleged need for a prosodic reorganization ultimately induced by the Penultimate Law simply disappeared with no traces in later Latin. In my opinion, there are more fruitful ways to research on this topic, both for linguists and philologists.

The most obvious task for philologists is to work on the aspects of the phenomenology of IS which are still obscure. As we saw above discussing the results of my work on IS in accented syllables (Fattori, in press), any new observation on the behaviour of this phenomenon can have relevant consequences on its theoretical interpretation. On the other hand, linguists should focus on the assured linguistic data that can be inferred from the

behaviour of IS regardless of its overall interpretation. For example, it is out of question that IS is conditioned by linguistic features such as word accent (only in the penultimate syllable of polysyllables) or the difference between branching nucleus and branching rhyme. One can start from these facts (not hypotheses!) to attempt to answer to some historically relevant questions like the development of the Latin accent (see above) or the process which lead the pre-historical biphonematic diphthongs to be treated as open syllables with a long vowel, as suggested by the distribution of IS⁵⁶. Although problems of this kind may be less charming than the phonological earthquakes postulated by a ‘phonological’ theory of IS, they have more chances to be solved with a solid methodology and are more likely to lead to a concrete increase of our knowledge of Early Latin.

Provided that a substantial explanation of IS will always be largely conjectural, in my view it is safer to think that it was a peculiarity of Early Latin versification and not of the spoken language, if only because such position requires a smaller number of unproved assumptions. However, this does not mean that language should be completely ruled out of the discussion. Starting from the fact that some aspects of IS are linked to language beyond any reasonable doubt (i.e. accent and syllable structure, as we saw above), I proposed in Fattori (in press) that IS should be regarded as a prosodic licence which was actually reflected in an artificially ‘shortened’ pronunciation of the involved syllables. Under this perspective, the linguistic constraints applied to IS could be interpreted as strategies to avoid a too strong clash between the prosodic rules of the language and the deformation of the word required by the poetic performance. I believe that such an in-between approach to IS, neither denying completely its relationship with language nor postulating its identification with a feature of spoken language, is the best way to make some actual progress in the clarification of this phenomenon. As I hope to have shown in this paper, this can be done only by treating with caution and critical judgement all the secondary literature on this topic – especially the older works – and undertaking new surveys directly based on the texts.

⁵⁶ As is well known, in pre-historical times Latin diphthongs were treated as groups of vowel + glide (e.g. **/inkajdo:/ > /inkejdo:/ > /inki:do:/* whereas long vowels are not affected by post-tonic weakening) but it is not easy to determine how this phonological status evolved in Classical Latin. See for example the diverging positions expressed by SAFAREWICZ (1950), CSER (1999) and MAROTTA (1999: 290). This problem is briefly discussed in the last chapter of FATTORI (in press), with further literature.

References

- ADAMS, J.N. (2013), *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- ADIEGO LAJARA, I.J. (1999), *Sobre la correptio iambica del drama latino arcaico*, in LUQUE MORENO, J. and DÍAZ Y DÍAZ, P.R. (1999, eds.), *Estudios de métrica latina*, Editorial Universidad de Granada, Granada, pp. 55-67.
- AHLBERG, A.W. (1901), *De Correptione Iambica Plautina Quaestiones*, Möller, Lundae.
- ALLEN, W.S. (1973), *Accent and Rhythm*, Cambridge University Press, Cambridge.
- AX, W. (2011), *Quintilians Grammatik (Inst. Orat. 1, 4-8). Text, Übersetzung und Kommentar*, De Gruyter, Berlin / Boston.
- BALDI, PH. (2002), *The Foundations of Latin*, De Gruyter, Berlin / New York.
- BETTINI, M. (1990), *La 'correptio iambica'*, in DANESE, R., GORI, M. and QUESTA, C. (1990, a cura di), *Metrica classica e linguistica. Atti del colloquio (Urbino, 3-6 ottobre 1988)*, Quattroventi, Urbino, pp. 263-409.
- BLÄNSDORF, J. (2014), *Das Verfluchungstäfelchen aus Gelduba (Gellep bei Krefeld) Grab 5486*, in «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 92, pp. 181-186.
- BROWN, P. (2007), *Terence. The Comedies*, Oxford University Press, Oxford.
- CECCARELLI, L. (1991), *Prosodia e metrica latina arcaica 1956-1990*, in «Lustrum», 33, pp. 227-415.
- CECCARELLI, L. (1999), *Note sull'Endsilbenkürzung in Plauto*, in LUQUE MORENO, J. and DÍAZ Y DÍAZ, P.R. (1999, eds.), *Estudios de métrica latina*, Editorial Universidad de Granada, Granada, pp. 181-201.
- CLACKSON, J.P.T. and HORROCKS, G.C. (2007), *The Blackwell History of the Latin Language*, Blackwell, Malden (MA) / Oxford.
- CORSSEN, W. (1858), *Über Aussprache, Vokalismus und Betonung der lateinischen Sprache*. Vol. 1, Teubner, Leipzig.
- CORSSEN, W. (1859), *Über Aussprache, Vokalismus und Betonung der lateinischen Sprache*. Vol. 2, Teubner, Leipzig.
- CSER, A. (1999), *Diphthongs in the Syllable Structure of Latin*, in «Glotta», 75, 3, pp. 172-193.
- DE MELO, W.D.C. (2011a), *Plautus. Casina. The Casket Comedy. Curculio. Epidicus. The Two Menaechmuses*, Harvard University Press, Cambridge (MA).

- DE MELO, W.D.C. (2011b), *Plautus. The Merchant. The Braggart Soldier. The Ghost. The Persian*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- DEVINE, A.M. and STEPHENS, L.D. (1980), *Latin prosody and meter: Brevis Brevians*, in «Classical Philology», 75, 2, pp. 142-157.
- DREXLER, H. (1969), *Die Iambenkürzung*, G. Olms, Hildesheim.
- ESCH, J. (1897), *De Plauti correptione secundae syllabae vocabulorum polysyllaborum quae mensura iambica incipiunt*, Bredt, Monasterii.
- FAIRCLOUGH, H.R. (1926), *Horace. Satires. Epistles. The Art of Poetry*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- FATTORI, M. (in press), *Studi su accento e correptio iambica in Plauto*, Pàtron, Bologna.
- FORTSON, B. (2008), *Language and Rhythm in Plautus: Synchronic and Diachronic Studies*, De Gruyter, Berlin.
- FORTSON, B. (2011), *Latin prosody and metrics*, in CLACKSON, J.P.T. (2011, ed.), *A Companion to the Latin Language*, Wiley Blackwell, Malden (MA) / Oxford, pp. 92-104.
- GRATWICK, A.S. (1990), Review of 'SOUBIRAN, J., *Essai sur la versification dramatique des Romains*, CNSR, Paris, 1988', in «Gnomon», 62, pp. 212-218.
- HOCK, H.H. (1986), *Compensatory Lengthening: in defense of the concept 'mora'*, in «Folia Linguistica», 20, 3-4, pp. 431-460.
- KIECKERS, E. (1960), *Historische Grammatik des Lateinischen*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.
- KLOTZ, R. (1890), *Grundzüge altrömischer Metrik*, Teubner, Leipzig.
- KROPP, A. (2008), *Defixiones. Ein aktuelles Corpus lateinischer Fluchtafeln*, Kartofeldruck-Verlag, Speyer.
- LEPSCHY, G.C. (1962), *Il problema dell'accento latino. Rassegna critica di studi sull'accento latino e sullo studio dell'accento*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Lettere, Storia e Filosofia. Serie II», 31, 3-4, pp. 199-246.
- LEUMANN, M. (1977⁵), *Lateinische Laut- und Formenlehre* (5th ed.), Beck, München.
- LINDSAY, M.W. (1900), *The Captivi of Plautus*, Methuen & Co., London.
- LINDSAY, M.W. (1922), *Early Latin Verse*, Clarendon Press, Oxford.

- LOPORCARO, M. (2011), *Syllable, segment and prosody*, in MAIDEN, M., SMITH, J.C. and LEDGEWAY, A. (2011, eds.), *The Cambridge History of the Romance Languages*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 50-108.
- LOPORCARO, M. (2015), *Vowel Length from Latin to Romance*, Oxford University Press, Oxford.
- MANCINI, M. (1990), *Aspirate greche e geminate latine*, Istituto di Studi Romanzi - Università della Tuscia, Viterbo.
- MANCINI, M. (2020), *Lat. issula in Plauto e l'assimilazione del gruppo -ps- nel latino parlato*, in «Rationes Rerum», 16, pp. 289-319.
- MAROTTA, G. (1999), *The Latin syllable*, in VAN DER HULST, H. and RITTER, N.A. (1999, eds.), *The Syllable: Views and Facts*, De Gruyter, Berlin / New York, pp. 285-310.
- MAROTTA, G. (2000) *Sulla massimalità dei piedi trocaici. Il caso del latino*, in «Lingua e Stile», 3, pp. 387-416.
- MEILLET, A. and VENDRYES, J. (1966⁴), *Traité de grammaire comparée des langues classiques* (4th ed.), Champion, Paris.
- MEISER, G. (2006), *Historische Laut- und Formenlehre der Lateinischen Sprache* (2nd ed.), WBG, Darmstadt.
- MESTER, A. (1994), *The Quantitative Trochee in Latin*, in «Natural Language and Linguistic Theory», 12, pp. 1-62.
- MÜLLER, C.F.W. (1869), *Plautinische Prosodie*, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin.
- ONIGA, R. (2010), *I fondamenti linguistici della metrica latina arcaica*, in «Lexis», 28, pp. 343-368.
- PRINCE, A. (1990), *Quantitative consequences of rhythmic organization*, in DEATON, K., NOSKE, M. and ZIOLKOWSKI, M. (1990, eds.), *CLS 26(2): Papers from the Parasession on the Syllable in Phonetics and Phonology*, Chicago Linguistic Society, Chicago, pp. 355-398.
- PRINCE, A. and SMOLENSKY, P. (2004), *Optimality Theory. Constraint Interaction in Generative Grammar*, Blackwell, Malden (MA) / Oxford.
- PROBERT, PH. (2019), *Latin Grammarians on the Latin Accent. The Transformation of Greek Grammatical Thought*, Oxford University Press, Oxford.
- QUESTA, C. (2007), *La metrica di Plauto e Terenzio*, Quattroventi, Urbino.

- SAFAREWICZ, J. (1950), *La valeur phonologique des diphtongues latins*, in «Eos», 44, pp. 123-130.
- SAFAREWICZ, J. (1969), *Historische Lateinische Grammatik*, Niemeyer, Halle (Saale).
- SIHLER, A.L. (1995), *New Comparative Grammar of Greek and Latin*, Oxford University Press, New York / Oxford.
- SKUTSCH, F. (1892-1895), *Indogermanische, altitalische und vorhistorische lateinische Forschung. Altlatein*, in «Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der romanischen Philologie», 1, pp. 25-37.
- SOMMER, F. (1914), *Handbuch der Lateinischen Laut- und Formenlehre*, C. Winter, Heidelberg.
- SOUBIRAN, J. (1971), Review of 'DREXLER, H., *Die Iambenkurzung*, G. Olms, Hildesheim, 1969', in «Gnomon», 43, pp. 401-411.
- STEPHENS, L.D. (1985), *New evidence concerning Iambic and Cretic shortening in Classical Latin*, in «Classical Philology», 80, 3, pp. 239-244.
- STEPHENS, L.D. (1986), *Shortening of final -o in Classical Latin*, in «Indogermanische Forschungen», 91, pp. 236-258.
- THOMPSON, R. and ZAIR, N. (2020), 'Irrational Lengthening' in *Vergil*, in «Mnemosyne», 73, 4, pp. 577-608.
- URBANOVÁ, D. (2016), *Alcune particolarità della comparazione (quomodo – sic, quemadmodum – sic, ita uti – sic) in latino volgare, con particolare attenzione alle defixiones*, in «Graeco-Latina Brunensia», 21, 2, pp. 329-343.
- VINEIS, E. (2013, [1979]), *Note di fonologia latina*, in CUZZOLIN, P., OCCHIPINTI, A. and VERSARI VINEIS, M. (2013, a cura di), *Edoardo Vineis. Studi sulla Lingua Latina*, CLUEB, Bologna, pp. 37-57.
- WEISS, M. (2009), *Outline of the Historical and Comparative Grammar of Latin*, Beech Stave, Ann Arbor (MI).

MARCO FATTORI

Dipartimento di Lettere e Culture Moderne

Università di Roma 'La Sapienza'

Piazzale Aldo Moro 5

00185 Roma (Italia)

marco_fattori@live.it

SL

Recensioni



Talmy Givón (2021), *The Life Cycle of Adpositions*, John Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, ISBN 9789027208828 (rilegato) / 9789037259844 (e-book), pp. i-xii, 1-205.

Talmy Givón is ‘Distinguished Professor’ (*emeritus*) of Linguistics and Cognitive Science at the University of Oregon. He is also widely known for a series of important publications on Semitic, Amerindian, Austronesian, Sino-Tibetan, and other languages. Very well-known are his theoretical-philosophical books *On Understanding Grammar* (1979) and *Syntax: An Introduction* (2001).

With this new book on adpositions (henceforth ADPs) he examines a problem well-known to the Indo-Europeanists – but from a completely non-traditional point of view. Unlike traditional Classical scholarship, «obsessed» with the Comparative Method (p. 36), this book relies primarily on the theory-laden method of Internal Reconstruction, matching the Homeric Greek (henceforth HomGk), which constitutes the five core chapters, with diachronic data derived from different family languages (see *Preface*, p. xii). By ‘Internal Reconstruction’ Givón refers to the method of reconstructing earlier stages in the history of languages using only language-internal evidence.

Consequently, the crucial hypothesis of the book is that Internal Reconstruction makes it possible to explain how nominal case-markers became verbal affixes in HomGk. From this perspective, the typological comparison with non-Indo-European languages exhibiting the same development plays a crucial role. Accordingly, drawing from his vast competence on the language families mentioned above, Givón dedicates the first chapter to a large sample of languages with pre- or postpositional nominal-attached case-marking ADPs, for example, Akie, a Southern Nilotic language from Tanzania (p. 9):

- | | | | | |
|-----|---------------|---------------|------------|-----------------|
| (1) | <i>till-e</i> | <i>pányee</i> | <i>nen</i> | <i>sitlelee</i> |
| | cut-IMPF | meat | LOC | knife |
- “He cut the meat *with* a knife (Instrumental).”

Moreover, Akie has prepositions (PREPs) clearly derived from nouns denoting position, like Engl. *in front of (the house)* (p. 9):

- (2) *ká* *ching'* ari táá *kaa*
 NEAR PAST enter *inside* GEN home
 (lit.) "Entered *inside* of the house."

On the other hand, a language like Kunbarlang (Northern Australia) shows the incorporation of case-marking ADP into the verb (p. 19):

- (3) *Ka-buddu-* *walkki-baybum* *nayi* *nawalak*
 3Sg-3PREP.OBJ- ASSOC-leave-PAST NOUN.CLASS child
 "S/he left the child *with* them."¹

In (3), the associative/instrumental nominal preposition *walkki* is used as a verbal prefix. The basic question therefore is: «How do case-marking adpositions, whose functional-syntactic domain is typically nominal, wind up as verbal morphology», eventually cliticizing to verbs (see p. 8)? According to Givón, this is indeed the case in HomGk. As I am totally unfamiliar with the languages used in Chapter 1, I'll take for granted the observations and the examples in this chapter and concentrate my review on the five core parts that deal with HomGk, represented in Givón's sample by the first three books of the *Iliad*.

Let us first begin with some preliminary observations. The «traditional Classical scholarship» will have some difficulties in considering HomGk «just another natural language» (p. xi), and completely disregarding the fact that this language is a strongly biased poetic language, fully replete with formulaic expressions. The accent variation in the bi-syllabic ADPs, such as *κάτα* ~ *κατά*, *πάρα* ~ *παρά* etc.², which often depend on the metrical rules of the verse, are totally ignored. Contrary to Givón's often repeated affirmation, this language was never 'spoken', i.e., normally used in everyday linguistic exchanges.

¹ Curiously, the Author inserts the abbreviations at the end of each chapter. As the abbreviations are not always self-evident (for instance 'NPA' for 'Near Past'), I have preferred to solve the unusual ones. Moreover, there are mistakes among them, as '3sf' for 'third person singular masculine' and '3sm' for 'third person singular feminine' (p. 32 and 84, where we read also '3s' «thirst [*sic!*] person singular»).

² On the 'retracted' PREPs see fn. 7 below. I prefer to adopt the Greek alphabet instead of the often unclear transliteration of Givón, where, for example, an /ë/ is used for /η/, «glossing over the rather obvious fact that it co-varies [...] with both /α/ and /ε/» (p. 37). On Givón's intriguing transliteration, see p. 37: *Phonological and grammatical transcription: Caveats and apologia*.

Some assumptions, also relevant to the proposed analysis, are not explained: why are *-ont* / *-ant* / *-ent* and *-me(i)n*, «two more-recently-grammaticalized imperfective suffixes, both transparently derived from ‘be’-like verbs» (p. 38)? The aorist ἐγένοντο would thus contain two verbal forms meaning “be” (p. 136; on the augment ἐ-, see below):

- (4) ἐ-γέν-οντ-ο
 in-be-be-NON.FIN
 “They were.”

with the second “be” grammaticalized as the aspectual suffix of the first “be”. However, nowhere in the book is it explained/discussed why *-ont* / *-ant* / *-ent* should be considered as etymologically derived from a verb “to be”.

The method of Internal Reconstruction is certainly a reasonable and acceptable method: it is not new to «traditional Classical scholarship» (suffice it to mention the studies on the Germanic consonantal shift in conjunction with the so-called Verner’s law, or the palatalization of velar consonants in Sanskrit when followed by anterior vowels: /k/+e/> Sskr. *ca*, necessarily prior to the Indo-Iranian change /e/ > /a/). However, there is no doubt that the large cross-linguistic comparison used by typology has greatly enhanced the possibility of finding new ways of comparison, «with data ranging widely outside the narrow confines of a single family» (p. 36), and thus approaching what some – but not all – linguists incline to consider language universals. I shall not take up here the thorny question of language universals, which constitutes one relevant support in Givón’s eyes. Rather, I will concentrate on the linguistic facts discussed by the author.

It is true that generations of «die-hard Classicists» (p. 37) did not arrive, in spite of «an inordinate amount of descriptive ink», at a convincing conclusion about the augment (AUGM)³. According to Watkin’s (1963)

³ However, the «die-hard Classicists» will not fail to note the many typos and errors already alluded to in fn. 1 (e.g., p. ix: *Instituto Pontificio*; p. 30: *cataphoricic*; p. 31: *Prot-* for *Proto-*; p. 140: example (150) is repeated immediately below as (151), without any glossing change, etc.). More serious than the typos are the numerous errors in the glosses and transliterations of the Greek text. At p. 51 (example 65) the Greek text (*Il.* I 533) has the Nom. Pl. θεοί, but the transliteration has a *theon* which makes the text totally incomprehensible. In the same page we find (example 64) the transliteration *hippou*; but the text (*Il.* II 762) has ἵππων_(GEN.PL.). According to Givón’s transliteration rules, it should be *hippun*. *Feretros* “better” is of course φέρτερος (p. 135, example 130), etc. Unfortunately, the transliterated texts are too often unreliable, and I often had to check Homer’s original words.

As for the glosses, one cannot hyphenate, in the transcription of the Greek text, *hekë-bolon* (*Il.* I 14; p. 42, it should properly be *hekë-bolou* = ἐκηβόλου) or *ek-Pulos* (*Il.* I 269; p. 43, it should properly be

seminal study, the AUGM is an old sentence particle *é- that can still be found in Luwian as *a* with the meaning “and, then”. The so-called ‘augment area’ (Greek, Phrygian, and Indo-Iranian) would thus represent the continuation of an innovating isogloss, particular to an Anatolian and South-Eastern Indo-European area (see de Lamberterie, 1994: 146). Adrados (1975: 636) considers the AUGM «sin duda una partícula tónica, junto a la cual el verbo aparecía en su forma átona (enclítica)». Similarly, and with many references, Szemerényi (1985: 342 ff.) suggests that the AUGM was probably a stressed adverb to which the verb was cliticized. As for its meaning, Szemerényi is rather uncertain: perhaps “truly” or “before, overthere”. Others (e.g. Lazzeroni, 1997 [1984]: 45) propose a deictic value of a particle we also find in the demonstrative ἐκείνος in front of κείνος. It is not the aim of this review to enumerate all the suggested functions or values of the AUGM, but rather to follow Givón’s reasoning⁴.

A core point to demonstrate the validity of Internal Reconstruction is precisely the discussion dedicated to the augment é-. Based, as we have seen, on parallel developments in languages belonging to very different families, the author argues that é- is what remains of older prepositions. The augment represents the last phase of a cyclical process: it is what remains as preverb of an earlier diachronic cycle in the verbs that were compounded with a (stressed) preposition to which they cliticized. Three PREPs collapsed in the

ek Pulou = ἐκ Πύλου) just because these forms are glossed with a hyphen: “far-striking” and “ex-Pylos”, respectively. There are also many inaccuracies in the morphological glosses: just to quote some examples: why *alos a-trugetoio* = ἄλδος ἀτρυγέτοιο “of the restless sea” (*Il.* I 327, p. 47) is glossed with ‘sea NEG-rest/GEN’, without also noting that *alos* is a GEN? The reader unfamiliar with ancient Greek will miss the agreement. In *okhthēs-an de ana-duma Dios theoi Ouraniwones*, i.e., ὠχθησαν δ’ ἀνὰ δῶμα Διὸς θεοὶ Οὐρανίωνες (*Il.* I 570) *-an* is glossed (here and in many other instances) as ‘3sg’. The gloss (p. 41) for *ta* (= τὰ, in *Il.* I 384 – actually 383 – and elsewhere) as ‘3p’ (i.e. 3rd plural) is insufficient, since the same gloss is also used for the 3rd plural of verbal forms: it should be ‘DEM.3p’. The same holds for *toisi* in example (4), p. 31 (= τοῖσι). Forms such as *al-to* (= ἄλτο, unaugmented 3rd indic. aor. of ἄλλομαι) are always glossed as ‘NF’ (Non-Finite). One wonders what ‘finiteness’ can mean in morphological terms.

Even the translations, based on Murray’s English version, «a true monster of faux Classicism, and a disgrace to the publisher» (p. 39), are often not felicitous: θεῖος “Ονειρος (*Il.* I 56; p. 48) is not “the god Dream” but the “divine Dream”; *ē men* (= ἤ μὲν, *Il.* I 77; p. 48) is not a simple ‘conjunction’ (which does not appear in the English translation), but a declarative “that” which depends on the preceding μοι ὄμοσον “an oath to me, that [...]”. The list of amendments to be introduced could easily be continued.

⁴ According to Givón, WILLI (2018) is the «most admirable book in the recent classicist canon» (p. 35). In support of his thesis, Givón (*ibid.*) notes that WILLI (2018: 361) remarks that verb forms with a preverb, i.e., prepositions such as πρὸς, περί, etc., are much more often augmented in HomGk than forms without a preverb.

initial $\acute{\epsilon}$ - and were no longer understood as a PREP but just as a morphological element, when a second cycle of PREPs superseded the older one. A form as $\text{παρέβη}_{(1\text{SG.AOR})}$ of παραβαίνω “accompany, go with” should be analysed as $\text{παρ}(\alpha)\text{-}\acute{\epsilon}\text{-}\beta\eta$, which is what we find in every Greek grammar. However, the gist is that this $\text{-}\acute{\epsilon}\text{-}$ was an ancient preverbal PREP and not a vague ‘particle’, as assumed by «Classical Scholarship».

According to Givón, three ancient PREPs collapsed into $\acute{\epsilon}$ - via a «most-plausible phonological reduction» (p. 113): *en-* “in/at”, *ex/ek-* “out/from”, and *eis-* “to”. «The second cycle, with prepositions cliticizing in front of already-‘augmented’ verbs [e.g. παρέβη : *P.R.*] may have been prompted by the need to either *recapitulate* or *augment* the semantic value of the three collapsed prepositions» (p. 145, emphasis in the original). Accordingly, $\acute{\alpha}\pi\epsilon\beta\acute{\eta}\sigma\epsilon\tau\omicron$ “(she) went out” (*Il.* I 428)⁵ is different from προσεβήσετο “(she) went up” (*Il.* II 48), exactly as in English *she went out* vs. *she went up* (on English PREPs, see below). A form $\acute{\epsilon}\beta\acute{\eta}\sigma\epsilon\tau\omicron$, if used in both cases, would not clearly distinguish the different senses.

Strictly bound to the Internal Reconstruction method, Givón does not care that it is possible to (approximately) reconstruct the history of the augment, if one looks outside the strict Greek boundaries. We have already said that Luwian had an *a-* particle (< * $\acute{\epsilon}$ -) and that it is possible to speak of an ‘augment area’. In this ‘augment area’, Avestan uses AUGM rather scarcely, while Vedic has more examples of augmented forms. In Armenian, the AUGM is used with monosyllabic forms only. Mycenaean Greek has just one possible augmented form (see Lazzeroni, 1997 [1977]: 16 ff.). In HomGk, the AUGM is not regularly used in all the forms where it would be reasonable to expect it, and in Homer we find forms both with and without an augment, according to metrical need: $\acute{\omega}\varsigma\ \acute{\phi}\acute{\alpha}\tau\omicron$ ~ $\acute{\omega}\varsigma\ \acute{\epsilon}\acute{\phi}\acute{\alpha}\tau\omicron$ “so (s)he said”.

It is thus possible to conclude that a diachronic development of the augmented forms was an innovation of a particular IE subarea.

So far so good for Givón’s hypothesis. The idea of a diachronic development of the AUGM does not contrast with the ‘life cycle’ supposed by Givón⁶. It remains to be explained in the framework of the ‘life cycle’ why

⁵ Again, we must note mistakes, both in the transcription $\text{ap}(o)\text{e-bese-to}$ (it should be $\text{ap}(o)\text{-e-bēse-to}$) and the glossing: why is the final *-to* considered an NF (non-finite) verbal form?

⁶ Even if Givón’s viewpoint leads to conclusions which contrast with the diffused opinion that the AUGM represents an innovation rather than the remnant of an archaic phase. «L’introduzione dell’aumento in un gruppo di lingue è l’ultima fase del riassetamento del verbo indoeuropeo in un sistema fondato sull’espressione del tempo grammaticale» (LAZZERONI, 1997 [1985]: 99).

the AUGM is limited to the tenses of the past: imperfect, aorist, and pluperfect. Why should the anteposition of the PREPs *en-*, *ex/ek-* and *eis-* be limited to the past? What semantic reason(s) can have caused such a restriction? Why is *κατελείπω_(PRES) not permitted while κατέλειψα_(AOR) is perfectly regular? I think that the onus of finding the reason rests entirely with the author.

Often one gets the impression that the interpretation of the Greek text is somehow forced to match with the hypothesis: this is the case of ὁ σφιν ἐϋφρονέων ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν (*Il.* I 253), which is translated as “then he addressed their gathering with good intent and spoke *with/to* (them)”, and of Τὸν δ’ ἀπαμειβόμενος προσέφη πόδας ὠκὺς Ἀχιλλεύς (*Il.* I 84), translated as “(then) responding to him, swift-footed Achilles said *to* (him)”. Both verses are cited (p. 153) in the section *Intransitive verbs with more abstract objects* of the last chapter dedicated to HomGk, i.e., *The pre-verbal ‘Augment’ e- in Homeric Greek when preceded by prepositions*. However, the point is that the verbs ἀγορήσατο καὶ μετέειπεν and προσέφη have no direct objects (they are, indeed, dubbed as ‘intransitive’): the pronouns “them” and “him” are added in the translation as indirect objects to complete the implicit argument of the verbs (indeed, one speaks to someone!). The glossing of *prose-f-ë* (= προσέφη) is ‘to-to-say-3s’ (N.B. the second *-to-* corresponds to the augment *-e-*). The same holds for the examples collected in the sub-section *Zeroed-out indirect object* (p. 127 ff.): μηδὲ ξίφος ἔλκεο χειρὶ (*Il.* I 210) is glossed and translated by the A. as follows:

- (5) *më-de* *xifos* *e-lke-w* [it should be *e-lke-o*] *kheiri*
 NEG-DE sword ex-draw-IMP hand
 “(And) let not your hand draw the sword *out of* (the scabbard).”

But there is no need to add “the scabbard” since the verb ἔλκειν already *per se* means “unsheathe”; the reference to the scabbard is made necessary in Givón’s translation by the presence of “out of” in the analysis of *e-lke-o*, with the same *e-* that elsewhere is considered to be an ‘augment’. Moreover, the (uncertain) etymology of ἔλκειν, comparable to Alb. *helq* “to draw”, Toch. B *sälk-* “to extract”, has no trace of a possible *e-* to be somehow separated from a basis **-slk-*.

Examples such as (6), i.e. περὶ γὰρ ῥά ἐ χαλκὸς ἔλεψε (*Il.* I 236, see p. 94):

- (6) *peri* *gar* *hr(a)* *he* *kbalkos* *e-leps-e*
about *FOR* *HRA* 3s bronze ex-strip-3s
 “For the bronze had stripped it *off* all *over*.”

lead to the question of the detached ('severed') prepositions in HomGk, strictly connected with the translation offered in (5).

Cuzzolin, Putzu and Ramat (2006, with references) maintain that in IE languages the ADPs can 'look at' verbs and/or complements in preverbal or postverbal (including final, so-called 'stranded') position. This is particularly evident with movement verbs:

- (7) (Ὀδυσσεύς) κεφαλῆς ἄπο φᾶρος ἔλεσκε (*Od.* VIII 88)
 "Ulyxes raised his veil from his head."

ἄπο (with 'retracted' stress)⁷ refers both to κεφαλῆς ("from (his) head") in a Prepositional Phrase and to ἔλεσκε ("raised from") as PREP with so-called *tmesis*.

This construct is also found in other ancient IE languages, such as in Hittite (see Gamkrelidze and Ivanov, 1995: § 6.6.1):

- (8) *I.NA*^{URU} *Kar-ga-miš* *an-da-an* *i-yah-ha-at* (KBO IV 4)
 DAT/LOC^{city} Karkemish inside went
 "He entered into the city of Karkemish."

The predicate verb "to enter" requires as an argument the place one enters in, so that, as ἄπο in (7), *andan* looks both at *Karkemish* and to the immediately following verb "to enter".

In sentence-final position, what is commonly called 'adposition' has actually an adverbial function⁸ - as in modern English, so that we have the same lexeme (say, IE **upo* in Sskr. *úpa* (preverb and preposition!), Old Pers. *upā*, etc. and Engl. *up*) with the double function of ADP (i.e., PREP or POSTP) and ADV (which often provides aspectual information: *drink your milk up!*; see Vincent, 1999: 1119). In other words, the «semantic arbitrariness» that Givón (p. 66 and 89) considers the last stage of the prepositions, where their original function in pre-nominal use is no longer present, could, on the contrary, be the original status of autonomous (relational) lexemes: lexemes as *κατά*, *παρά* meant simply "down" and "near, along", respectively, but their relational meaning bound them to nouns or verbs.

⁷ On the 'retracted' stress of bisyllabic adverbial PREPs, see DEVOTO (1947: 47). According to Devoto, the 'retracted' stress was the normal one for the PREPs that had «valore pieno, avverbiale».

⁸ Actually, Givón alludes (p. 59) to «free-floating – detached – prepositions», i.e. «those so-called 'free adverbials' that were traditionally assumed to be the product of *Tmesis*» (pp. 59 and 90, respectively), but, following his hypothesis, he does not consider the possibility of a double nature of the adpositions.

Givón has done an accurate diachronic analysis of the development of English post-verbal clitics, which he considers the mirror image of what happened in HomGk. In Chaucer, we find no example of post-verbal-detached prepositions. They appear first in Mallory and are more consolidated in Shakespeare, both immediately after the verb as *for the remove bring up your army* and at the end of the sentence: *I receive the general food first, which do you live upon*. This latter construction is very common in twentieth-century English: *where is he from? She looked him over* (see p. 184). Note that there are pairs such as *uplift* “improve, comfort, encourage”, with not-separable *up-*, and *lift up* “raise”. According to Van der Auwera (1999: 122 ff.), who has studied the same phenomenon in Dutch⁹, the separable forms are representative of a syntactic situation where the ‘preverb’ preserves more of its original value, whereas the not-separable forms represent a (close) class of lexemes.

In Greek, it is quite possible to have not only *ἀνὰ ποταμὸν βαίνειν* and *βαίνειν ποταμὸν ἄνα* (naturally along with *ἀναβαίνειν ποταμὸν*) “go upstream a river”, but also Noun Phrases with postposed PREPs (properly ADPs) at the end of a sentence:

- (9) Ἀχαιοὶ / τείχος ἐτειχίσσαντο νεῶν ὕπερ (*Il. VII 448-449*)
 “The Achaeans built a wall around the ships.”

not *τείχος ὑπερτειχίσσαντο*: *ὕπερ* refers both to *τείχος* in a Prepositional Phrase and to *ἐτειχίσσαντο* as preverb (see above, ex. 7).

Postposition of the so-called PREPs is very common in ancient as well in modern IE languages (cp. Engl. *ago*, Fr. *avec*, Germ. *wegen*, etc.). Givón has shown in his first chapter that nominal case-markers (often ADPs) can become verbal affixes in many languages around the world. Comparing (9) with Givón’s examples above, such as *She looked him over*, it does not seem that English represents the mirror image of HomGk – at least regarding the history of adpositions. We can instead conclude that both English and Homeric Greek follow a very diffused typological drift.

All in all, the book is really intriguing and thought-provoking, as are all the writings of Talmy Givón. Certainly, its courageous hypothesis will not convince ‘traditional’ typologists and ‘traditional’ Indo-Europeanists either. I shall finish my review with words from Karl Popper as quoted by Givón (p. 140), who is conscious of the risks of his hypothesis:

⁹ E.g. *hij heeft de hoge school doorlopen* “he has finished the high school” vs. *het water loopt door de kanalen* “the water flows through the channels”.

Even if our hypothesis turns out to be ultimately wrong, [...] the explanatory imperative of the investigations remains. Or, to quote Karl Popper: «...The game of science is, in principle, without end. He who decides one day that scientific statements do not call for any further tests, and that they can be regarded as finally verified, retires from the game».

The book concludes with bibliography, general index, and language index.

References

- ADRADOS, F.A. (1975), *Lingüística indoeuropea* (2 vols.), Gredos, Madrid.
- CUZZOLIN, P., PUTZU, I. and RAMAT, P. (2006), *The Indo-European Adverb in diachronic and typological perspective*, in «Indogermanische Forschungen», 111, pp. 1-38.
- DE LAMBERTERIE, C. (1994), *L'arménien*, in BADER, F. (1994, éd.), *Langues indo-européennes*, CNRS Éditions, Paris, pp. 137-163.
- DEVOTO, G. (1947), *La lingua omerica* (2nd ed.), Sansoni, Firenze.
- GAMKRELIDZE, TH.V. and IVANOV, V.V. (1995), *Indo-European and the Indo-Europeans. A Reconstruction and Historical Analysis of a Proto-Language and a Proto-Culture*, Mouton de Gruyter, Berlin / New York.
- LAZZERONI, R. (1997, [1977]), *Fra glottogonia e storia: ingiuntivo, aumento e lingua poetica indoeuropea*, in BOLELLI, T. and SANI, S. (1997, a cura di), *Scritti scelti di Romano Lazzeroni*, Pacini, Pisa, pp. 3-23.
- LAZZERONI, R. (1997, [1984]), *Congiuntivo indoeuropeo e indicativo germanico. Ipotesi sulla formazione della flessione tematica indoeuropea*, in BOLELLI, T. and SANI, S. (1997, a cura di), *Scritti scelti di Romano Lazzeroni*, Pacini, Pisa, pp. 39-52.
- LAZZERONI, R. (1997, [1985]), *Sistema verbale sanscrito e sistema verbale indoeuropeo: le desinenze del congiuntivo vedico*, in BOLELLI, T. and SANI, S. (1997, a cura di), *Scritti scelti di Romano Lazzeroni*, Pacini, Pisa, pp. 97-102.
- SZEMERÉNYI, O. (1985), *Introduzione alla linguistica indoeuropea*, Unicopli, Milano [Italian revised edition of SZEMERÉNYI, O. (1980), *Einführung in die vergleichende Sprachwissenschaft* (2nd ed.), Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt].

- VAN DER AUWERA, J. (1999), *Dutch verbal prefixes. Meaning and form, grammaticalization and lexicalization*, in MEREU, L. (1999, ed.), *Boundaries of Morphology and Syntax*, Benjamins, Amsterdam / Philadelphia, pp. 121-136.
- VINCENT, N. (1999), *The evolution of c-structure prepositions and PP from Indo-European to Romance*, in «Linguistics», 37, pp. 1111-1153.
- WATKINS, C. (1963), *Preliminaries to a historical and comparative analysis of the syntax of the Old Irish verb*, in «Celtica», 6, pp. 1-49.
- WILLI, A. (2018), *Origins of the Greek Verb*, Cambridge University Press, Cambridge.

List of abbreviations

ADP(s)	Adposition(s)
AOR	Aorist
ASSOC	Associative
AUGM	Augment
CLASS	Classifier
DEM	Demonstrative
GEN	Genitive
HomGk	Homeric Greek
IMPF	Imperfective
LOC	Locative
OBJ	Object
POSTP(s)	Postposition(s)
PREP(s)	Preposition(s)

PAOLO RAMAT
 Accademia dei Lincei
 Piazzetta Arduino 11
 27100 Pavia (Italy)
 paoram@unipv.it

Alessandro Re (2019), *Genus compositivum. La composizione nominale latina*, Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft, Innsbruck, ISBN 978-3-85124-752-7, pp. 1-463.

1. Introduzione

Fin dal titolo e dalla *Premessa* e nei numerosi richiami che costellano il testo, la monografia di Alessandro Re si pone dichiaratamente in continuità con *I composti nominali latini. Una morfologia generativa* di Renato Oniga (Oniga, 1988). Non solo per l'argomento trattato ma per la condivisione della prospettiva teorica, della metodologia e dell'ipotesi di ricerca adottate. Entrambi i lavori impiegano modelli di analisi di impianto generativista (lessicalista in Oniga, 1988, costruzionista in questo caso)¹; entrambi propongono una tassonomia dei composti nominali latini ed esaminano la distribuzione dei diversi tipi di composto all'interno di un ampio *corpus* di testi; entrambi, infine, avanzano l'ipotesi che tale distribuzione sia condizionata dal registro stilistico e dal genere letterario. L'indagine, infatti, è circoscritta ai soli testi letterari e il campione di opere selezionato dall'A. rende questo volume la naturale prosecuzione e un importante comple(ta)mento del predecessore: laddove lo spoglio di Oniga (1988) è condotto su autori che vanno dalle origini al I secolo a.C.², i testi qui esaminati si distribuiscono invece tra la metà del I secolo e gli inizi del V secolo d.C.

Ritornare su un tema pur assai frequentato come la composizione nominale in latino, apportando però un considerevole ampliamento della base di dati, appare una scelta opportuna. Lo studio dei fenomeni di composizione,

¹ Per il modello lessicalista si vedano, tra gli altri, ARONOFF (1976), SCALISE (1984) e, successivi al volume di Oniga, ARONOFF (1994) e SCALISE (1990). Per i riferimenti di ambito costruzionista considerati dall'A., cf. *infra* § 3.

² Il *corpus* indagato da ONIGA (1988) include Livio Andronico, Nevio, Plauto, Ennio, Terenzio, Catone, Pacuvio, Lucilio, Accio, Catullo, Lucrezio, le orazioni di Cicerone, Varrone, il *de Bello Gallico* di Cesare, Sallustio, Cornelio Nepote e Virgilio, oltre a quant'altro, della poesia, dell'oratoria e della storiografia repubblicane, ci è giunto in frammenti (ONIGA, 1988: 168). Per i testi presi in esame dall'A., cf. *infra*, § 4.

infatti, continua a essere terreno di acceso dibattito per la linguistica contemporanea – *in primis* perché manca tuttora una definizione inter- e intralinguisticamente valida di che cosa sia un composto. L'introduzione e la prima parte dello *Oxford Handbook of Compounding* curato da Lieber e Štekauer (2011, eds.) restituiscono una panoramica abbastanza rappresentativa dei modelli teorici vigenti negli studi sulla composizione, ivi compreso il paradigma costruzionista adottato dall'A. Modelli che però, inevitabilmente, si traducono in tassonomie descrittive nessuna delle quali è esente da un novero più o meno cospicuo di eccezioni, in quanto classificazioni troppo rigide di strutture a cui pertiene, piuttosto, la dimensione della scalarità.

Le questioni centrali sono state messe a fuoco da Grandi (2006) e Ramat (2016), che inquadra il problema della definizione dei composti all'interno di quello più ampio della definizione di 'parola'. La composizione è un fenomeno di interfaccia morfologico-sintattica, non solo perché alcuni composti sono il risultato di una progressiva lessicalizzazione di sintagmi, ma anche perché composti originatisi in una dimensione strettamente morfologica possono risultare più o meno trasparenti e accessibili alla sintassi. I processi di composizione si definiscono perciò lungo un *continuum* di 'coesione vs mobilità' dei costituenti morfologici, che determina differenti gradi di opacità e trasparenza per i diversi tipi di composto. E la dialettica tra questi due poli si struttura secondo configurazioni specifiche di ciascuna singola lingua, a cominciare dal tipo morfologico a cui essa appartiene.

È dunque apprezzabile che la discussione in merito si arricchisca di dati tratti dalle lingue classiche, la cui continuità di documentazione attraverso i secoli consente altresì di tracciare una diacronia delle regole che hanno governato i processi di composizione in stadi sincronici distinti ma concatenati. A ulteriore dimostrazione dell'interesse suscitato dalla composizione nominale latina, basti ricordare il vivace dibattito seguito allo studio di Oniga (1988), a cui si rivolsero le puntuali osservazioni di Serbat (1989) poi contro-argomentate da Oniga (1995).

2. *Gli studi sulla composizione nominale*

La monografia è tratta dalla tesi di dottorato dell'A. (consultabile *online* all'indirizzo <https://air.uniud.it/handle/11390/1132330>) e di una dissertazione dottorale conserva il canonico impianto: un'ampia panoramica introduttiva sulla trattazione dei composti nominali dalla grammatica antica alla linguisti-

ca contemporanea (Capitoli 1-6), la definizione dell'apparato teorico adottato (Capitolo 7), l'analisi dei dati (Capitoli 8-14) e le conclusioni (Capitolo 15).

La prima parte del volume ripercorre dunque la storia del pensiero metalinguistico sul fenomeno della composizione nominale a partire dai grammatici greci (Capitolo 1), con particolare riferimento al modello inaugurato dal passo della *Τέχνη Γραμματική* che definisce i tre possibili σχήματα ὀνομάτων "figure dei nomi" (*GG I 29-30*): ἀπλοῦν "semplice" (e.g. Μέμνων), σύνθετον "composto" (e.g. Ἄγα-μέμνων) e παρασύνθετον "derivato da un composto" (e.g. Ἄγα-μεμνον-ίδης). I σύνθετα "composti" sono classificati entro uno schema quadripartito in funzione della completezza o incompletezza morfologica dei loro costituenti. Possono così essere formati ἐκ δύο τελείων "da due parole complete" (e.g. Χειρί-σοφος), ἐκ δύο ἀπολείπόντων "da due parole incomplete" (e.g. Σοφο-κλῆς), ἐξ ἀπολείποντος καὶ τελείου "da una parola incompleta e da una completa" (e.g. Φιλό-δημος) oppure ἐκ τελείου καὶ ἀπολείποντος "da una parola completa e da una incompleta" (e.g. Περι-κλῆς).

Come mostrato nel Capitolo 2, il modello (pseudo-)dionisiano è recepito e perpetrato senza sostanziali modifiche da parte della tradizione grammaticale latina. A fronte della ripetitività dello schema, tuttavia, non mancano spunti originali da parte di singoli grammatici e letterati, come rilevato dall'A.: Varrone evidenzia le irregolarità dei processi di composizione in funzione del dibattito tra analogia e anomalia (pp. 38-40), Quintiliano e Gellio riflettono sulla caratterizzazione dei composti in termini stilistici (pp. 41-45), lo Pseudo-Probo frammenta in dieci categorie la consueta quadripartizione, fino a giungere agli apporti più innovativi di Donato e dei suoi commentatori (pp. 55-60) e di Prisciano, che implementa la suddivisione dei composti sulla base della categoria lessicale dei costituenti (pp. 61-65). In apertura del capitolo (p. 37), l'A. nota come *compositio* sia anche termine tecnico della medicina. Vale la pena aggiungere che, in domini più prossimi a quello degli artigiani, sembra esserlo anche per i metricisti. Tra gli altri, Aftonio (*GL VI 50*) definisce il metro una *compositio pedum* e, poco oltre, spiega come a partire da nove configurazioni metriche di base si possano comporre metri più complessi che i greci chiamano σύνθετα *id est coniuncta atque composita* (*GL VI 53*). Fortunaziano offre una dettagliata rassegna delle varie combinazioni con cui i *pedes simplices* possono combinarsi tra loro per creare i *pedes compositi* (*GL VI 280*) e, del pari, la sezione *de compositionibus* dello Pseudo-Basso (*GL VI 308-312*) ne espone la casistica proprio in termini di *genus compositionis*.

Dopo un cursorio cenno al medioevo, il Capitolo 3 illustra lo snodo rappresentato dagli studi rinascimentali nell'indirizzare la riflessione sui compo-

sti nominali verso l'età moderna. Non soltanto per la radicale revisione delle categorie di analisi operata da autori come Scaligero e Ramo (pp. 68-70) ma anche perché Comenio, dopo aver distinto con chiarezza tra composizione, derivazione e flessione, applica tali categorie alle lingue contemporanee, rilevando esplicitamente la diversa produttività dei processi di composizione e di derivazione nelle lingue romanze, germaniche e slave (pp. 72-74). Alla 'scoperta' della grammatica pāṇiniana e alla sua ricezione da parte dell'indoeuropeistica ottocentesca sono dedicati, rispettivamente, il Capitolo 4 e il Capitolo 5. La dettagliata sintesi della teoria della composizione in Pāṇini ne sottolinea le innovazioni più significative rispetto alla tradizione occidentale, evidenziando come essa si basi «su un principio essenzialmente sintattico e semantico» (p. 79), operi attraverso un'opposizione tra *determinans* (*upasarjana*) e *determinatum* (*pradhāna*) (p. 80), e fornisca le basi – e in parte anche la terminologia – per le successive descrizioni dei processi di composizione nominale, a partire da Bopp (pp. 87-88). Resta, ben inteso, innegabile il debito che qualsiasi sistematizzazione successiva ha contratto nei confronti di un impianto coeso e strutturato come quello degli *Aṣṭādhyāyī* e delle loro categorie di analisi. Tuttavia, sulla scorta di alcune acclamate analogie è talora sorta una vulgata che proietta categorie moderne su quelle pāṇiniane. Nell'impossibilità di svolgerne in questa sede le argomentazioni, si rinvia a due recenti interventi che hanno opportunamente ricollocato nell'originaria prospettiva di Pāṇini alcuni concetti chiave della sua teoria sulla composizione: da una parte, Candotti e Pontillo (2019) sottolineano come l'analisi dei composti non chiami in causa l'opposizione tra *determinans* e *determinatum* ma solo il *determinans*, lo *upasarjana*, costituente 'non-testa' definito su base morfologica e sintattica; dall'altra, Pontillo (2021) ha evidenziato come la categoria pāṇiniana di *bahuvrīhi* non sia del tutto congruente con l'impiego che di tale termine ha fatto e diffuso la linguistica storica dell'Ottocento.

La rassegna degli studi sulla composizione nominale si chiude con il Capitolo 6, dedicato al Novecento e al primo ventennio degli anni Duemila. Di fronte a una produzione bibliografica ormai assai vasta, l'A. sceglie di circoscrivere la trattazione ad alcuni studiosi rappresentativi di tre filoni di ricerca ascrivibili alla linguistica storico-comparativa, a quella strutturalista e alla grammatica generativo-trasformativa, escludendo perciò approcci tipologico-funzionalisti, cognitivisti e – da ultimo – computazionalisti. In ambito storico-comparativo si segnala il riferimento a Benedetti (1988) (pp. 105-108), che resta uno dei pochi contributi in cui un'ampia disamina di composti latini (radicali, in questo caso) vada oltre il mero intento tasso-

nomico e, piuttosto, li esamini quali parte integrante del sistema linguistico, indagando le possibili strutture fonologiche delle radici, il loro grado apofonico e il valore attivo o passivo del composto. La rappresentanza strutturalista si apre invece con Saussure, il cui pensiero è compendiato dal noto brano del *Cours* che definisce la linguistica quale parte della semiologia (p. 112), e contempla in prevalenza nomi della scuola francese: Benveniste, Bader, Fruyt e Diguët (pp. 112-123). Infine, l'A. passa in rassegna alcuni modelli che hanno trattato della composizione in ambito generativista: il paradigma lessicalista (pp. 125-133), la morfologia distribuita (pp. 134-136), la nanosintassi (pp. 136-137) e la morfologia costruzionista (pp. 137-139). Per ciascuno di essi vengono indicati i principali riferimenti e sono segnalate le precedenti applicazioni nel dominio della composizione nominale latina.

3. *Classificazione dei composti*

Operando entro il modello costruzionista brevemente illustrato in chiusura del capitolo precedente (pp. 137-139; con riferimento, per quanto riguarda i processi di composizione, a Jackendoff, 2011 e Booij, 2015, ai quali si potrebbe aggiungere Booij, 2010), il Capitolo 7 espone in maniera molto dettagliata e formalizzata le sei categorie individuate dall'A. a partire da una prima dicotomia stabilita in funzione della classe lessicale del secondo membro del composto: (i) composti nominali a secondo membro verbale: *nomina agentis* (e.g., *agricola*, *artifex*; pp. 142-146) e *nomina actionis* (e.g., *gelicidium*, *vindemia*; pp. 146-149); (ii) composti nominali a secondo membro nominale: astratti (e.g., *aequinoctium*, *miser cordia*; pp. 150-152), *bahuvrīhi* (e.g., *albicapillus*, *bilinguis*; pp. 152-154), determinativi (e.g., *semihora*, *caprificus*; pp. 154-155) e coordinanti (e.g., *undecim*, *duodecim*; p. 155). All'interno di ciascuna classe sono poi isolate ulteriori sottocategorie in base al suffisso applicato al secondo costituente del composto. A esse si aggiungono, in chiusura, i giustapposti (e.g., *res publica*, *benedictus*; p. 156) e i grecismi (p. 157).

I primi ripropongono il problema di che cosa si possa o non si possa considerare 'composto' rispetto a una gerarchia di 'coesione *vs* mobilità'. I secondi avrebbero forse meritato qualche ulteriore approfondimento. Non soltanto perché, come attestano numerosi esempi nel seguito del lavoro, i composti di origine greca sono trasversali rispetto alle categorie individuate, ma anche perché la provenienza alloglotta avrebbe potuto renderli non

immediatamente identificabili come composti. Certo, gli autori esaminati sono figure di letterati ellenizzati ma, ad esempio, le incertezze di Diomede rispetto all'etimo di *soloecismus* (qui trattato a p. 186) suggeriscono che, anche per i parlanti più esposti al contatto con il greco, il segmento precedente il suffisso *-ismus* non risultasse trasparente né analizzabile³. La questione si ripropone anche sull'asse diacronico per alcune forme latine, forse con maggior rilievo. Nomi che etimologicamente sono dei composti non possono considerarsi tali rispetto al sistema generativo e produttivo delle regole sincronicamente vigenti – il parlante non ha accesso all'etimologia. Sembra difficile che in un caso come *domicilium* (pp. 300-301), dopo il tema di *domus* i parlanti fossero in grado di identificare un secondo elemento lessicale il cui etimo è stato a lungo dibattuto (de Vaan, 2008: 179). Analoghe considerazioni si possono svolgere per *manubiae* e *nomenclator* (pp. 306-307) e anche la scelta di inserire *Iuppiter* tra i giustapposti (pp. 204, 220, 383) può suscitare qualche perplessità.

4. Spoglio e analisi dei dati

Il *corpus* di riferimento è illustrato al Capitolo 8, dove sono esposti con chiarezza i criteri di selezione adottati, sia per quanto concerne la periodizzazione che per il genere letterario (pp. 159-160). Il prospetto completo contempla le seguenti cinque sezioni cronologiche, all'interno di ciascuna delle quali gli autori sono raggruppati per genere (pp. 160-165): I SECOLO: poesia satirica (Persio), poesia epica (Lucano, Valerio Flacco, Silio Italico, Stazio), romanzo (Petronio); I-II SECOLO: poesia satirica (Giovenale), storiografia (Tacito); II SECOLO: romanzo (Apuleio); II-III SECOLO: letteratura cristiana (Tertulliano, Minucio Felice); IV-V SECOLO: storiografia (Ammiano Marcellino), poesia (Ausonio, Claudiano), letteratura cristiana (Prudenzio, Agostino). Le edizioni di riferimento dei testi sono riportate nell'apposita sezione della bibliografia finale (pp. 387-388) ma è importante sottolineare, a titolo di merito, come l'A. abbia proceduto al confronto tra più edizioni e ricostruito i dettagli della tradizione testuale nel caso di lezioni incerte quali *eupholio* (pp. 179-181) e *ostomachion* (p. 269).

³ Cf. Diom. *ars* (GL I 453): *soloecismus dicitur Graecae λόγου σῶου αἰκισμός id est integri sermonis corruptio uel a ciuitate Ciliciae quae Soloe olim dicebatur [...] uel a Solone legum auctore*. Il termine non è attestato «a partire dalla *Rhetorica ad Herennium*» (p. 186) ma compare già nei frammenti del IX libro delle *Satire* di Lucilio (Lucil. *fr.* 397 W: *adde soloecismon genera*, con flessione greca).

I capitoli successivi esaminano la distribuzione dei diversi tipi di composti all'interno dei differenti generi letterari: Capitolo 9, la satira; Capitolo 10, l'epica; Capitolo 11, la poesia tardo-antica; Capitolo 12, il romanzo; Capitolo 13, la storiografia; Capitolo 14, la letteratura cristiana (per quanto già il Capitolo 11 include il cristiano Prudenzio). Ciascun capitolo raccoglie tutti gli autori ascrivibili al genere preso in esame; per ogni autore viene riportata l'incidenza delle diverse tipologie di composto sul totale dei composti utilizzati e vengono commentate in dettaglio singole forme stimate di volta in volta degne di maggior nota (soprattutto *hapax legomena* o composti recuperati della tradizione letteraria); infine, ogni capitolo si chiude con un bilancio complessivo per il genere analizzato. Il punto di forza di questa seconda parte del volume è indubbiamente la ricchezza dei dati linguistici portati all'attenzione del lettore, molti dei quali offrono ulteriori spunti di riflessione che oltrepassano il solo fenomeno della composizione nominale. A fronte dei 610 termini discussi e utilmente raccolti in un indice analitico dedicato (pp. 458-463), non ci si può che limitare a poche note sparse tese a ribadire l'interesse delle forme esaminate.

Il Capitolo 10 (*L'epica*) include un'ampia sezione dedicata ai composti che formano *nomina agentis* tematici con secondo elemento *-fer* (*flammifer*, *frugifer*, ecc.). Le decine di esempi analizzati ben illustrano come la polisemia di *fero* esponga il secondo elemento del composto a una opacità semantica che lo avvia su un percorso di grammaticalizzazione (p. 229). Trasversalmente ai vari capitoli, emerge poi quanto possano divergere le modalità dell'interferenza con il greco. Nella maggior parte dei casi essa si manifesta in forma di prestiti, più o meno integrati, di composti greci, ma sono attestati anche composti 'ibridi' come *electrifer* (p. 276: ἤλεκτρον e *fero*, "[ontano] ricco di ambra") e *bilychnis* (p. 298: *bi-* e λυχνίς, "[lucerna] con doppio becco") e calchi come *aequipedus* (p. 315: < ἰσοχελής "[triangolo] isoscele") e *univira* (p. 358-359: < μονόγαμος "[donna] che ha un solo marito"). Al di là di quanto riconducibile all'inventiva lessicale dei due autori, la lingua di Petronio e Apuleio (Capitolo 12) rivela nelle loro creazioni forme che prefigurano esiti romanzeschi. Oltre al *caldicerebrius* petroniano (Petron. XLV 5, LVIII 4), il cui primo elemento attesta l'avvenuta sincope vocalica in *calidus* (p. 299), sono degne di nota le forme *fulcipedia* (pp. 301-302; lett. "reggi-piedi", epiteto con cui Trimalchione apostrofa la moglie Fortunata in Petron. LXXV 6), *poscinummius* e *negantinummius* (pp. 321, 323-324: entrambe epiteti di *basiola* "bacetti", "chiedi-soldi" quelli delle prostitute e "rifiuta-soldi" quelli dei clienti, in Apul. *met.* X 21), che anticipano l'ordine dei costituenti del

fortunato tipo rappresentato dall'italiano *lavapiatti*, *poggiapiedi*, ecc. Tali composti non sono da derubricare a episodiche *créations de discours*. Piuttosto, nei termini di Coseriu (1971 [1952]), si tratta di creazioni non contemplate dalla 'norma', donde il loro statuto di *hapax*, ma comunque previste dalla potenzialità del 'sistema' di regole (la *langue saussurriana*) che Petronio e Apuleio mettono in atto, un sistema che, dunque, già include regole di composizione di tipo romanzo – se così non fosse, *fulclopedia*, *poscinummius* e *negantinummius* risulterebbero semplicemente forme agrammaticali.

L'analisi quantitativa appare qua e là non del tutto sistematica. Per i primi cinque autori (Persio, Giovenale, Lucano, Valerio Flacco e Silio Italico) vengono riportate la frequenza e l'incidenza percentuale dei composti sia per *types* (lemmi) che per *tokens* (attestazioni) mentre, per tutti gli altri autori e testi, frequenza e incidenza compaiono solo per *tokens*. I dati tabulati per tutti gli autori, in ogni caso, fanno sempre riferimento al solo conteggio dei *tokens*. Inoltre, nella tabella riepilogativa del genere 'romanzo' (p. 330) le percentuali del *Satyricon* petroniano vengono confrontate non con quelle delle sole *Metamorfosi* ma con quelle dell'*opera omnia* di Apuleio, già riportate nell'ultima riga delle tabelle di pp. 313-314, dove confluiscono però anche tutti i dati relativi alle opere filosofiche (*De mundo*, *De Platone et eius dogmate*, *De deo Socratis*) e retoriche (*Florida*, *Apologia* e *De magia*). Poiché lo scopo è condurre un'analisi contrastiva tra i due autori di 'romanzi', sarebbe risultato forse stilisticamente più omogeneo scorporare i dati delle *Metamorfosi* e confrontare solo questi ultimi con quelli del *Satyricon*⁴. Soprattutto però, nelle tabelle del Capitolo 15 (*Osservazioni conclusive*), i dati dei vari autori aggregati per genere sono espressi e raffrontati tra loro in valori assoluti. Il che non ne rende perspicua l'interpretazione, visto che i *corpora* di riferimento per i diversi generi sono numericamente assai sbilanciati. Sarebbe stato più congruo, anche in questo caso, operare un confronto in termini percentuali. Altrimenti le conclusioni si spongono alla facile obiezione che, anziché l'effettiva incidenza dei differenti tipi di composti nei vari generi, questi dati riflettano la differente ampiezza dei vari *corpora* presi in esame. Non sorprende, infatti, che la 'poesia bassa' esibisca sempre il valore numerico più esiguo – spesso pari a zero – rispetto a tutti i tipi di composti⁵: ciò sembra

⁴ Peraltro, poco sopra, l'A. sottolinea come in Apuleio si possa operare una chiara distinzione tra la lingua delle opere filosofiche e retoriche e quella delle *Metamorfosi* (p. 295).

⁵ L'unica e del tutto marginale eccezione è costituita dai composti determinativi 'nome + nome', che però risultano molto rari in generale, con un totale di 13 attestazioni così distribuite (p. 382): romanzo (6x), letteratura cristiana (4x), storiografia (2x), poesia bassa (1x), poesia alta (0x).

discendere direttamente dalla consistenza del suo campione di riferimento (ca. 30.000 *tokens*), ben più modesto di quello degli altri generi (poesia alta: ca. 435.000 *tokens*; romanzo: ca. 135.000 *tokens*; storiografia: ca. 290.000 *tokens*; letteratura cristiana: ca. 630.000 *tokens*; i dati sono ricavati sommando i valori riportati dall'A. per ciascun singolo autore).

5. Conclusioni

Riprendendo le parole di apertura dell'*Introduzione*, è evidente da quanto scritto in precedenza come la trattazione dei composti nominali latini non possa e non debba considerarsi «un discorso ormai privo di innovazioni» (p. 11). Per chiunque si occupi di composizione, in ambito latino ma non solo, il volume offre ampio materiale per approfondire la ricerca su una categoria linguistica, quella dei composti, che ha messo e continua a mettere a dura prova le 'categorizzazioni del linguista' (Ramat, 2005: 61-88). Anche rispetto all'individuazione di queste ultime, la prima parte della monografia si rivela una guida preziosa per orientarsi attraverso la storia del pensiero linguistico, evidenziando la persistenza plurisecolare di un modello di analisi che si è precocemente imposto a discapito di altri approcci, i cui apporti più originali non hanno trovato seguito. È quanto è toccato in sorte a Varro, il quale aveva del tutto ridefinito i termini del problema inquadrandolo nella dialettica tra analogia e anomalia, allorquando si domandava *perché* si potesse dire *aurifex* e *lapicida* ma non **argentifex* e **lignicida* (Varr. *ling.* VIII 61-62). L'esattivo profilo degli studi tracciato dall'A. mostra bene come, anche dopo il rinnovamento seguito alla 'scoperta' pāniniana, l'indagine linguistica – con rare eccezioni – abbia continuato a dipanarsi lungo un medesimo filone di pensiero, per il quale descrivere *come* sia fatto un composto equivale a definire *che cosa* sia un composto.

L'altro indubbio pregio del volume è, come già rilevato in precedenza, la vasta disamina di forme raccolte e commentate, spesso in maniera assai dettagliata, riportando il contesto d'uso per ciascuna di esse e, per quante non siano *hapax legomena*, ripercorrendo la distribuzione delle loro attestazioni nella letteratura latina. Quale ovvia conseguenza della natura proteiforme dei composti, è inevitabile che l'analisi della struttura linguistica di singoli termini legittimi interpretazioni alternative anche a fronte della più articolata delle tassonomie. Ma proprio per questo appare valida e apprezzabile la scelta di aver reso accessibile al lettore un campione di dati contestualizzati

tanto vasto e strutturato in maniera organica, così da fare di questo volume un utile e agile strumento per chiunque, da qualsiasi prospettiva, si dedichi allo studio del *genus compositivum*⁶.

Bibliografia

- ARONOFF, M. (1976), *Word Formation in Generative Grammar*, The MIT Press, Cambridge (MA) / London.
- ARONOFF, M. (1994), *Morphology by itself. Stems and Inflectional Classes*, The MIT Press, Cambridge (MA).
- BENEDETTI, M. (1988), *I composti radicali latini. Esame storico e comparativo*, Giardini, Pisa.
- BOOIJ, G. (2010), *Construction Morphology*, Oxford University Press, Oxford.
- BOOIJ, G. (2015), *Word-formation in Construction Grammar*, in MÜLLER P.O., OHNHEISER I., OLSEN S. e RAINER, F. (2015, eds.), *Word Formation. An International Handbook of the Languages of Europe*. Vol. 1, De Gruyter, Berlin, pp. 188-202.
- CANDOTTI, M.P. e PONTILLO, T. (2019), *Lexical subordination and compounding. Pāṇini's focusing on the non-head*, in «Studi e Saggi Linguistici», 57, 2, pp. 11-43.
- COSERIU, E. (1971, [1952]), *Sistema, norma e «parola»*, in COSERIU, E. (1971, a cura di), *Teoria del linguaggio e linguistica generale*, Laterza, Bari, pp. 19-103.
- DE VAAN, M. (2008), *Etymological Dictionary of Latin and the Other Italic Languages*, Brill, Leiden / Boston.
- GG = UHLIG, G., SCHNEIDER, R., HILGARD, A. e LENTZ, A. (1883-1901), *Grammatici graeci*. 4 voll., Teubner, Leipzig.
- GL = KEIL, H. (1957-1880), *Grammatici latini*. 7 voll., Teubner, Leipzig.
- GRANDI, N. (2006), *Considerazioni sulla definizione e la classificazione dei composti*, in «Annali Online dell'Università di Ferrara – Sezione Lettere», 1, 1, pp. 31-52.

⁶ Si segnalano in chiusura alcune *nugae* incontrate nel corso della lettura. Pochi i refusi rilevati: *tutti le lingue* (p. 73), *questioni relative gli autori e le opere* (p. 166), *concenterà* (p. 373) e il rinvio interno a *fulclopedia* (p. 324: non pp. 302-303 ma pp. 301-302). Probabilmente per effetto degli arrotondamenti, nelle tabelle di alcuni autori il totale dei valori percentuali non somma al 100% (cf., ad esempio, p. 174: Giovenale, 99,8% o p. 210: Silio Italico 100,1%).

- JACKENDOFF, R. (2011), *Compounding in the parallel architecture and conceptual semantics*, in LIEBER, R. e ŠTEKAUER, P. (2011, eds.), *The Oxford Handbook of Compounding*, Oxford University Press, Oxford, pp. 105-129.
- LIEBER, R. e ŠTEKAUER, P. (2011, eds.), *The Oxford Handbook of Compounding*, Oxford University Press, Oxford.
- ONIGA, R. (1988), *I composti nominali latini. Una morfologia generativa*, Pàtron, Bologna.
- ONIGA, R. (1995), *Informazione e deformazione. Una replica a Guy Serbat*, in «Studi Classici e Orientali», 43, pp. 297-306.
- PONTILLO, T. (2021), *Did the Sanskrit model bring «true enlightenment to European Scholars» when they analysed and classified the Bahuvrihi compounds?*, in «Studi Classici e Orientali», 67, pp. 497-514.
- RAMAT, P. (2005), *Categorie linguistiche e categorizzazioni del linguista*, in RAMAT, P. (2005, a cura di), *Pagine linguistiche. Scritti di linguistica storica e tipologica*, Laterza, Roma / Bari, pp. 61-88.
- RAMAT, P. (2016), *What's in a word?*, in BAGASHEVA, A. e FERNÁNDEZ-DOMÍNGUEZ, J. (2016, eds.), *Selected Papers from the Word-Formation Theories Conference (Košice, 26-28 June, 2015)*, fascicolo monografico di «SKASE – Journal of Theoretical Linguistics», 13, 2, pp. 106-119.
- SCALISE, S. (1984), *Generative Morphology*, Foris, Dordrecht.
- SCALISE, S. (1990), *Morfologia e lessico. Una prospettiva generativista*, il Mulino, Bologna.
- SERBAT, G. (1989), *A propos de Renato Oniga, I composti nominali latini: tendances actuelles dans l'étude de la création lexicale*, in «Revue des Études Latines», 67, pp. 46-59.

FRANCESCO ROVAI
Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica
Università di Pisa
Via Santa Maria 36
56126 Pisa (Italia)
francesco.rovai@unipi.it



Patrizia Sorianello (2017, a cura di), *Il linguaggio disturbato. Modelli, strumenti, dati empirici*, Aracne, Roma, ISBN 9788825501711, pp. 1-268.

Il volume *Il linguaggio disturbato. Modelli, strumenti, dati empirici*, curato da Patrizia Sorianello, si configura come un'opera di ampio respiro, sia per i contenuti trattati, il «ventaglio variegato e plurimo delle patologie del linguaggio» (con le parole della curatrice, nell'*Introduzione*, p. 12) prese in esame, sia, come è evidente dalla pluralità di elementi cui si fa riferimento nel titolo, per i quadri di riferimento, gli strumenti e le metodologie adottate, che ben mostrano punti di vista dialoganti sulla complessità dei dati presentati. Attraverso questa poliedricità, il volume tratta molti degli aspetti cruciali relativi allo studio delle patologie del linguaggio, il cui contributo, nell'individuazione di modelli teorici e nelle applicazioni pratiche (in ambito clinico, ma anche educativo), risulta fondamentale per trovare una risposta alle numerose questioni che emergono su temi tanto complessi e sfaccettati, e indagati in ambiti di studio diversi (cfr. tra gli altri, Damico *et al.*, 2010, *eds.*; Orletti *et al.*, 2015, a cura di; Dovetto, 2017, a cura di).

Il disturbo linguistico funziona da lente di ingrandimento sulle strutture e sui processi linguistici: i contesti di difficoltà e la conseguente messa in atto di specifiche strategie rende maggiormente riconoscibile e analizzabile il funzionamento di certi fenomeni linguistici e dei processi di elaborazione linguistico-cognitiva implicati, mettendo in luce alcune leggi che funzionano in ogni stato della lingua, per dirla con termini jakobsoniani, scelti *ad hoc* anche nell'epigrafe, prima chiave d'accesso (interpretativa) al volume.

Il volume raccoglie sedici contributi, presentati in occasione delle Giornate di studio su *Il linguaggio disturbato. Modelli – Strumenti – Dati empirici*, ospitate dall'Università di Bari nei giorni 27 e 28 novembre 2014, che hanno visto confrontarsi studiosi afferenti ad ambiti disciplinari eterogenei su svariate questioni inerenti ai disturbi del linguaggio. D'altra parte, una riflessione su un argomento di questo tipo si basa necessariamente su un dialogo tra prospettive e discipline diverse, da un punto di vista sia teorico sia metodologico, alla ricerca di reti e sinergie che, attraverso esplorazioni di

campioni reali di lingua deficitaria, restituiscono uno sguardo più completo sui profili linguistici dei diversi soggetti coinvolti (e non solo).

In questa direzione, il volume offre un'ampia panoramica sulle patologie del linguaggio, focalizzandosi sulla lingua italiana, mostrando indagini di tipo diverso che mirano a mettere in luce il rapporto tra elaborazione linguistica e cognitiva, e affrontando tematiche controverse che emergono nello studio dei deficit linguistici.

La struttura si articola in due sezioni. La prima, più corposa, comprende dodici contributi che discutono alcuni aspetti del rapporto tra linguaggio (e comunicazione) e patologie di tipo diverso: dalla schizofrenia all'afasia, dal declino cognitivo dell'anziano al morbo di Parkinson, dalla balbuzie alla Sindrome di Down. La seconda sezione, invece, contiene quattro contributi dedicati alla comunicazione dei soggetti non udenti e, nello specifico, alle lingue da essi utilizzate.

La prima sezione (dedicata a *Patologie e comunicazione linguistica*) si apre con il contributo di Grazia Basile (pp. 19-32) che tratta le relazioni semantiche nel parlato di pazienti con schizofrenia, utilizzando il corpus CIPPS (*Corpus di Italiano Parlato Patologico Schizofrenico*, pubblicato da Dovetto e Gemelli, 2013), costituito da scambi conversazionali (per dieci ore di trascrizione) tra quattro pazienti con diagnosi di schizofrenia e uno psichiatra, ovvero conducendo un'analisi della lingua viva, «in azione, o meglio, in inter-azione», citando le parole dell'autrice (p. 23). Si tratta dunque di dialoghi asimmetrici che hanno, tuttavia, di fatto, la maggior parte delle caratteristiche tipiche dei dialoghi ordinari. Questa prospettiva adottata nello studio del linguaggio patologico (che ricorre nello stesso volume anche in altri contributi, tra cui quello di Maria Elena Favilla, seppur per altri contesti di analisi) può senza dubbio costituire una chiave di lettura essenziale per l'individuazione e l'interpretazione di fenomeni realmente operanti nel sistema-lingua, anche in assenza di patologia. L'interrogativo da cui muove l'indagine di Basile è proprio l'individuazione di eventuali specificità (o meno) del linguaggio schizofrenico, basandosi, come già detto, sulle relazioni semantiche che sembrano manifestarsi nei casi definiti 'di riparazione', ovvero di rallentamento e riformulazione di segmenti di parlato, utilizzati dai pazienti. L'indagine rivela che tra le relazioni semantiche quelle basate su rapporti di similarità e sulla cooccorrenza di elementi appartenenti al medesimo campo semantico sussistono e resistono anche in caso di disturbi linguistici, fatto che conferma la sistematicità con cui è strutturato il lessico mentale di un soggetto, una rete di relazioni tra parole organizzate in un sistema strutturato.

Segue il lavoro di Marina Castagneto e Veronica Davico (pp. 33-48), che analizza la produzione spontanea di tre pazienti afasici (a un diverso grado di gravità e esaminati in momenti diversi del percorso riabilitativo), rilevando nello specifico difficoltà ed errori inerenti le categorie di flessione, nel quadro della *Tree Pruning Hypothesis*, grazie alla quale si individuano gli aspetti colpiti nelle diverse categorie funzionali, tra cui l'accordo soggetto-verbo, che sembrerebbe dominare sulla categoria tempo. Le due autrici mirano a evidenziare, come dichiarano nelle conclusioni, alcune «linee di tendenza» (p. 46) relative al comportamento dei soggetti esaminati per quanto riguarda le categorie di accordo e tempo, utili per approfondimenti futuri mirati sulla questione.

Torna poi a far luce sulla patologia schizofrenica e sul funzionamento di certi fenomeni linguistici, trattando gli elementi deitici personali, lo studio di Francesca M. Dovetto (pp. 49-66), che parte dal presupposto che la schizofrenia si manifesti in primo luogo attraverso «alterazioni dell'espressione linguistica» (p. 49), come spiega in apertura l'autrice stessa. L'analisi dei dati contenuti nel corpus CIPPS, descritto poco sopra, rivela un uso ricorrente della deissi personale e in particolare dei pronomi di prima persona. Nello specifico, la ricerca condotta dall'autrice evidenzia usi e funzioni del 'noi' che differenziano il parlato del medico dal parlato dei quattro pazienti, scandendone l'asimmetria, e che sono passati in rassegna e descritti dettagliatamente nel contributo. Se solitamente l'uso del 'noi' del medico ha valore prototipico o, al contrario, non canonico, esclusivo, includendo referenzialmente solo il proprio interlocutore, e funzionalmente tende quindi a mitigare l'asimmetria dello scambio medico-paziente, nei turni dei quattro pazienti si riscontra invece una gamma piuttosto variegata degli usi del pronomi di prima persona plurale. La multiformità con cui si manifesta nei testi l'uso del 'noi', variando da paziente a paziente, si fa rivelatrice del rapporto del soggetto parlante (il paziente) con la propria identità linguistica e con i processi di interazione, e dell'appartenenza o meno alla collettività di un gruppo, anche a livello di co(n)testo linguistico, dimostrando il proprio coinvolgimento linguistico ed emotivo.

Lo studio di Maria Elena Favilla (pp. 67-77) riprende, invece, la trattazione sulle produzioni afasiche nell'adulto. Il contributo si apre con un'introduzione sulla rilevanza dello studio dell'afasia (e del linguaggio afasico inteso come varietà linguistica) per raccogliere indicazioni sul funzionamento del linguaggio nei parlanti normofasici e sull'importanza di una maggiore considerazione del contesto comunicativo e dell'interazione nella prati-

ca clinica. Nello specifico, l'autrice analizza come alcuni dei principi e dei fenomeni presi in considerazione dalla teoria della sintassi dialogica, quali gli effetti di risonanza (attivazioni di affinità riscontrabili dopo riprese di strutture simili in enunciati precedenti), possano fungere da risorse da sfruttare sia nella pratica clinica, sia come prisma di analisi valido per capire il funzionamento reale di certi meccanismi attivi anche nel linguaggio dei soggetti che non presentano deficit. Attraverso l'osservazione di un campione di interazioni raccolte dall'autrice tra pazienti afasici e terapeuti durante le sedute logopediche, lo studio si inserisce all'interno di una riflessione più ampia sui possibili effetti della risonanza nelle produzioni linguistiche afasiche a tutti i livelli della lingua, in rapporto alle lesioni cerebrali riscontrate e, di conseguenza, al tipo di afasia diagnosticata.

Nel volume sono inoltre esaminate le produzioni linguistiche di soggetti con lieve decadimento cognitivo (MCI, ovvero *Mild Cognitive Impairment*). Muovendo dalla consapevolezza di aver a che fare con una patologia che racchiude sotto la stessa etichetta, alquanto dibattuta, una serie di condizioni e caratteristiche cliniche piuttosto eterogenee (anche perché relative a diversi domini cognitivi coinvolti), il contributo di Gloria Gagliardi (pp. 79-92) presenta l'applicazione sperimentale di una batteria di test semantici (SMAAV, *Semantic Memory Assessment on Action Verbs*), che mira a ottenere misurazioni dell'utilizzo della memoria semantica (fortemente compromessa nel caso di deficit cognitivi) da parte di soggetti sottoposti a input standardizzati multimediali, a partire da un'analisi del linguaggio verbale (alla luce della semantica dei verbi di azione). Lo studio pone l'accento da subito sulla «babele terminologica» (p. 80) riscontrata nel panorama clinico quando si parla di riduzione della capacità cognitive, nonché sulla varietà di comportamenti che caratterizzano i soggetti interessati. Tuttavia, la letteratura sull'argomento documenta, tra le peculiarità di tali pazienti, un deficit cognitivo di tipo semantico, fenomeno misurabile (insieme alle eventuali difficoltà di accesso lessicale), come si accennava poco sopra, con la batteria SMAAV, strumento descritto nel dettaglio dall'autrice nel suo contributo.

L'attenzione si sposta poi sull'ampiezza dei gesti articolatori e la distinzione tra consonanti scempie e geminate (nello specifico, consonanti bilabiali) in soggetti con morbo di Parkinson, su cui si diffondono Massimiliano Iraci, Claudio Zmarich, Mirko Grimaldi e Barbara Gili Fivela (pp. 93-108), che propongono un'analisi di tipo cinematografico e acustico, utilizzando modelli statistici per la descrizione dei dati. Si tratta di uno studio di produzioni di cinque soggetti con morbo di Parkinson e cinque soggetti di controllo, tutti

provenienti dall'area leccese. La ricerca mostra un'alterazione nell'ampiezza del movimento articolatorio, fatto interessante che non emerge nell'analisi acustica. Resta invece inalterata, anche nella produzione patologica, la differenziazione tra scempie e geminate, anche considerando alcune variabili come l'influenza del tratto di sonorità e dell'età varia dei soggetti.

Sulle complessità legate alla balbuzie si concentra lo studio di Giovanna Lenoci, Caterina Pisciotta e Claudio Zmarich (pp. 109-121), che prende in esame le disfluenze, interruzioni repentine del flusso del parlato, tra i sintomi primari della balbuzie. Il contributo si propone di individuare e verificare l'esistenza di indici predittivi per identificare (e provare a intervenire su) l'eventuale cronicizzazione della balbuzie evolutiva che, pur presentandosi durante la prima infanzia, nella maggior parte dei casi può scomparire spontaneamente. Tra gli indici clinici con potere prognostico viene preso in esame il 'profilo delle disfluenze', che consiste nella valutazione dell'evoluzione temporale della percentuale di disfluenza da balbuzie. Attraverso audio-video-registrazioni analizzate con il *software Praat* e poi trascritte, si è individuato il valore delle disfluenze confrontandolo con la valutazione della gravità del disturbo, per stabilire l'indice di predizione. Secondo gli autori, infatti, alla luce dei risultati ottenuti, il 'profilo delle disfluenze' può effettivamente candidarsi tra i più attendibili indicatori prognostici di cronicità della balbuzie.

Lo studio di Stefania Lucchesini (pp. 123-130) torna a riflettere sulla lingua degli anziani con MCI, a cui si fa riferimento attraverso un confronto con dati relativi alle produzioni linguistiche dei soggetti con autismo. La ricerca sviluppa un parallelismo tra i comportamenti linguistici dei due tipi di soggetti di cui sono state prese in considerazione i fenomeni di perseverazione linguistica nelle diverse forme (ecolalie e perseverazioni narrative) presenti nei due sistemi linguistici.

L'ipotesi di una analogia tra le strutture ecolaliche riscontrate nel linguaggio delle persone autistiche da un lato, e la comparsa di fenomeni di perseverazione narrativa riscontrati nel linguaggio dei soggetti con MCI dall'altro, può essere ulteriormente avvalorata dall'individuazione di un modello psico-neurolinguistico comune che individua tra le cause principali delle alterazioni linguistiche prese in esame il malfunzionamento delle medesime reti di connessione neurale responsabili.

Di impostazione marcatamente metodologica è il contributo di Andrea Marini (pp. 131-141) che, adottando un approccio neuropsicologico, descrive l'applicazione di un metodo di analisi del discorso narrativo, il metodo di *Valutazione multilivello dell'eloquio narrativo*, da qualche anno inserito

anche nella *Batteria per la Valutazione del Linguaggio* nei bambini con fascia d'età 4-12 anni. Complessivamente i dati riportati dimostrano come la metodologia adottata, volta a osservare e valutare le abilità narrative, possa far emergere questioni linguistiche altrimenti non individuabili, per precisare la diagnosi originaria e indirizzare in modo più efficace e mirato il percorso riabilitativo.

Lo studio di Michelina Savino e Loredana Lapertosa (pp. 143-158) si basa su un'analisi delle disfluenze nella balbuzie che prende come riferimento un'unità di analisi che va oltre la parola e considera alcuni fenomeni soprasegmentali fondamentali per la pianificazione del parlato, adottando il modello autosegmentale-metrico, basato sulla prominenza accentuale e sulla scansione prosodica. Lo studio ha coinvolto due soggetti con balbuzie e due soggetti normoparlanti (di controllo): i risultati confermano la letteratura esistente che ha ipotizzato, tra le cause della balbuzie, un danneggiamento a livello di struttura prosodica durante la fase di pianificazione del parlato. Ciò ridefinirebbe l'importanza del ruolo della componente prosodica durante il processo di pianificazione del parlato, anche per i modelli descrittivi del parlato normofasico.

Il contributo di Patrizia Sorianello (pp. 159-174) si focalizza sulle conseguenze causate da alcune variabili da cui dipende una ridotta intelligibilità verbale sul sistema vocalico (tra cui l'accuratezza con cui sono articolati i suoni, la precisione articolatoria e la fluenza) di soggetti con Sindrome di Down, mirando a verificare la presenza di un'eventuale correlazione tra spazio vocalico (*VSA, Vowel Space Area*) e grado di intellegibilità. Lo studio è condotto su due campioni di parlato, uno di soggetti disartrici con Sindrome di Down e uno costituito da un gruppo di controllo di soggetti normofasici, analizzati con il *software Praat*. L'analisi sviluppata dall'autrice dimostra che la dimensione della VSA, fornendo informazioni sull'accuratezza articolatoria della produzione verbale e avendo una proporzionale corrispondenza con la diminuzione dell'intellegibilità verbale, può fungere da indice predittivo, poiché distingue i soggetti con Sindrome di Down dal gruppo di controllo selezionato. Tale ipotesi potrebbe essere ulteriormente supportata provando a raccogliere dati su altre tipologie di deficit linguistici, da analizzare con gli stessi strumenti e applicando gli stessi parametri, ottenendo così con un campione più esteso e prendendo in esame tipi di produzione verbale diversa.

Chiude, infine, la prima parte del volume, il contributo di Roberta Schena (pp. 175-185), che si incentra sull'analisi del trattamento delle disfonie, alterazioni della voce in relazione alla qualità, all'altezza e all'intensità,

o dovute a una eccessiva fatica fonatoria, attraverso il cosiddetto *Metodo Propriocettivo Elastico* (ProEl). Tale tecnica mira a lavorare sull'elasticità e sulla distensione muscolare tramite alcuni semplici esercizi che accompagnano il paziente in un percorso di educazione all'ascolto delle proprie sensazioni durante l'esecuzione delle attività, grazie alla stimolazione del sistema pneumo-fono-articolatorio. Il contributo descrive in dettaglio i diversi esercizi proposti dalla metodologia di trattamento in questione, anche grazie all'uso di alcune immagini esplicative, che ne mostrano i vantaggi soprattutto per quanto riguarda i miglioramenti ottenuti in breve tempo della qualità della voce e la relativa diminuzione dello sforzo fonatorio da parte del paziente.

La seconda sezione, dedicata a *La comunicazione dei non udenti*, si apre con il lavoro di Donata Chiricò (pp. 189-202), una riflessione filosofica, oltre che linguistica, sulla sordità, attraverso una rapida panoramica sulla questione a partire dagli studi aristotelici fino all'opera di Charles-Michel L'Épée, sacerdote che, nella Parigi del XVIII secolo, si occupò dell'educazione linguistica dei soggetti sordi con la prima forma di lingua dei segni, senza trascurare, tuttavia, l'educazione alla parola. Nonostante i tentativi di salvaguardia del bilinguismo all'insegna della tolleranza, anche L'Épée non è riuscito a scardinare il primato della parola sul segno. Nelle ultime pagine del suo contributo l'autrice giunge quindi a discutere sulle annose questioni, ancora oggi dibattute, relative all'educazione dei soggetti sordi.

Con il secondo contributo della seconda parte del volume, l'attenzione si sposta sulla lingua scritta di soggetti sordi in contesti online: lo studio di Maria Tagarelli De Monte (pp. 203-216) esamina un corpus in cui sono stati raccolti commenti in italiano scritto e lingua dei segni su siti web utilizzati da utenti sordi. Nello specifico, l'autrice individua fenomeni di semplificazione nel corpus considerato, con l'obiettivo di capire se (e quanto) l'italiano usato dai sordi nella scrittura possa non identificarsi con lo standard e se, quindi, si possa ravvisare un'ulteriore varietà (socio)linguistica a sé stante. Dall'analisi svolta, l'autrice rileva che la lingua scritta dei soggetti sordi, almeno per quanto riguarda i testi digitali, in caso di bilinguismo, risente delle semplificazioni, delle interferenze e dei trasferimenti linguistici tra L1 e L2 e, dunque, tra italiano e LIS.

Il contributo di Luigia Garrapa e Mirko Grimaldi (pp. 217-232) presenta una rassegna critica degli studi in prospettiva neurocognitiva sugli sviluppi del trattamento della sordità grave o profonda, a partire da una riflessione sulla possibilità di far crescere i bambini con impianto cocleare come bilingui, associando all'impianto cocleare una rieducazione linguistica suppor-

tata anche dalla LIS. Inoltre gli autori si soffermano sui dati presenti negli studi su bambini con impianto cocleare che confermano risultati migliori in caso di applicazione precoce (prima dei 3 anni di età).

Chiude la seconda sezione e l'intero volume il contributo di Elisa Pellegrino, Valeria Caruso e Anna De Meo (pp. 233-247) che mira a indagare se la provenienza e il grado di ipoacusia possano influire sulla definizione dei profili prosodici dell'italiano parlato da soggetti sordi italiani rispetto a soggetti sordi stranieri. A tal fine, al campione di soggetti selezionati (otto soggetti sordi, di cui quattro italiani e quattro stranieri) sono stati richiesti due tipi di attività, un compito di parlato letto e uno di parlato recitato, su cui è stata poi condotta l'analisi spettro-acustica con il *software Praat*. L'osservazione dei dati raccolti conferma la rilevanza dell'analisi del piano soprasegmentale che rivela, in linea con la letteratura, una maggior lentezza e una minor variazione tonale del parlato dei soggetti non udenti rispetto a quelli udenti. I dati mostrano inoltre un'ininfluenza della provenienza (nativa o straniera) e del grado di ipoacusia sulla competenza prosodica dei soggetti sordi.

La ricchezza dei tipi di disturbo trattati e la conseguente complessità dei dati elaborati e discussi in prospettive diverse, ma sempre dialoganti e complementari, rappresentano il tratto costitutivo e fondante del volume. Il discorso ad ampio spettro entro cui prendono la parola gli autori e le autrici dei contributi si dipana sempre in equilibrio sul filo rosso che percorre l'intero volume: lo sguardo sulla patologia, che rappresenta uno dei contesti in cui si manifesta il linguaggio, lo rende di per sé un osservatorio privilegiato dei rapporti tra i processi di elaborazione linguistica e cognitiva. Un attraversamento delle due sezioni del volume, che forniscono informazioni e indicazioni in relazione ai punti di forza e ai limiti dei modelli teorici, delle metodologie e degli strumenti adottati, costituisce, dunque, un momento importante di riflessione e formazione per chi sia interessato a una osservazione multifocale del funzionamento dei processi linguistici, nel proprio farsi e disfarsi.

Bibliografia

- DAMICO, J.S., MÜLLER, N. e BALL, M.J. (2010, eds.), *The Handbook of Language and Speech Disorders*, Wiley Blackwell, Chichester / Malden.
- DOVETTO, F.M. e GEMELLI, M. (2013), *Il parlar matto. Schizofrenia tra fenomenologia e linguistica. Il corpus CIPPS*, Aracne, Roma.

DOVETTO, F.M. (2017, a cura di), *Lingua e patologia. Le frontiere interdisciplinari del linguaggio*, Aracne, Roma.

ORLETTI, F., CARDINALETTI, A. e DOVETTO, F.M. (2015, a cura di), *Tra linguistica medica e linguistica clinica. Il ruolo del linguista*, fascicolo monografico di «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata (SILTA)», 44, 3.

VALENTINA BIANCHI
Dipartimento di Studi Umanistici
Università per Stranieri di Siena
Piazzale Carlo Rosselli 27/28
53100 Siena (Italia)
valentina.bianchi@unistrasi.it

NORME PER GLI AUTORI

Le proposte editoriali (articoli, discussioni e recensioni), redatte in italiano, inglese o altra lingua europea di ampia diffusione, vanno inviate tramite il sistema *Open Journal System* (OJS) collegandosi al sito <http://www.studiesagglinguistici.it> (ove sono indicate le procedure da seguire), utilizzando due formati: un file pdf anonimo e un file word completo di tutti i dati dell'Autore (indirizzo istituzionale e/o privato, numero telefonico ed e-mail).

Nella redazione della proposta editoriale, gli Autori sono invitati ad attenersi scrupolosamente alle norme redazionali della rivista, disponibili sul sito.

Le proposte di articoli e discussioni dovranno essere corredate da un breve riassunto anonimo in lingua inglese, della lunghezza di circa 15 righe o 1.000 battute (spazi inclusi) e da 3 o 4 parole-chiave che individuino dominio e tema dell'articolo.

I contributi saranno sottoposti alla lettura critica di due *referees* anonimi, e quindi all'approvazione del Comitato Editoriale.

Il contributo accettato per la pubblicazione e redatto in forma definitiva andrà inviato tramite OJS nei tempi indicati dal sistema, sia in formato word che pdf, includendo i font speciali dei caratteri utilizzati.

Edizioni ETS
Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com
Finito di stampare nel mese di dicembre 2021